L' IDEA
DI UN VERO PENITENTE
RAVVISATA
NEL PENITENTE
RE DAVIDE
Da lui espressa nel Salmo cinquantesimo

E proposta da imitare da ogni Penitente Cristiano

DAL PADRE
ALESSANDRO DIOTALLEVI
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

IN VENEZIA
1816
Dai Torchi di Giuseppe Molinari
Vendibile da Sebastiano Valle.

INTRODUZIONE

Dove succintamente narrata la vita, la caduta, e la Penitenza del Re Davide, si dichiara l' intenzion dell' Autore.

Nacque Davide povero pastor di mandre; ma la sua pietà verso Dio, e il suo valore fra gli Uomini lo portarono alla Real corona di Palestina. Con le pruove, che di sè fece garzone nelle foreste, sbranando orsi e smascellando leoni, preluse alla gran vittoria, che riportò del gigante Golia; in premio della quale n' ebbe per isposa la figliuola del Re Saule. Ma l' invidia gli cangiò ben presto il Suocero in emolo e nemico: e gli fu d' uopo giuocare molto d' ingegno, per sottrarsi dalle di lui insidie. Dopo molte rotte date e ricevute da' Filistei, morto finalmente in un fatto d' arme Saule, trapassatosi da sè medesimo con la sua spada, per non cader in mano a' suoi nemici, Davide acclamato dal popolo per Re, fu sollevato al Trono d' Israello, promessogli già da Dio. Il principio del suo governo fu fastidioso, dovendo liberarsi da' nemici stranieri, che infestavano il regno; e dai domestici, che seguitavano le parti del Re defonto. Ma con la forza debellò i primi, e con la mansuetudine si guadagnò li secondi: *Mansuetudo mea multiplicavit me*; egli stesso lo disse. Così dilatato l' imperio, e stabilitosi ben sul Soglio, era in istato

di godere una lunga pace, e dentro il Regno co' sudditi, e fuora co' Principi confinanti. Ma un gravissimo oltraggio fatto a' suoi Ambasciatori dagli Ammoniti, l'obbligò a ripigliare le armi. Per vendicarsi dunque del ricevuto affronto, spedì le sue milizie sotto la condotta del Generale Gioabbo: e fece assediar Rabba, città capitale del Regno. Ma mentre da' suoi gloriosamente combattevasi contro degli Ammoniti, egli da una tentazione abbattuto, cadde vergognosamente prostrato e vinto.

Correva l'anno sedicesimo del suo Regno, e quarantesimo nono dell'età sua, anno veramente per lui climaterio: ed essendo di già entrata la stagione, in cui sogliono i Re portarsi alla guerra, egli se ne stava in Gerusalemme a goder l'ozio d'una pace infingarda. Quando un dì, dopo il riposo, passeggiando per una loggia del suo Palazzo, gli venne a caso veduta da lungi una femmina, che alla fonte del suo giardino stava lavandosi. Era costei Bersabea, moglie d'Uria Eteo, Cavaliero non men prode di mano, che leale di cuore: il quale allora trovavasi con l'Esercito all'assedio di Rabba. Il misero Re allettato di fuora dall'oggetto lusinghevole, tratto di dentro dal suo concupiscevole appetito, e spinto da quel Demonio, ch'egli medesimo chiamò meridiano, tosto si arrese alla tentazione. Imperciocchè al vedere la Donna nel bagno, andò subito dietro il desiderarla, il ricercarla, il volerla, senza verun riguardo nè a Dio,

che dalla greggia l'avea sollevato alla Reggia, nè alla fedeltà d'un vassallo, che stava attualmente guerreggiando per lui; nè a tutto il Regno, a cui dava sì grave scandalo. Gran documento del quanto poco potiam fidarci di noi medesimi a fronte dell' occasione! E perchè le cadute de' giusti sogliono essere precipizj, aggiungendo Davide peccato a peccato, dopo aver tolto all' innocente Uria l'onore, gli tolse ancora la vita: scrivendo al Generale Gioabbo, che lo mettesse nelle prime file de' suoi squadroni, acciocchè negli assalti fosse dei primi a morire, come seguì. Nè qui si ristette, perchè al suo peccato aggiunse l' ostinazione, perseverando in quello fin presso a un anno; e più vi sarebbe stato, se Iddio avutone pietà, non mandava il Profeta Natano a riscuoterlo da quel profondo letargo, dove giaceva.

Alle parole dell'Uomo di Dio, e alla intimazione de' mali che gli verrebbero in castigo del suo peccato, alla fin si riscosse, aprì gli occhi, entrò in sè stesso, conobbe il suo gran fallo, e lo confessò dinanzi al Profeta, e lo pianse dinanzi a Dio; e finchè visse, ne fece asprissima penitenza. Afflisse co' cilizj la sua carne: *Ego autem induebar cilicio*. Si macerò co' digiuni: *Humiliabam in jejunio animam meam*. Spargeva di cenere le vivande della mensa reale: *Cinerem tamquam panem manducabam*. E perchè gli occhi suoi, fermandosi a mirare una beltà pericolosa, gli erano stati

le prime guide alla trasgressione della Divina Legge; li condannò a spargere fonti di lagrime penitenti: *Exitus* (o come altri leggono) *Fontes aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam*. E se una notte peccò, macchiando la fede del talamo conjugale; per cancellar questa macchia, lavò il suo letto con pianto amaro tutte le notti della sua vita: *Lavabo per singulas noctes lectum meum: lacrimis meis stratum meum rigabo*. Grand' esempio di penitenza in un Re di così alto dominio; e insieme gran confusione di que' Cristiani, i quali, dopo aver bevuto l' iniquità, come acqua, quando si riducono a penitenza, non sanno spremer dal cuor un sospiro, nè dagli occhi una lagrima. E come hanno raccontate in segreto al Sacerdote le loro colpe, e recitate quelle poche preci, che sono loro imposte per penitenza, credono d' avere soddisfatto interamente a Dio sì gravemente offeso, al prossimo da loro scandalezzato, e a sè medesimi debitori di sì gran somma. Non così certamente fece il Re Davide.

Egli oltre alla penitenza segreta del suo peccato (se pure si può dire segreto, ciò che si fa da un Re sugli occhi della sua Corte), volle di più far pubblico al mondo il suo ravvedimento. A questo fine compose, e ai posteri lasciò il cinquantesimo Salmo, che noi chiamiamo il *Miserere*: acciocchè, se tutto il Regno si era preso scandalo della sua vergognosa caduta, tutti, e pre-

senti e futuri, sapessero quanto altamente si era pentito: e da lui apprendessero, come avevano a pentirsi de' lor peccati, e chiederne a Dio mercè: e se avevano imitato lui peccatore, imitassero ancor lui penitente. Che fu appunto la risposta, che S. Ambrogio diede a Teodosio Imperatore, allorachè questi con l'esempio della caduta di Davide scusavasi della strage fatta in Tessalonica: *Qui secutus es errantem, sequere Pœnitentem*. La Chiesa chiama felice la caduta d'Adamo; perchè meritò d'aver Cristo per suo riparatore. Io non dirò felice la caduta di Davide, ma dirò bene felici noi, i quali abbiamo in Lui *Pœnitentiæ Typum*, come lo disse S. Cirillo Gerosolimitano; e che da questo grand'esemplare di penitenza potiamo imparare il modo di piangere, e di pentirci de' nostri falli. Pianse il Santo Re, e tutt' ora seguita a piangere il suo peccato in questo suo Salmo: e quanti nel mondo Cristiano piangono le loro colpe, da lui prendono imprestito le voci, i sentimenti, gli affetti. Il suo dolore lo fa proprio di ciascheduno. Tutti piangono con lui, ed egli piange con tutti. Altro non si sente in bocca de' penitenti fedeli, che il *Miserere*. Questo cantano fino le donne ed i fanciulli. Di questo risuonano i nostri Tempi, e ne' giorni più santi ancor le piazze e le contrade. E pare che nella Chiesa non sappia farsi un atto pubblico di penitenza, che non s'intuoni questo dolentissimo Salmo; il quale a ragione fra li set-

te Penitenziali tiene il luogo di mezzo, come il Sole fra li sette Pianeti. Ma quanti lo dicono, senza intenderne le parole! Quanti ne intendono le parole, senza penetrarne il senso! E quanti, benchè giungano a penetrarne il senso, non però si sentono punto intenerire alla contrizione il cuore!

Emmi per tanto caduto in pensiero (e vogliono credere per ispirazione divina) di scrivere alcuna cosa sopra di questo Salmo. So che l' han fatto, con loro gran lode, moltissimi così degli antichi, come de' moderni Scrittori: ma chi ha letto i lor commentarj, avrà potuto facilmente osservare, che il loro precipuo studio è stato d' investigare i sensi reconditi di questo Profeta, rintracciare i motivi, ond' egli si mosse a chiedere, ed a sperare da Dio la remissione del suo peccato. E questo non è lo scopo principale, che io mi son prefisso in questa mia senile fatica. Desidero d' umiliar l' intelletto nella cognizion del peccato, ma più di muovere la volontà a piangerlo e detestarlo. A questo fine, acciocchè possiamo meglio investirci degli affetti del penitente Re Davide e far nostra la sua contrizione, il suo dolore, dopo la spiegazione di ciascun versetto del Salmo, porrò un soliloquio dell' anima con Dio, dove s' esprimano gli affetti medesimi di Davide, accomodati però al penitente Cristiano. Imperciocchè, dopo il sovrano benefizio della Redenzione a noi fatto, come il peccato è cresciuto di malizia, essendo offesa di Dio Crea-

tore e di Dio Redentore: così si sono cresciuti i motivi di piangerlo e detestarlo. Ben è vero però, che ci sono cresciuti ancora i motivi di sperare da Dio il perdono per li meriti di un tanto Redentore.

Il fine poi, per cui in questa mia ultima età, e con la vista ormai del tutto perduta, mi sono indotto a scrivere su questa materia, è stato; perchè, come diceva Sant' Agostino, non dovrebbe verun Cristiano ridursi al fin della vita, se prima non ha fatto penitenza, e non ha pianto le sue colpe. E come il Santo l' insegnò agli altri, così lo praticò per sè medesimo. Perchè dopo aver pianto in vita i falli della sua lubrica gioventù, e avere con più lagrime, che inchiostro scritti, e pubblicati al mondo i libri delle sue Confessioni, racconta Possidonio nella sua vita, che, quando gli sopraggiunse l' ultima mortal malattia, si fece mettere d' intorno al letto scritti a grandi caratteri li Salmi Penitenziali di Davide; e gli andava leggendo, e nel leggerli versava dagli occhi fiumi di pianto. Nè volle finir di piangere, se non col finir della vita. Avvicinandosi dunque il fin della mia mortale pellegrinazione, non ho creduto di poter meglio spendere quest' ultimo di vita, che nella meditazione di questo Salmo: occupandomi tutto in pensieri ed affetti di penitenza. E questi gli ho voluti con la stampa fare comuni a tutti, acciocchè chiunque prima di morire brama di piangere le sue colpe, e prima di comparire al seve-

ro tribunale del Giudice Divino, desidera di placarlo con atti veri di contrizione, abbia qui agevolato il modo di farlo sull' esempio di questo real Penitente, il quale per la sua penitenza meritò d' esser Padre del futuro Messia; e che dalla sua stirpe nascesse il Salvatore del mondo. E però a ragione il Papa San Gregorio ce lo propone da imitare nel commento, che fece di questo Salmo: *Quisquis desperans de venia, agere pœnitentiam dubitat. David pœnitentem ad animum reducat. Audiamus David clamantem, et nos cum eo clamemus. Audiamus gementem, et congemiscamus. Audiamus flentem, et collacrymemur*: Così il Santo Pontefice.

CAPO PRIMO.

Davide conoscendo che gran miseria sia il peccato, implora la Divina Misericordia.

Comincia Davide questo suo Salmo dal pregar Dio, che usar voglia con esso lui della sua grande Misericordia: *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam*. Chi dimanda Misericordia, misero si dichiara; perchè la Misericordia non usasi, se non coi miseri. Ma chi domanda una Misericordia grande, mostra, ch' egli è assai misero; e confessa, che molto grande è la sua miseria: *Qui magnam misericordiam deprecatur* (dice qui Sant' Agostino), *magnam miseriam confitetur*. Questa miseria grande altro non è, che il peccato Tutte l'altre miserie, delle quali è così feconda questa nostra valle di lagrime, paragonate col peccato, non son miserie, se non di nome. Perchè di che beni alla fine ci privano? di beni temporali, transitorj e terreni, che alla più lunga s' hanno tutti a lasciare in morte. Solo il peccato è miseria vera, miseria grande, miseria somma: perchè ci priva di Dio, Bene grande, Bene sommo, Bene infinito, che solo merita nome di Bene. Adesso intenderete, perchè Davide in questo Salmo parlando con Dio, mai non lo dica *suo Dio*. Perchè peccando l'avea perduto, ei non era più suo. E però Ugone di S. Vittore così gli fa dire: *Non audeo dicere Deus meus*;

Ego enim peccando te perdidi, a te recessi: Io non ardisco di dirvi mio Dio, perchè peccando io vi perdei, e da voi m' allontanai. Vi dicano Dio suo li Giusti e gl' Innocenti. Io che son peccatore, vi dirò solo: Abbiate misericordia di me, oh Dio! *Qui boni sunt, qui mundi sunt, qui puri sunt, dicant: Deus meus. Ego qui immundus sum, dicam tantummodo: Miserere mei Deus* (cap. 58. in Psal.). Oh che grande miseria di un' Anima priva di Dio, separata da Dio, abbandonata da Dio, che più non è di Dio, e Dio non è più suo! Ma questa miseria quanto è più grande, tanto meno a noi si rende sensibile: e questo è il colmo della nostra miseria. Se si perde la sanità, se si perde una lite, se si perde un Figliuolo, se si perde la grazia del Principe, siamo inconsolabili, nè sappiamo dar fine ai pianti e ai lamenti. Ma se si perde Dio, la sua Grazia, la sua Amicizia, questa, ch' è la perdita di tutte le perdite, non si fa punto sentire dentro del nostro cuore, non ci affligge, non ci contrista. Tutte l' altre miserie ci fanno della impressione, questa sola non ci tocca, non ci commove. E pur ella è non solamente la maggiore, ma la sorgente di tutte le altre. Perchè al dire del Savio, ciò che fa miseri i popoli di questa terra non è che il peccato: *Miseros facit populos peccatum*. Questa nostra insensibilità di cuore non nasce altronde, che dalla cecità della mente. Davide si credeva felice, vedendosi sollevato al Regno di Palestina; e più allora, che tolto di vita Uria, godevasi pacificato il possesso di Bersabea, e vedevasi già nato di lei un Figliuolo. Ma

quando alla riprension del Profeta, Iddio gl' infuse nell'Anima un raggio della sua luce, allora si conobbe misero, perchè peccatore; allora confessò la sua grande miseria, ed allora esclamò a Dio: *Miserere mei Deus*.. Ah! quanti fra noi si credono felici, perchè son sani, son ricchi, sono applauditi! Ma che pro di questa lor mondana felicità; se nell'Anima, dove risiedono li veri beni d'un Uomo, sono miseri, sono poveri, sono meschini, perchè son peccatori? Ancora il Vescovo di Laodicea, come leggiamo nell'Apocalissi, gloriavasi d'esser ricco e felice. Ma Iddio per San Giovanni gli fece scriver così: *Tu dicis, quod dives sum, & locupletatus, & nullius egeo*. Tu dici: Io son ricco ed abbondante, e non ho bisogno di niuno. Ma io ti fo sapere, che tu sei misero e miserabile; sei povero, sei cieco, sei nudo, e tu nol sai: *Et nescis, quia tu es miser, & miserabilis; & pauper, & cæcus, & nudus*. E se Iddio così fece dire a quel Prelato di vita anzi tiepida, che scorretta, che dovrà credere di sè un peccatore? Qual sarà la sua povertà, la sua nudità, la sua miseria? Chiedete dunque al gran Padre de' lumi, Iddio, un raggio della sua sovrana luce per conoscere il misero stato, in cui cadeste, quando peccaste. E pregatelo, che vi faccia ben capire questa gran verità: che nel mondo non v'è miseria, che sia degna delle vostre lagrime, se non il peccato: e che fra gli Uomini non è veramente misero, se non chi è peccatore.

Conosciuta che Davide ebbe la gran miseria del suo peccato, per esserne liberato, non trovò altro modo che voltarsi a Dio, ed implora-

re la sua grande Misericordia : *Miserere mei Deus, secundum magnam Misericordiam tuam*. La Misericordia in Dio non può ricevere nè accrescimento, nè diminuzione ; onde si possa dire or grande, or picciola. Perchè essendo uno de' suoi divini Attributi ; come tutti sono infiniti, così ella è assolutamente infinita. Ma si dice maggiore, o minore respettivamente a' peccati o maggiori, o minori, da' quali ci libera. Chi peccò per inconsiderazione, per inavvertenza, per ignoranza, non ha bisogno d' una Misericordia grande : *Quærant parvam misericordiam* (nota qui S. Agostino), *qui nesciendo peccaverunt*. Ma chi peccò pensatamente ; con piena avvertenza, e per pura malizia ; questi per ottenere il perdono, ha bisogno d' una grande misericordia. Così peccò Davide, il quale studiò il suo peccato, e l' eseguì con tutta malizia : Imperciocchè, dopo avere maliziosamente tentata, ed abbattuta la fe maritale di Bersabea, più maliziosamente fece morire Uria, dando a lui medesimo le lettere, da consegnare a Gioabbo, che portavano l' ordine della sua morte. Come dunque il suo peccato fu di fina malizia, così si confessò bisognoso d' una grande misericordia. Voi riandate con il pensiero le funeste cadute della vostra passata vita ; e dove troviate, che tutte le circostanze dell' età, dello stato, del grado, del tempo, del luogo e del modo, concorsero a renderle più gravi e maliziose ; conoscetevi ancor voi bisognoso d' una misericordia grande, e pieno di confusione a Dio esclamate : *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam*.

Davide per piegar Dio ad avergli pietà e perdonargli, avrebbe potuto addurgli li suoi meriti antepassati, che ben ne aveva di molti; e le guerre fatte in difesa del suo popolo; e la clemenza usata co' suoi nemici; e gli onori fatti all'Arca; e le tante vittime sugli Altari sacrificate al suo nome; e tanti altri ossequj a lui prestati. Ma ben sapeva, che il gusto da quel punto infelice, in cui si risolve a peccare, casca in un fallimento così luttuoso, che dei meriti acquistati nel corso della sua vita, non gliene resta una dramma: *Omnes justitiæ ejus, quas fecerat* (dice Ezechiello), *non recordabuntur*. Non avendo dunque alcun suo merito, tutto si abbandonò in seno alla misericordia di Dio, mettendo in quella tutta la fiducia del suo perdono. Come farebbe un suddito, il quale caduto in delitto di lesa Maestà, si buttasse a' piedi del suo Principe; e pentito e piangente gli dicesse: Signore, io vi confesso che son reo di mille morti; e voi avete tutte le ragioni di castigarmi. Tutta la mia speranza l'ho riposta in voi solo, e nella vostra somma bontà e clemenza. Così fate ancor voi con Dio: ed abbenchè le vostre colpe siano e molte di numero, e gravi di peso, non dubitate, che avete a fare con un Signore che si pregia di esser ricco nelle misericordie. Se fu grande la vostra malizia, è più grande la sua bontà; e se somma è la vostra miseria, è infinita la sua misericordia: *Tua miseria mensuram habet* (dice S. Giovanni Grisostomo); *Dei clementia, & pietas mensuram non habet* (hom. 7. de Pœnitentia). Affidatevi dunque a questa, in questa sperate; e con cuor umi-

le e confidente ditegli: *Miserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam*.

Quando nondimeno voleste meglio assicurare questa vostra speranza, non vi mancano meriti, e ben grandi, a' quali appoggiarla. E questi sono li meriti infiniti di Gesù Cristo, nostro Salvatore, de' quali a noi fece dono. So che molti Scrittori presso il Le Blanc, son di parere, che, quando Davide qui chiese a Dio pietà secondo la sua grande misericordia; intendesse per questa grande misericordia il futuro Messia. E mi si rende probabile per tre ragioni: Primo, perchè questa è la più grande misericordia, che Iddio abbia fatto e possa fare agli Uomini, dando loro per Redentore l'unigenito suo Figliuolo: Secondo, perchè, quando i Patriarchi ed i Profeti chiedevano a Dio la venuta del Messia in terra, l'addimandavano con questo nome di misericordia; *Ostende nobis misericordiam tuam; & salutare tuum da nobis*: Signore, mostrateci la vostra misericordia; e dateci il vostro Salvatore: Terzo finalmente, perchè a David era stato promesso, che dalla sua stirpe nascerebbe il Messia. Ond'è credibile, ch'egli chiedesse a Dio perdono del suo peccato per li di lui meriti. Ma con quanto più di fiducia il potiamo far noi adesso, che il Messia è venuto, ed ha eseguita la grand'opera della Redenzione, comperandoci il perdon de' peccati col prezzo del Divino suo Sangue? Se a Davide e a' Padri antichi era stata promessa questa grande misericordia, e a noi è stata data: *Suscepimus, Deus misericordiam tuam in medio templi tui*. E se il Salvatore fu loro mostrato in ispirito; da noi fu veduto con gli occhi nostri: *Vide-*

runt oculi mei salutare tuum. Adesso dunque, ch' egli è venuto, e con la sua Passione e morte ci ha meritata la remission de' peccati, soddisfacendo per noi a tutto rigor di Giustizia; come potrà il Divino suo Padre negarci misericordia, quando per li suoi meriti ne 'l supplichiamo? A i meriti di Cristo aggiungasi l' intercessione della sua gran Madre, la SS. Vergine. Ella da tutta la Chiesa è invocata con il glorioso titolo di Madre della grazia e della misericordia: *Maria Mater gratiæ*, *Mater misericordiæ*; acciò intendano i peccatori, che per uscire dalle miserie de' lor peccati, per ricuperare la divina grazia e conseguire la misericordia, non v' ha cosa che loro possa tanto giovare, come l' intercessione di questa grande Avvocata de' miseri Maria. Se voi pertanto bramate di conseguire una perfetta giustificazione (che fu il fine preteso da Davide in questo Salmo), ecco dove avete a stabilire la vostra speranza: sulla misericordia di Dio, su i meriti di Cristo, e sulla intercession della Vergine. Prostrato dunque con lo spirito dinanzi al Trono divino esclamate col penitente Re Davide, e dite:

Clementissimo Iddio.

Se di tutte le miserie il peccato è la maggiore, io sono la più misera creatura, che v' abbia su questa terra. Cominciai ben presto ad esser misero, se il fui prima di nascere, concepito e partorito in peccato. Ma questa prima miseria, ch' ereditai dal primo Padre, di quanto io l' accrebbi con le personali mie colpe! Ah! Voi lo sapete: ed io non posso

entrare in questo pensiero, che non m'eschino dal cuore i sospiri, e non mi venghino agli occhi le lagrime. Appena mi spuntò nella mente il primo lume della ragione, per conoscere il bene, che m'appigliai al male. Crebbi negli anni; ma più crebbi nella malizia. Dalle colpe piccole passai alle maggiori; e andando di male in peggio, oh in che abisso di miserie io caddi! Avessi almen conosciuto l'infelice mio stato, che con il vostro ajuto avrei procurato d'uscirne. Ma io era così acciecato dagl'inganni del Mondo, dagli esempj altrui e dalle mie passioni, che non vedeva e non sentiva la mia miseria. Onde lontano da Voi, in seno al peccato poteva ridere, e mi pareva di passar lieti i giorni, e le notti tranquille. Ma adesso che vi siete degnato di darmi un raggio della vostra luce, conosco, e piango la mia cecità; e dall'abisso della mia miseria invoco l'abisso della vostra misericordia: *Miserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam*. Non chiego una misericordia ordinaria. Ad una gran piaga è necessario un gran rimedio; e ad una grande miseria ci vuole una misericordia grande. E' vero, e lo confesso, che pietà non merita chi volle il suo male, e si fece misero per elezione. Ma la mia miseria, quanto è più grande, perchè volontaria, tanto è più degna della vostra grande misericordia. Su dunque, secondo questa vostra grande misericordia abbiate pietà di me: placate il vostro sdegno, perdonatemi le mie colpe, e ridonatemi la vostra grazia. Non mirate i miei demeriti, non considerate la moltitudine e la gravezza de' miei peccati. Ricordatevi solo, che la vostra misericordia è grande. Ah! che se in que-

sta io non confidassi, dispererei del perdono; e col primogenito de' presciti, Caino, direi: *Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear*. Ma no, non sia mai vero, che a' tanti torti, che io vi ho fatto, aggiunga ancor questo, di creder le mie colpe maggiori della vostra misericordia. So, che questa è così grande, che oltrepassa tutte le dimensioni, e non ha fine. E però in questa così confido, che in lei tutto mi abbandono. Io so, che a questa grande misericordia io non ho alcun merito mio proprio; ma non ho quelli del vostro Divin Figliuolo, che me l'ha meritata sulla Croce con la sua santissima morte? Ah! Padre: *Respice in faciem Christi tui, & miserere mei*. E poichè con lo sborso del suo Sangue egli soddisfece per li peccati miei a tutto rigor di giustizia; fate a me misericordia, e perdonatemi. Mirate ancora i meriti della sua Santissima Madre: Voi l'avete fatta Avvocata de' peccatori, perchè interceda per loro. Donate dunque al suo merito e alla sua intercessione quel perdono, che io non merito; acciocchè liberato finalmente dalla gran miseria de' miei peccati, possa venire una volta ad esaltare su in Cielo la vostra grande misericordia per tutt' i secoli. Amen.

CAPO II.

Davide dalle molte misericordie di Dio prende animo a pregarlo, che cancelli il suo peccato.

Dopo avere il penitente Re Davide supplicato Dio ad usare con esso lui della sua grande misericordia: *Miserere mei Deus, secun-*

dum magnam misericordiam tuam; passa a specificare, che misericordia sia questa, di cui lo supplica: ed è, che voglia cancellargli il suo peccato secondo la moltitudine delle sue miserazioni: *Et secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam.* La misericordia si distingue dalle miserazioni, come la potenza dagli atti, come la cagion dagli effetti, e come la fonte dai rivoli: *A magna misericordia multæ sunt miserationes*, dice qui S. Agostino. La misericordia in Dio è una, ed è infinita. Onde disse Davide: *Magnam misericordiam tuam.* Ma le miserazioni, cioè gli effetti della divina misericordia, sono moltissime, benchè finite di numero. Onde soggiunse: *Multitudinem miserationum tuarum.* Ben è vero però, che nella sacra Scrittura queste miserazioni sovente si chiamano misericordia. Così le chiama in più luoghi lo stesso Davide, ma specialmente laddove disse, che della misericordia del Signore, cioè degli effetti della sua misericordia è piena la terra: *Misericordia Domini plena est terra.* E che ne sia piena, si vede di fatto. Imperciocchè abitando su questa terra tanti Idolatri, tanti Maomettani, tanti Ebrei, tanti Eretici, e tanti malviventi Cattolici, Iddio con la sua misericordia tutti li conserva, tutti li sostenta, tutti li soffre, tutti gl' inspira, e tutti li chiama a via di penitenza e di salute. Nè mai cesserà di farlo, finchè giunto il dì finale del Mondo: *Misericordiam suam abscindet in finem*, come dice lo stesso. Ma che della divina misericordia sia piena la terra, non è gran fatto; ch' ella è finalmente la patria delle miserie. Più strano può parere, che ne sia pieno ancora il Cielo. E

pur è così. V' hanno colassù Angeli, ed Uomini. Se parliamo degli Angeli, ch' essi si mantenessero fedeli a Dio in quella gran ribellione di Lucifero e de'suoi seguaci, questo fu un effetto della misericordia. Se parliamo degli Uomini, altri furono innocenti, ed altri peccatori. Che i primi portassero su in Cielo illibata la stola della loro prima innocenza, fu misericordia del Signore, che li tolse di vita bambini, acciò non la perdessero; o li munì adulti con li più forti ajuti della sua grazia, acciò la conservassero. Che poi li secondi, dopo aver peccato, si salvassero, questo pure fu un effetto della misericordia divina, che li chiamò efficacemente a penitenza, e diede loro tempo per farla prima di morire. Aggiungasi, che e gli Angeli, e gli Uomini sono nella gloria premiati più del loro merito, *supra condignum*; e questa è pur misericordia. Onde e gli uni, e gli altri avranno di che esaltare per tutta l'eternità la misericordia con essi usata: *Misericordias Domini in æternum cantabo*. Ma dirò cosa a prima faccia più strana. All'istesso inferno, dove Iddio esercita il rigore della sua giustizia, non lascia d'usare misericordia: perchè se con terribilissime pene castiga colaggiù gli Uomini, ed i demonj, non li castiga però quanto meriterebbero: li castiga *circa condignum*. E questa è misericordia. E a quanti Uomini abbreviò la vita, acciò moltiplicando peccati, non si raddoppiassero le loro pene? E questa è pure misericordia. Essendo dunque il Cielo e la terra e l'inferno pieni delle divine misericordie, ebbe ragione Davide di dire al Signore: cancellate la mia iniquità, *secundum multitudinem miserationum tuarum*.

Alcuni però stimano, che quando il sacro Profeta qui pregò Dio a perdonargli secondo la moltitudine delle sue misericordie, volesse intendere le tante misericordie, ch'egli aveva usate con gli Uomini fin dalla creazione del mondo: e specialmente quelle, che aveva fatto agli Ebrei, quando questi, dopo infiniti benefizj da lui ricevuti, datisi gl'ingrati all'adorazione degl'idoli, avevano irritato il suo giustissimo sdegno, e s'erano meritati d'esser da lui abbandonati, e mandati nell'ultimo esterminio. E pur nondimeno egli sempre perdonò loro, e ripigliolli in grazia. Queste sono quelle misericordie, di cui parlò la B. Vergine nel suo Cantico: *Misericordia ejus a progenie in progenies;* e che Davide qui accennò, e che altrove ricordò a Dio, dicendogli: Signore, ricordatevi delle tante misericordie, che usaste agli Uomini fin dal principio de' secoli; *Reminiscere miserationum tuarum, quæ a sæculo sunt.* Ma con quanto maggiore ampiezza possiamo ciò dirgli noi nella nuova legge; quando egli venuto in terra, e fattosi Uomo, ha voluto far pompa della sua misericordia, conversando co' peccatori, mangiando co' Pubblicani, e perdonando ai Pietri spergiuri, ai Sauli persecutori, ai Zachei telonarj, alle Maddalene peccatrici, ed ai Ladri bestemmiatori? E chi non confiderà in tanta misericordia? Chi non s'animerà a piangere le sue colpe, ed a sperare il perdono, leggendo di tanti gravissimi peccatori, che non solamente si convertirono a penitenza; ma diventarono gran Santi, e furono da Dio favoriti con carezze, con doni e grazie non concedute alle anime più innocenti? Che mostre d'amor non diede alla B. Margherita da Corto-

na, prima gran peccatrice, e poscia così fervida penitente, che Cristo le disse, che di lei voleva servirsi come di rete, per pescar peccatori, e trarli a penitenza. Queste misericordie voi pure dovete ricordare al Signore, per moverlo ad usarle ancora con voi, ed a perdonarvi: *Secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam.*

Quello però che Davide più propriamente intese di dire, quando chiese a Dio, che gli perdonasse secondo la moltitudine delle sue miserazioni, per sentimento comun degl'Interpreti, fu questo: che siccome il suo peccato era un'Idra di molti capi, ed in sè chiudeva molte malizie; così aveva bisogno che Iddio esercitasse con lui molti atti della sua misericordia per cancellarlo, e che di ciò lo pregava. Il suo peccato fu uno; e furono molti. Fu uno; e questo fu l'adulterio. Ma per quest'uno quanti altri peccati commise? Peccò contro la santa legge di Dio, che il divietò espressamente; e comandò, che la donna colta in fallo fosse lapidata dal popolo. Peccò contro la legge della natura, che col suo lume ci detta esser questo un delitto gravissimo, e però come tale fin da Gentili severissimamente fu castigato. Peccò contro la giustizia, usurpando ciò che non era, e non poteva esser suo. Peccò contro la carità, offendendo il suo prossimo nel punto delicatissimo dell'onore con una macchia infame ed indelebile. Peccò contro la sincerità, richiamando dall'esercito Uria, sotto pretesto di volersi da lui informare come camminava l'assedio di Rabba. Peccò d'intemperanza, facendo ubbriacare il medesimo Uria, acciò ito a casa sua non si avvedesse, che la

sua donna era incinta. Peccò di fellonia, consegnando allo stesso, come lettera di raccomandazione, quel foglio, che conteneva il comando della sua uccisione. Peccò di crudeltà, facendo morire un innocente. Peccò d'ingratitudine, rendendo male per bene, a chi stava in quel tempo militando per la sua gloria. Peccò finalmente di scandalo, dando occasione di mormorare a tutto il regno. Onde si vede, che il suo peccato fu un gruppo di molti concatenati insieme. E ciò si fa ancora più manifesto; perchè laddove nella Volgata leggiamo nel numero del meno: *Dele iniquitatem meam;* legge il testo Ebreo nel numero del più: *Dele iniquitates meas;* e S. Girolamo: *Prævaricationes meas.* Come dunque i peccati di Davide furono molti, così pregò Dio in tanti modi da sè offeso, che volesse cancellarli secondo la moltitudine delle sue misericordie. E così dovreste pregarlo ancor voi: perchè se riandere te col pensiero le colpe vostre, troverete, che quasi mai non andarono sole; ma furono accompagnate dall'infelice seguito di molte altre.

Se non che quando ancora non fosse, che una sola; per cancellare quest'una, quanti atti di misericordia fa d'uopo, che Iddio con voi eserciti e prima, e poscia? Udite. Tosto che voi peccate, voi siete reo d'eterna pena, dovreste subito precipitare nell'inferno: e Iddio vi sostien dal cadervi. In quello stato della divina inimicizia tutte le Creature gridan vendetta, e chieggono la vostra distruzione: e Iddio seguita a conservarvi. La morte, di cui è stimolo il peccato, affila la sua falce, per troncarvi ad un colpo la vita: e Iddio glielo divieta. Il demonio, di cui ragione allora siete, aguzza

gli

gli artigli, per seco rapirvi agli eterni supplizj: e Iddio gli lega le mani, acciò nol faccia. E intanto per disporvi ad uscir dal peccato, vi previene con un gran numero delle sue grazie eccitanti. Vi dà dei chiari lumi alla mente; vi dà dei gagliardi impulsi alla volontà: vi dà dei vivi toccamenti al cuore: vi dà dei crudi rimorsi alla coscienza; acciocchè conosciuta la sua bontà da voi offesa, e la malizia del vostro peccato, v' incresca d' averlo fatto; vi pentiate con tutto l' animo; e risolviate d' uscirne. Ah! ben potete dire, come disse altrove Davide: *Misericordia ejus prævenit me*. Quando poi essendovi voi disposto al perdono con atti di dolor vero, di cordial pentimento e di ferma risoluzione di più non peccare, Iddio viene a concedervi questo perdono, sentite quali e quante misericordie usa con voi. Primo vi rimette l'offesa a lui fatta, desistendo dal più tenervi per suo nemico, come faceva prima. Secondariamente vi conferisce la grazia santificante, per cui voi passate ad essergli amico, anzi Figliuolo. Inoltre vi riveste dei doni dello Spirito Santo, e degli abiti delle sante virtù, de' quali v'aveva spogliato il peccato; come quel Padre Evangelico rivestì degli abiti signorili il suo Figliuol Prodigo, comparsogli innanzi cencioso e nudo: *Afferte stolam primam*. Di più v'investe delle ragioni, e del diritto, che peccando, perdeste alla gloria del Paradiso, eredità non dovuta che a' soli Figliuoli: *Si Filii, & Hæredes* (dice l'Appostolo). Vi restituisce ancora tutt' i vostri meriti, che peccando avevate perduti, ed erano come morti; e con la penitenza si tornano a ravvivare, come le piante, quando viene la prima-

vera. Finalmente vi accresce la grazia con tutt'i doni, che l'accompagnano, alla misura degli atti penitenziali, che voi premettete alla vostra giustificazione. Onde fa Iddio con voi, come con Giobbe, a cui restituì il doppio più, che non gli era stato rapito per opera del demonio: *Reddidit illi Dominus omnia duplicia.* Or se tante misericordie usa il Signore quando rimette un sol peccato, quante usar ne deve per rimetterne molti? Ben fece dunque il Re Davide, che in un solo n' aveva commessi tanti, a pregarlo, che gli perdonasse: *secundum multitudinem miserationum tuarum.*

L' usare poi Davide la parola cancellare: *Dele iniquitatem meam*; non fu senza mistero. Quando noi pecchiamo, il nostro peccato in più modi, e da più d' uno si scrive. Primo si scrive da Dio ne' suoi decreti, per rinfacciarcelo, quando per essere giudicati compariremo dinanzi al suo trono, e per darcene il meritato castigo. E però nell' Apocalissi rappresentandosi l' estremo giudizio, si dice, che si aprirono i libri, dove stavano registrate le colpe degli Uomini: *Libri aperti sunt.* Secondo si scrive dal Demonio nella sua memoria, per accusarcene davanti al tribunale Divino; onde nella medesima Apocalissi egli si chiama: *Accusator fratrum, qui accusat illos ante conspectum Dei.* Terzo finalmente da noi medesimi si scrive nel cuore, e nella coscienza; e si scrive, come del peccato de' Giudei disse Geremia, con istilo di ferro, ed a carattere di diamante, acciò mai non si cancelli dalla nostra memoria; ma stiaci sempre rodendo, ed inquietando: *Peccatum Juda scriptum est stylo ferreo, in ungue adamantino*

exaratum super latitudine cordis eorum. Or bramando Davide, che il suo peccato fosse cancellato e dal libro del Divino Giudice, per non esserne castigato, e dalla memoria dell' accusatore infernale, per non sentirselo gittar al volto; e dalla coscienza del reo, ch'era egli stesso, per non sentirne gli aspri rimorsi che fece? Si voltò a Dio; e secondo la moltitudine delle sue misericordie pregollo a cancellarlo: *Dele iniquitatem meam*. E volle dire, come spiega la di lui mente Ugon Cardinale: Signore, cancellate il mio peccato, che m' impresse nell'anima macchia sì brutta. Cancellatelo dalla vostra partita, e più non ne tenete memoria. Cancellatelo dalla mia coscienza, e toglietene quel verme, che mi rimorde. Cancellatelo dal mio affetto, acciò più non appetisca cosa sì laida: *Dele de anima maculam: de libro memoriam: de conscientia remordentem vermem: de affectu appetitum*. Se voi dunque bramate di veder cancellato l'infame processo delle vostre colpe, che voi stesso scriveste contro di voi, con l'esempio di Davide, ricorrete a Dio, il quale per Isaia si protestò, ch' egli solo era quello, che cancellava le nostre colpe, per sè stesso, e per la sua bontà; e le cancellava in modo, che le metteva in una totale dimenticanza, e non voleva più ricordarsene: *Ego sum, ego sum ipse, qui deleo iniquitates tuas propter me: & peccatorum tuorum non recordabor*. Tanto più che adesso nella legge nuova, egli ha per cancellare un altro motivo ugualmente forte; e sono i meriti infiniti dell'Umanato suo Figliuolo: *Propter me, & propter Filium meum*. E questa è la felicità del popolo Cristiano. Perchè aven-

do Cristo N. S. sparso il Divino suo Sangue, per cancellare le nostre colpe, abbiamo onde sperare con più facilità e sicurezza il perdono. Egli, come dice l'Appostolo, prese il chirografo, dove a neri caratteri erano scritti li peccati del mondo, e cancellatelo col suo sacratissimo Sangue, l' affisse alla sua Croce: *Chirographum, quod erat contrarium nobis, tulit de medio, affigens illud Cruci*. Onde, acciocchè in atto secondo ci si cancellino li nostri peccati, altro non ci rimane, se non che Iddio ci applichi il frutto del suo Sacratissimo Sangue. Il che si fa specialmente per mezzo del Sagramento della Penitenza, instituito a questo fine, di cancellare le nostre colpe. Voi dunque non diffidate, di conseguirne una piena remissione da Dio. Perchè se la moltitudine de' vostri peccati è grande, grande ancora è la moltitudine delle sue misericordie; ed infiniti i meriti del suo Divin Figliuolo. In quelle, ed in questi sperate. E adesso col cuore prostrato dinanzi al suo trono, così gli dite:

Clementissimo Iddio.

Quanto più entro nella considerazione della passata mia vita, tanto più mi confondo e perdo. Scuopro nel fondo dell' anima mia un sì gran numero di peccati, che l' intelletto non arriva a distinguerli, nè la memoria a numerarli. Sol posso dir col Profeta, che non son tanti i capegli della mia testa: *Iniquitates meæ multiplicatæ sunt super capillos capitis mei*. Ma se per la lor moltitudine sfuggono la mia vista; non isfuggono già la vostra. Voi li tenete scritti ad uno ad uno, e con tut-

te le lor circostanze nel gran libro de' vostri crediti; e verrà un giorno, che me li mostrerete tutti distintamente: Ed io non li vorrò vedere; ma non potrò di meno. Oh! potessi, prima che venga quel giorno funesto, cancellarli col pianto; che verserei dagli occhi fiumi di lagrime. Ma quando ancora giorno e notte mi consumassi in piangere, come potrei cancellare così gran somma? Ah! che altri non lo può far, se non voi: *Qui omnipotentiam tuam parcendo maxime, & miserando manifestas*. E' vero, e voi lo sapete meglio di me che le mie colpe son senza numero; ma la vostra misericordia è così grande, che n'è pieno il Cielo, la terra, e l'inferno stesso: nè v' ha creatura nel mondo sì misera, che non ne provi gli effetti. Fate dunque che lo provi ancor io, benchè sia di tutti gli Uomini il più misero: *Et secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam*. Ricordatevi delle grandi misericordie, che voi usaste fin dal principio de' secoli co' figliuoli d' Adamo. Peccarono essi, e più e più volte con audacia incredibile provocarono il vostro potentissimo sdegno. E pur nondimeno quando fu mai, che umiliati e pentiti implorassero la vostra Clemenza, e restasse delusa la loro speranza, e voi non gli esaudiste e perdonaste? io non trovo, che mai alcuno, quantunque gravissimo peccatore, a voi ricorrendo, rimanesse confuso, e non ottenesse salute: *In te speraverunt Patres nostri, & non sunt confusi: ad te clamaverunt, & salvi facti sunt*. Io dunque dovrò essere di tutti li peccatori il più infelice? io solo troverò vuote di misericordia le vostre viscere? per me solo non vi sarà pie-

tà? e non siete voi quel Signore, che nelle sacre carte s'intitola il misericordioso, il benigno, il pietoso, il clemente? E come dunque non vi muovono le mie miserie, le mie suppliche, le mie lagrime, e il lungo martirio, che soffro, per dolore d'avervi offeso? Ah! non differite più lungamente di consolare l'afflitto mio spirito: *Defecerunt oculi mei in eloquium tuum, dicentes; quando consolaberis me?* Finchè stà accesa nel vostro giornale questa partita contro di me, finchè non le date di penna, non avrò pace. Per rallegrare questo mio cuore, non avete da spender molto. Già il Sangue del vostro Divin Figliuolo a questo fine fu sparso. Una sola sua stilla è sufficiente a cancellare tutt'i peccati del mondo, non che li miei. Con esso dunque cassate il mio gran debito; e cancellate tutt'i miei peccati. Cancellateli da' vostri Decreti, e più non ne tenete memoria: cancellateli dalla mia coscienza, e cessino li suoi rimorsi: cancellateli finalmente *secundum multitudinem miserationum tuarum*, rimettendomi nella vostra grazia; rivestendomi delle ragioni alla vostra gloria; ridonandomi quei meriti, qualunque siano, che aveva prima: e stabilendomi nella vostra divina amicizia in modo, che mai più non vi disgusti nell'avvenire: ma sempre vi serva, vi benedica, e v'ami e nel tempo presente, e nella futura eternità. Così sia.

CAPO III.

Davide desidera, e chiede a Dio, che sempre più lo lavi dal suo peccato.

Dopo avere il Santo Davide chiesto a Dio, che si degni di cancellare il suo peccato, secondo la moltitudine delle sue misericordie: *Secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam*; passa qui a pregarlo, che più e più lo lavi, e mondi dal suo peccato: *Amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me*. Quando le macchie son piccole, e stanno nella sola superficie del panno, una lavanda basta per toglierle: ma quando sono grandi, e profonde, ce ne vogliono molte. La macchia del peccato di David era grande, ed era profonda. Grande, perchè in un solo peccato n'avea commessi molti. Profonda, perchè aveva peccato con tutta malizia; come degl'Israeliti disse Osea Profeta: *Profunde peccaverunt*. E però supplica Dio, che non si contenti d'una semplice lavanda, qual si fa d'un peccatore, quando gli s'infonde la prima grazia giustificante; ma che con nuova infusione sempre più lo lavi, e lo purifichi: *Amplius* (come spiega Sant'Agostino) *magis magisque lava me*. E' vero, ch' egli non doveva ignorare, che il suo peccato già gli era stato rimesso, perchè il Profeta ne lo aveva accertato, allorchè dissegli: *Dominus quoque trastulit peccatum tuum*. Contuttociò gli stava così altamente impresso nell'animo, che ancor ne temeva; e dubitava di non esserne abbastanza lavato. Come suol'avvenire a chi è caduto in un mortale pericolo

o d' acqua, o di fuoco, o di precipizio; che ancor dopo esserne uscito, gli resta un certo timore, che affatto non può sgombrare dal suo petto, e gli fa parere di non esserne ancora del tutto fuora. Così temeva Davide. E questo suo timore non era un timor panico, un timor nato da falsa apprensione; ma un timore ragionevolissimo, che ogni Penitente dovrebbe averlo; e che fu comandato dallo Spirito Santo nell' Ecclesiastico, dove vuole, che del peccato rimesso non istiamo senza timore: *De propitiato peccato noli esse sine metu*. Stando dunque Davide con questo timore, priega il Signore, che sempre più lavi e mondi dal suo peccato: *Amplius lava me, amplius munda me*.

Oltre di ciò, se gli era stato rimesso il peccato, gli restavano ancora le sue reliquie, ch' egli si lascia dietro dopo la remissione: e sono l' abito cattivo, e la carnale concupiscenza. L' abito si forma con la frequenza degli atti, e cagiona in noi una sì grande facilità a peccare di nuovo, che a ragione si chiama una seconda natura. La concupiscenza è quella ribellion della carne contro lo Spirito, che nasce col peccato originale, e cresce di forze con gli attuali. Perchè avvezzandosi la carne a ripugnar allo Spirito, ne scuote alla fine ogni freno di soggezione. Or questa facilità al male, cagionata dall' abito; e questa ripugnanza al bene cagionata dalla concupiscenza, dice qui il Cardinal Bellarmino, che rimangono in noi ancor dopo la remission della colpa, e sono poi cagione delle nostre funestissime ricadute: *Post culpam remissam adhuc remanent mali habitus, & concupiscentia carnis, quæ*

reddunt hominem infirmum, ac debilem. Figuratevi un infermo, il quale di fresco siasi riavuto da una mortal malattia. Egli non è ammalato; ma non è nè men sano. Gli restano ancora le reliquie del male, l'inappetenza al cibo; la difficoltà di prender sonno; la debolezza delle forze, e simili. E se non vuol ricadere, bisogna, che da molte cose s'astenga; e che conduca una convalescenza tediosa e lunga. Così il peccatore, dopo la remission della colpa, non deve credersi perfettamente sanò. E' convalescente, gli restano le reliquie del suo peccato; è fiacco di spirito, è nauseante del bene, è inclinato al male: e però è facile, che torni a peccare, con suo maggior pericolo. Perchè le ricadute sono sempre peggiori delle cadute, così nel fisico, come nel morale. Se non vuol ricadere, stia ben'avvertito, schivi i pericoli, fuga le occasioni; e faccia frequente ricorso a Dio. Così fece Davide. Era egli stato vergognosamente vinto dal suo concupiscevole appetito; e per la lunga dimora fatta nel suo peccato, vi si era indurato. E però qui priega Dio, che con maggior abbondanza della sua grazia lo voglia sempre più purgare da queste infauste reliquie: sicchè l'abito resti indebolito; l'interna ribellione del senso mitigata, ed egli premunito dal ricadere: *Amplius lava me ab iniquitate mea*.

Quindi deducete, quanto mal'avveduti siano quei penitenti, i quali quando in vigor della lor contrizione, o della Sacramentale assoluzione stimano d'aver conseguito il perdono de' lor peccati, mettono il suo cuor in pace; più non se ne danno sollecitudine alcuna; più non vi pensano; più non vi badano: come se già

fossero perfettamente mondati. Ah! voglia Dio, che della maggior parte de' Cristiani non si avveri, ciocchè ne' Proverbj deplorò Salomone; e ch' essi appunto non siano quella generazione, che si crede monda dalle sozzure, quando in verità n'è più lorda: *Generatio, quæ sibi videtur munda, & tamen non est lota a sordibus suis*. Si persuadono, che con la penitenza il peccato siasi da lor dilungato, sia del tutto partito; ma quando ancora ciò fosse, ciechi non vedono, che nel partire si lasciò dietro di sè le vestigia altamente impresse nella lor' anima; quella debolezza di forze; quella propensione al male; quella ripugnanza al bene; quell' attacco alla creatura. Ah! che se queste vestigia non si cancellano, poco starà il peccato a ritornare per le pedate medesime: *Etiam si quis mundetur a peccato* (dice Origene), *ipsa tamen vestigia sceleris commissi purgatione indigent* (hom. 8. in Levit.). Che maraviglia è però, se il Cristianesimo è così pieno di recidivi, che vanno del continuo giù e su; passando dal peccato alla grazia, e dalla grazia al peccato, senza mai vedersi una seria mutazione di vita, ed una vera emendazion di costumi? Un vero penitente non deve contentarsi d'aver pianto una volta li suoi peccati. Ma siccome ne deve aver sempre dispiacimento e dolore; così ha spesso da chiederne a Dio perdono, e pregarlo che più lo mondi. E ciò specialmente far deve, quando il suo peccato gli è stato rimesso di fresco. Perchè allora, come dice il Pontefice Innocenzo Terzo, è a guisa d'una schifosa piaga, risaldata poc'anzi, la quale putisce ancora; non è ancora ben netta dal succidume; ha bisogno di

essere meglio lavata e ripulita, e purgata dal mal'odore che ne traspira: *Culpa, quæ recenter dimittitur, licet tota per pœnitentiam diluatur; adhuc tamen pœnitenti fœtet, & sordet* (in Psalm. Pœnitent.). Che però Davide, avvegnachè fosse stato dal Profeta assicurato del perdono, ad ogni modo, conoscendosi bisognoso di maggior purgazione, pregò Dio a lavarlo ancor d'avvantaggio con la sovrabbondanza della sua grazia: *Iterum petiit mundari* (dice qui il Bellarmino) *magis, magisque justificari per majorem gratiæ infusionem.*

Se voi dunque bramate di restare perfettamente mondato dalle vostre colpe, imitate questo santissimo penitente. E se di tanto in tanto vi risovvengono alla memoria le molte offese a Dio fatte, ciò vi serva di stimolo per detestarle più spesso con atti di Contrizione; e per sovente rinnovare a lui suppliche di perdono. Nè mai desistete da questo esercizio d'interior penitenza, perchè non potete credere quanti beni recar vi possa. Vi radicherà nel cuore l'odio al peccato: vi stabilirà nel timor santo di Dio: vi renderà forte contro le tentazioni: vi monderà da' peccati occulti, che non conoscete; e dai dimentichi, che non vi raccordate: *Ab occultis meis munda me.* Finalmente vi farà godere in vita ed in morte la pace del cuore e la tranquillità della coscienza; ma se volete che questa penitenza interiore più efficacemente produca in voi questi effetti, che sono tutti caratteri di predestinazione, unitela con la penitenza Sacramentale. E' insegnamento di San Tommaso nella terza parte, e comun de'Teologi, che li peccati una volta ben confessati, e ben assoluti,

possono esser oggetto della penitenza; e che sono materia sufficiente di questo Sacramento della Confessione. E molti hanno questo lodevol costume, d'aggiungere nel fine delle lor Confessioni alcun peccato della vita passata, e confessato altre volte, per essere maggiormente mondati. Imperciocchè per detto dello Spirito Santo nell'Ecclesiaste, l'Uomo non può sapere, se il peccato gli sia rimesso; e s'egli sia in grazia, o no; e se sia oggetto a Dio d'odio, o d'amore; essendo il saper ciò riserbato alla vita futura: *Nescit homo utrum amore, in odio dignus sit; sed omnia in futurum servantur incerta.* Ma quando ancora sapesse di certo, e n'avesse rivelazione, che li suoi peccati gli sono stati rimessi, può ancora, quando n'abbia nuovo dolore, confessarli di nuovo, riceverne nuova assoluzione, e acquistarne nuova grazia, nuova beltà, nuova mondezza, e nuova diminuzione di pena temporale. (Vasquez in P. III. q. 91. Art. 3. dub. 7.)

Voi dunque datevi alla frequenza di questo Sacramento, tenendo il modo detto, se volete acquistare una perfetta mondezza de' vostri peccati e delle loro reliquie. Imperciocchè, come insegna l'Angelico, la Confessione ben fatta debilita i mali abiti; e frequentata li toglie. E se non può togliere l'interna ribellione della concupiscenza; almeno la mitiga. Ricordatevi del comando fatto dal Profeta Eliseo a Naamano generale della Soria: che se voleva guarire dalla lebbra, si lavasse sette volte nell'acqua del Giordano: *Lavare septies.* E perchè sette volte? se quella guarigione era miracolosa, non bastava lavarsi una volta? dirò:

pel miracolo bastava una volta; ma pel mistero ce ne volevano sette; che nelle divine Scritture si prende per numero indefinito; e significa più, e più volte. Il fiume Giordano fu figura della Sacramental penitenza. Se volete restare perfettamente mondato, lavatevi spesso in quest'acqua salutare, e acquisterete nell'anima quella mondezza, che nel corpo acquistò Naamano; a cui ritornarono le carni così pure e monde, come quelle d'un tenero bambinello: *Restituta est caro ejus, sicut caro pueri parvuli*. A questa mondezza certamente non giungono coloro, i quali, come diceva Guerrico Abbate, tosto che si sono una volta nella Confessione lavati dalle lor colpe, si credono subito perfettamente mondati: *Si semel laverint, mox sibi plenissime videntur mundati* (serm. 4. in Epiph.). Oh come son ciechi nella cognizion di sè stessi! Oh quanto mala conoscono la moltitudine, e la gravezza de' lor peccati! Oh quanto poco apprendono la necessità, che hanno di maggiormente lavarsi, per restar mondi interamente! Se Giobbe, Uomo d'integrissima vita, diceva: che quando ancora si fosse lavato con acqua di neve, sicchè le sue mani fossero risplendentissime per la candidezza, Iddio contuttociò avrebbe in lui trovato sozzure: *Si lotus fuero quasi aquis Nivis, & fulserint velut mundissimæ manus meæ, tamen sordibus intinges me*. E se S. Paolo confessava di non essere a sè consapevole di colpa; ma che non per questo egli si teneva per giusto: *Nihil mihi conscius sum; sed non in hoc justificatus sum*. Che dovranno poi creder di sè i miseri peccatori? Come si stimeranno abbastanza mon-

dati con una semplice e superficiale lavanda? Ah! voi non siate di questi infelici. Conoscetevi bisognosissimo d'acquistar sempre maggior mondezza: chiedetela spesso al Signore, che non sarà mai tanta, che non sia poca ne' suoi purissimi occhi; e adesso con tutta l'umiltà del vostro spirito, presentatovi dinanzi al suo Trono, così gli dite:

Clementissimo Iddio.

Io mi vergogno di comparire così macchiato e lordo dinanzi a voi, che siete fonte di purità: e temo, che le immondezze dell'Anima mia non vi muovano anzi a nausea, che a compassione. Ah! troppo io sono immondo. Immondo io fui concepito, immondo nacqui, e immondo vissi. Quel primo candore, che voi mi donaste, quando con l'acqua battesimale m'infondeste la vostra grazia, durò assai poco: non sì tosto ebbi l'uso della ragione, che lo perdei: e con il crescer degli anni, sempre più m'immersi nel fango de' miei peccati. Oh che vita infelice! Cercai più d'una volta di lavarmi alla fonte delle mie lagrime: e voi sapete, se mi veniva dal cuore; ma le mie macchie erano troppo grandi e troppo profonde. E poi: *Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine?* Ah! che io da me non son buono da nulla, se non da maggiormente imbrattarmi con nuove colpe. Voi, Voi solo potete farlo. Voi con l'acqua purissima della vostra grazia potete lavar le coscienze, e mondar l'anime da' peccati. Questa è quell'acqua, che per bocca di Ezechiello promettreste di spargere sopra di noi per la-

varci dalle nostre sozzure: *Effundam super vos aquam mundam, & mundabimini ad omnibus inquinamentis vestris*. Su dunque adempite meco la vostra parola: spargete sopra di me quest'acqua, e mondatemi da ogni impurità. Lavate quest'anima così macchiata: lavate questo cuore così immondo: lavate queste mie potenze e questi miei sensi, che tante volte m'indussero a peccare. Lavatemi tutto; perchè ben vedete, che in me non v'è parte, che non sia contaminata e lorda: *Lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me*. E' vero che io sovente m'accostai, per lavarmi, al bagno della Sacramental Confessione; ma se io restassi mondato, voi solo il sapete. Quello che io so è, che ben presto ricaddi, e m'insozzai di nuove colpe. E però, come io mi vedo in necessità, che voi in più larga copia spargiate sopra di me l'acqua della vostra Divina grazia, così mai non cesserò di pregarvi, che con essa sempre più e più mi laviate, finchè resti perfettamente purgato e mondo: *Amplius lava me: amplius munda me*. Ah! se per detto di Giobbe, le stelle del Cielo non sono assai monde nel vostro divino cospetto: e se negli Angeli stessi della vostra corte voi trovate, che riprovare: *Stellæ non sunt mundæ in cospectu tuo: & in Angelis quoque tuis reperis pravitatem*. Che sarà di me infelice, impastato di fango, e di peccati, se voi non vi movete a pietà, e con la pienezza della vostra grazia non mi mondate? veramente io confesso, che avendo tante volte con sì frequenti ricadute sprezzato li vostri doni, non merito, che mi si diano di nuovo, e in copia maggiore. Ma ricordatevi,

che, come disse l' Appostolo, questo è proprio della vostra sovrana grandezza, fare, che dove abbondò il delitto, quivi soprabbondi la grazia. Fatelo dunque meco da quel gran Signor, che siete. Vincere con la vostra bontà la mia malizia; e così perfettamente mondatemi da ogni neo di colpa, che degno sia del vostro amore in questo regno di grazia, per poscia godervi nel regno della vostra gloria per tutt' i secoli. Amen.

CAPO IV.

Davide dalla cognizione che ha del suo peccato, prende motivo di pregar Dio a perdonarglielo.

Avendo il regio Salmista addotta a Dio la prima ragione, per cui lo pregava perdonargli, presa da lui medesimo, e dalla sua grande misericordia; per maggiormente moverlo a concedergli il sospirato perdono, qui gli adduce una seconda ragione presa da sè stesso: ed è la cognizione, che ha del suo peccato: *Quoniam iniquitatem meam ego cognosco*. La cognizione del suo peccato è una grande disposizione per ottenere il perdono. Imperciocchè, se noi stessi proviamo, che quando chi ci offese, ci dice, ch' egli veramente conosce d' aver fatto male a disgustarci, e ingenuamente ce lo confessa, noi subito si sentiamo inclinati a perdonargli: quanto più ciò seguirà in Dio, le di cui viscere sono infinitamente pietose? ma questa cognizione del suo peccato sono pochissimi quelli che l' abbiano. Si conoscono li peccati altrui facilmente; ma li nostri

difficilmente li conosciamo. Così fece l'istesso Davide. Quando andò da lui Natano Profeta, gli disse: Sappiate, o Sire, che v'erano due Uomini, vicini di casa, uno ricco, e l'altro povero. Il ricco aveva numerosissime greggie di pecore, ed il povero non aveva che una sola pecorella, cui amava come figliuola, la nutriva nel suo seno, e la pasceva delli suoi stessi cibi alla sua tavola. Or essendo capitato un Ospite a casa del ricco, questi risparmiando le sue greggie, andò, e a forza rapì al povero quell'unica pecorella che aveva sì cara; e con le sue carni imbandì la mensa al forestiero. All'udire questo racconto arse Davide di zelo contro del ricco, e disse: viva Dio, che costui è reo di morte. E non s'avvide, che quel ricco in figura era egli stesso; ch'essendo Re, ed avendo in palazzo di molte mogli, come allora era permesso agli Ebrei, aveva rapito ad Uria l'unica sua: conobbe il peccato altrui, e il suo assai maggiore no'l conosceva; nè mai lo conobbe, finchè non gli disse il Profeta: Tu sei appunto quel desso: *Tu es ille vir*. Allora aprì gli occhi, allora vide ciò che la sua passione gli teneva nascosto: allora pianse il suo peccato, e ne chiese a Dio perdono, perchè lo conobbe: *Quoniam iniquitatem meam ego cognosco*. Tanto è vero quel detto del S. Vescovo Diadoco nel suo eccellente libro della Spiritual Perfezione: che di pochissimi è il conoscere perfettamente li suoi peccati: *Paucissimorum est lapsus suos perfectè cognoscere* (cap. 27.). Noi siamo simili all'occhio, il quale vede ogni cosa, fuorchè sè stesso. Conosciamo le altrui colpe mi-

nutamente; e le nostre, benchè maggiori assai delle altrui, non le vediamo.

Ma il peggio è, che se pochissimi sono quelli che ben conoscano li suoi peccati, molto meno son quelli che conoscano la lor gravità e malizia. L'istesso Davide, che qui disse: *Iniquitatem meam ego cognosco*; altrove disse, che non v'è chi l'intenda: *Delicta quis intelligit?* Da questa ignoranza nasce quella grande facilità di peccare, che in oggi si vede, e si piange nel Cristianesimo; e quella difficoltà di pentirsi di vero cuore, e di risorgere dal peccato: perchè dal più de' Cristiani non si conosce che gran male egli sia. Sapete chi lo conobbe? Lo conobbe quella purissima Vergine del Carmelo, S. Maria Maddalena de'Pazzi, la quale al sentir solo nominare peccato mortale, inorridiva, raccapricciava, tremava da capo a'piedi, e cadeva tal volta tramortita per terra; e prima di morire: parto, disse, dal mondo, e parto con questa incapacità di non aver mai potuto capire, come un Uomo possa mortalmente offender Dio. Lo conobbe il Vescovo S. Anselmo, il quale diceva: se io quinci vedessi aperta una bocca d'inferno, e quindi un peccato, e fossi necessitato ad eleggere uno de' due: io anzi che appigliarmi a quel peccato, mi getterei nel baratro infernale; stimando più eleggibili tutt' i mali di pena, che un male solo di colpa; giusta il detto del Savio: *Utilis est potius infernus, quam illa*. Lo conobbe San Giovanni Grisostomo, il quale diceva: che nel mondo non v'è, che un solo mal da temersi, cioè il peccato: *Una res formidanda, nempe peccatum*

(epist. ad Olimpiad.). E di fatto egli null' altro temeva nel Mondo: onde fremendo una volta di rabbia contro di lui Eudosia Imperatrice, e minacciando di farlo per fin morire; un Cavaliere di Corte: Madama, disse, indarno v'affaticate di spaventare quest' Uomo di Dio, perchè egli non teme nulla nel Mondo, se non il peccato: *Nihil ille timet, nisi peccatum*. Così gli Uomini santi conobbero la malizia del peccato. E pure nè men essi la conobbero tutta, o totalmente. Perchè essendo il peccato offesa dell'Altissimo Iddio, per conoscere adequatamente la sua grandezza, bisognerebbe comprendere l'infinita grandezza di Dio offeso; e non v'è altri, che Dio, che possa comprender sè stesso.

Vaglia nondimeno il vero, se non si può conoscere, che gran male sia il peccato per la grandezza a noi incomprensibile di Dio offeso; potiamo però conoscerlo per la severità del castigo, con cui Dio lo punì nella persona dell'unigenito suo Figliuolo. E' vero che Iddio non ha mai lasciato impunito il peccato. Fin dal principio de' tempi lo castigò negli Angeli, precipitandone la terza parte dal Cielo Empireo. L'ha castigato più volte negli Uomini con diluvj d'acqua, con più piogge di fuoco, con carestie, guerre, pestilenze e tremuoti. Lo castiga ne'dannati con le pene orribili dell' Inferno. Contuttociò nè le pene temporali di questa vita, nè le eterne dell'altra ci fanno tanto conoscere la gravezza del peccato, quanto il vedere, che Iddio non perdonò allo stesso suo Figliuolo; ma lo diede a crudelissima morte per li nostri peccati: *Proprio Filio suo non pepercit; sed pro nobis*

omnibus tradidit illum. Quando ben anche in pena de' nostri peccati non gli avesse fatto patire altro che quel picciol dolore, che noi sentiamo, quando ci è svelto un crine dal capo; questo picciol dolore in ragion di castigo più pesa, che non pesano tutt'i dolori e tutte le pene che possono patire le creature tutte nel tempo, e nella eternità. Perchè il più picciolo male d' una persona Divina prepondera a tutt' i mali delle creature, ancor possibili. Che sarà dunque l'aver fatto soffrire a questa persona Divina una passione così dolorosa, e una morte così crudele? E chi non vede con S. Bernardo, che gran male sia il peccato, per cui rimediare, fu necessaria la morte d'un Dio: *Quam gravia sunt vulnera, pro quibus necesse fuit Christum Dominum vulnerari* (serm. 3. de Nativ.)? Chi non comprende, che non può non essere sommo ed infinito quel male, per cui bisognò che un Dio sommo ed infinito morisse crocefisso in un abisso di dolori e di pene? Oh peccato, oh peccato! che dopo aver resi infelici gli Angeli e gli uomini, arrivò a togliere la vita a un Dio!

Se voi dunque volete conoscere che gran male sia questo, mirate il Cielo per lo peccato spogliato di tanti milioni d'Angeli. Mirate la terra per lo peccato divenuta valle del pianto, e patria delle miserie. Mirate l' Inferno per lo peccato a così gran dismisura ripieno d'anime sfortunate. Ma sopra tutto mirate su 'l Calvario Gesù Cristo per lo peccato tutto dolori, tutto piaghe e tutto sangue, morto fra gli spasimi della Croce. Ciò fatto, volgete lo sguardo sopra di Voi; entrate nel se-

greto del vostro cuore; e scorrendo età per età, ed anno per anno, esaminate la vostra passata vita. Scoprirete forse un sì gran numero di peccati, che non ne saprete, nè men distinguer le spezie; ed avrete ben occasione di vergognarvi di voi stesso, ch' essendo un vilissimo verme di questa terra, abbiate avuto ardimento di sprezzare i comandi d' un Dio sì grande e sì possente: che dopo aver veduto il Figliuol di Dio morire in Croce, per distruggere il peccato, abbiate potuto rinnovar la cagione della sua morte: e che sapendo di fede, che il peccato è il sommo di tutt'i mali, non abbiate temuto d'accogliere tante volte nel vostro seno così abbominevole mostro: *Fecisti, & potuisti?* Entrato che siate in questo abisso, per non perdervi alla considerazione della vostra malizia, che avete a fare? Quello appunto che fece Davide. Sapendo egli, che il conoscere il suo peccato, e il confessarlo sinceramente è disposizione per ottenere il perdono; si protestò con Dio, che conosceva la sua iniquità, e ben vedeva che gran male aveva fatto, offendendo un Signor così buono. Che però lo supplicava per questo stesso ad avergli pietà e perdonargli: *Ignosce, quoniam iniquitatem meam ego cognosco*. Così fate ancor voi, e adesso, con tutta la sommissione del vostro spirito presentatevi dinanzi al trono dell'Augustissima Trinità con questa umile confessione in bocca:

Clementissimo Iddio.

A Voi sia eterna lode, che vi siete alla fine degnato d'infondere in questo mio cuore

un raggio della vostra sovrana luce. Conosco, vostra mercè, il mio peccato: vedo il gran male, che feci, quando v'offesi: e confesso, che per me era meglio non esser nato, che aver offeso un Dio così amabile. E tanta è *la* vergogna, tanta la confusione, tanto il dolore, che sento, d'avervi disgustato; che se io con la mia morte potessi disfare il male, che feci, volontieri qui adesso dinanzi a voi esalerei l'ultimo mio spirito, e cadrei vittima del dolore a' vostri piedi. Ma perchè il fatto non può disfarsi, altro non posso fare, che confessare il mio peccato; protestarmi, che lo conosco; e supplicarvi per questo stesso a perdonarmelo: *Quoniam iniquitatem meam ego cognosco*. Così l'avessi conosciuto negli anni della mia misera gioventù. E' vero, che io allora non era sì cieco, che non vedessi il mal, che faceva: nè io voglio qui nascondere agli occhi vostri la mia malizia col velo dell' ignoranza. Appresi sin da fanciullo, che bisognava sopra tutte le cose fuggir il peccato. Mi fu infuso col latte il vostro santo timore. E quante volte udii da' Predicatori esagerare la gravezza del peccato? quante volte mi sentii descrivere le pene dell' Inferno, apparecchiate a chi pecca? e quante mi fu spiegato, che per cagion del peccato il vostro Divin Figliuolo morì svenato sopra una Croce? tutto ciò io sapeva; onde non posso pretendere ignoranza, se io peccai. Conosceva il mal, che faceva, e pur lo feci. Sapeva, che offendeva voi sommo mio bene, e pur v'offesi; e so, che questo aggrava il mio peccato. Contuttociò permettetemi, che io ve'l dica. L'età fragile, il bollore del sangue, la ribellione del

fomite, gli esempj altrui, gl'incanti del mondo, le occasioni, gl'impegni, se non mi spensero il santo lume della Fede; di molto però l'offuscarono. Onde io tratto dagli oggetti di fuora, e spinto di dentro dalle mie prave inclinazioni, caddi poi in tante miserie, che io non posso pensarvi, che non pianga, e non esclami: Oh gioventù infelice! Oh anni funesti! ma che posso io fare, se non pregarvi col penitente Re Davide, che vi degniate di mettere in una totale dimenticanza tutto il passato: *Delicta juventutis meæ, & ignorantias meas, Domine, ne memineris*. Ah! fatelo, Signor mio, Creator mio, e Padre mio; che io nell'avvenir vi prometto di mai più non offendervi, se avessi a perdere mille vite. Anzi farò, che la cognizione delle passate mie colpe mi serva d'acuto stimolo, per tanto più ardentemente amarvi in questo residuo di vita, che mi rimane; per poi amarvi perfettamente in quella vita beata, che non avrà mai fine per tutt'i secoli. Amen.

CAPO V.

Davide è inquietato dall'orrido aspetto del suo peccato.

Chi è giunto a ben conoscere il suo peccato, e n'ha ben penetrata la gravezza e la malizia, non può mai dimenticarselo: sempre se lo vede dinanzi agli occhi; e sempre n'ha sommo rammarico e dolore. Così fece questo real penitente. Egli veramente conobbe il suo peccato: e perchè lo conobbe, sempre l'ebbe presente; nè mai potè dimenticarsene, finchè

visse: *Peccatum meum contra me* (o come leggono altri) *coram me est semper*. Quel vedersi la maggior parte de' penitenti Cristiani dimenticarsi sì presto de'lor peccati, dopo che gli hanno pianti, e confessati una volta; ah! quanto mi fa temere, che non ne abbiano ben conosciuta la gravità e la malizia; e che in conseguenza la lor conversione sia molto superficiale, e di non molta durata. Perchè, chi uscito da un gran pericolo, tosto se ne dimentica, mostra bene di apprenderlo assai poco. Il più chiaro indizio che aver possa un peccatore, per conoscere che la sua conversione sia stata sincera, è questo: se, dopo, conserva una dolorosa memoria de' suoi peccati. Chi poteva stare così sicuro, e mettere il suo cuore in pace, come Davide, il quale era stato dal Profeta assicurato, che il suo peccato gli era rimesso? e pur nondimeno si protestò con Dio, che sempre se lo vedeva davanti; non sotto qualunque sembiante; ma in forma spaventosa e terribile: *Peccatum meum contra me est semper*. E volle dire, come l'interpreta Teodoreto: Signore, benchè voi per vostra bontà m'abbiate rimesso il mio peccato; io però non ne so viver dimentico. Anzi sempre miro dinanzi a me l'ombre, e le immagini de' mali, che feci; e questi sogno di notte, e questi ravvolgo per la mente di giorno: *Non enim post concessam a te veniam, peccati oblitus sum: sed ego malorum meorum imagines, & spectra perspicio, & nocte somnio, & interdiu mente verso*. Bersabea sedotta, Gioabbo ingannato, Uria tradito, il Regno scandalezzato erano gli spettri, ch'egli vedeva di giorno e di notte; nel sonno e nel-

la vigilia; nel gabinetto de' segreti consigli e nella sala della pubblica udienza; sedendo a tavola e riposando sotto il real cortinaggio; e nel silenzio della pace e nello strepito della guerra: *Peccatum meum contra me est semper*. Portavasi sovente all'adorazione dell'Arca nel tabernacolo; sacrificava sugli altari numerose vittime per placar Dio, e gli offeriva odorosi incensi e preziosi timiami. Ma non per questo il suo peccato lasciava di molestarlo: *Peccatum meum contra me est semper*. Preveniva con l'Orazione il canto mattutino de' galli; ed in quella quiete universale del mondo gemeva, sospirava, piangeva; bagnando d'amare lagrime il suo letto, per lavare l'antica macchia. Ma tante lagrime non gli cancellavano dalla memoria l'immagine del suo peccato: *Peccatum meum contra me est semper*. Per sollievo talora del cuore afflitto, dava di piglio all'arpa, e fatto musico dal dolore, sfogava con flebil voce e mesto canto le sue interne tristezze. Ma nè il canto, nè il suono potevano addormentare quel cerbero importuno del suo peccato, che sempre latrava alle porte della sua coscienza: *Peccatum meum contra me est semper*. Nutrivasi col pane del dolore, e col vino della compunzione: condiva col digiuno la sua mensa: spargeva di cenere le penitenti vivande: e sotto la porpora portava sulle carni aspri cilicej. Ma fra li tormenti del corpo non lasciava di tormentare il suo spirito, la funesta rimembranza del suo peccato: *Peccatum meum contra me est semper*. Tanto caro si paga, ancor vivendo, un peccato. Per una momentanea dolcezza egli amareggia tutta la vita di chi veramente conosce

che voglia dire l'aver offeso mortalmente un Dio.

Oh peccato, oh peccato! che non sì tosto è concepito entro del nostro cuore, che subito comincia ad esercitarvi una crudelissima tirannia! Vipera spietata, che squarcia con dolore quel seno, dove con diletto fu concepita. Avendo risoluto Caino di uccidere Abele, Iddio per distoglierlo dall'empio fratricidio: che hai, gli disse, che io ti vedo turbato e malinconico? guarda ben quel che fai; perchè se farai male, ti vedrai tosto alle porte il tuo peccato, che ti sbranerà il cuore co'suoi rimorsi: *Si malum egeris, statim in foribus peccatum aderit*; o come legge l'Ebreo, *excubabit*. Caino volle anzi provare, che credere le divine minaccie: eseguì l'ordito tradimento; uccise il fratello; ma non così tosto ebbe soddisfatta la sua passione, che fu preso da tanto timore del suo peccato, che se ne fuggì ramingo nella Terra di Eden, che al dire di S. Girolamo, vuol dire, Terra instabile, tutta fluttuante, perchè il suo timore gli faceva parere, che gli tremasse sotto i piedi la terra. Ogni foglia d'albero, sbattuta dal vento, lo faceva impallidire: ogni fiera, che sbuccava da qualche macchia, il faceva gelare: ogni uomo, che incontrava, il credeva un carnefice venuto per ammazzarlo: andava, tornava, fuggiva, ma sempre accompagnato dall'ombra dell'ucciso fratello, sempre seguitato dal suo misfatto. Avrebbe voluto per fin fuggire da sè medesimo: *Multis se modis fugit: sed quid prodest, si non effugit?* Avrebbe detto di lui il maestro della morale Filosofia: *Sequitur ipse se, & urget gravissimus*

comes (Lib. de Tranquill.). Egli era a sè stesso il suo tormento: ed il suo peccato gli serviva di esattore importuno, di rigido fiscale, d'aspro accusatore, di crudele carnefice e di perpetuo supplizio. Niuno lo riprendeva, niuno lo minacciava, niuno lo condannava. E perchè dunque tanto temeva? perchè, dice S. Giovanni Grisostomo: *Peccatum, nullo arguente prodit; nullo accusante condemnat: pavidum facit, & timidum peccatorem* (hom. 8. ad pop. Antioch.). Nè vale, per esimersi da questi timori, l'esser grande, l'esser potente nel secolo. Perchè quei medesimi, ch'erano più temuti dagli uomini, e che facevano tremare il mondo, temevano e tremavano all'aspetto del suo peccato: così leggiamo d'Alessandro il Grande agitato dalle furie dopo l'uccisione di Clito; così di Nerone infestato dall' ombra d'Agrippina, così d'Erode da quella di Marianna; così di Teodorico da quella di Severino Boezio. Adempiendo Iddio con essi ciocchè disse di voler fare co'nemici del suo popolo: *Dabo pavorem in cordibus eorum: terrebit eos sanitus folii volantis: & fugient quasi gladium*; come abbiam nel Levitico.

Ben è vero però, che Iddio, nel dare agli Uomini queste agitazioni della coscienza e questi laceramenti della sinderesi, come non tien con tutti la stessa misura, così non ha con tutti il medesimo fine. Con alcuni il fa per loro castigo; con altri per lor correzione, e con altri per lor perfezione. Li primi son que' peccatori, che sono di salute già deplorata, a'quali fa soffrire in questa vita un anticipato inferno; consegnandoli alla loro scellerata coscienza, acciò li crucii e li tormenti. Per-

chè, come diceva S. Agostino: *Nullæ pœnæ graviores sunt, quam malæ coscientiæ* (lib. de vera Innocentia cap. 14.). E di questi furono Caino, e gli altri ricordati poc'anzi. Li secondi sono què' peccatori, ai quali Iddio con l'aloè di questi interni rimordimenti amareggia il dolce de' loro peccaminosi piaceri: acciocchè, vedendo il mal prò che lor fanno, si risolvano di lasciarli; escano dal peccato, e si rimettano sul sentiero della salute: *Scito* (diceva al suo popolo il Profeta Evangelico) *Scito, & vide; quia malum, & amarum est, reliquisse te Dominum Deum tuum*. E certamente, quando il peccatore non sente questi stimoli della coscienza, e gode pace nel suo peccato; egli ha molto di che temere della sua salvezza. Imperocchè il non accorgersi l' infermo del suo male, e il non sentire il dolore della sua piaga, è segno che il suo male non ha rimedio: *Qui expertes doloris sunt* (dice Sant'Ambrogio), *non sentiunt vulneris acerbitatem: quod est immedicabilis ægritudinis*. Ma quando per lo contrario egli sente che la piaga gli duole, allora può sperare d' averne a guarire. Così il peccatore, che dopo il peccato si sente inquietato dalli rimorsi della sinderesi, non è lontano dal suo ravvedimento: *Ubi enim doloris est sensus* (conchiude il S. Dottore), *ibi sensus est vitæ* (Apolog. David. cap. 9.). Li terzi finalmente sono li penitenti, a' quali, ancor dopo aver pianti e confessati i lor peccati, Iddio li lascia loro impressi nella memoria, e vuole che stiano sempre dinanzi ai loro occhi, con pena e tormento del loro spirito. Così avvenne al nostro penitente Profeta, il quale, dopo la re-

missione de' suoi peccati, sempre se li vedeva in faccia, come nemici che gli facessero guerra. E tal pena ne sentiva nell' Anima, che ne smagriva ancora il corpo: *Non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum*. Se poi bramate di sapere i fini che ha Iddio, in tenere i penitenti in queste angustie, eccone alcuni. Primo: perchè ricordevoli delle passate cadute, siano molto umili, timorosi e circospetti. Secondo: perchè concepiscano odio sempre maggiore al peccato, che ancor dopo, ch'è partito dall' anima, vi lascia vestigia così spinose. Terzo: perchè meglio si purghino da ogni rea affezione, che lor restasse ai passati sregolamenti. Quarto: perchè più sovente si lavino nell' acqua della contrizione e della Sacramental Penitenza, per acquistare maggior mondezza. Quinto: perchè con questo Purgatorio interiore scontino la pena de' lor peccati in questa vita, che dovrebbero soffrire al Purgatorio nell' altra. Sesto: perchè si sforzino di risarcire li danni passati con maggiori acquisti di grazia. Settimo finalmente: perchè la memoria de' lor peccati serva loro d'acuto stimolo, per amar Dio tanto più ardentemente nell' avvenire, quanto più l' offesero per l' addietro. Questi sono i fini di Dio: e questi sono i beni che cavò Davide dalla memoria del suo peccato; e che dovrebber cavare tutti li penitenti Cristiani dalla memoria de' loro. Ma quanti non ne serbano altra memoria, se non quella, che sembra lor necessaria, per poter poscia ridirli al Sacerdote! Confessati che gli abbiano, se li gettano dietro le spalle, e più non vi pensano, come se fossero quegl' innocenti, che uscirono dalle

acque battesimali. E quando pure lor risovvengono alla mente, l'hanno per un pensier malinconico, per una rimembranza funesta da cacciarsi ben tosto. Ingannati che sono! Se hanno ricevuta da una creatura qualche leggiera offesa, la scrivono nel marmo, non se ne sanno dimenticare; e ogni volta, che sentono ricordare quella persona, ne rinfrescan la piaga. Ma se hanno a Dio fatto gravissime offese, di queste non ne fanno tener memoria, queste mettono subito in oblivione, ed il ricordarsene l'hanno per un pensier malinconico. Ah! quanto poco s'apprendono le offese d'un Dio! Gli uomini Santi, se per loro grande sventura una volta caddero in peccato, mai non seppero darsene pace; sempre l'ebbero dinanzi agli occhi, sempre lo piansero: *Peccatum meum contra me est semper*. E poi chi avrà più peccati su l'anima, che non conta giorni di vita, non saprà mai pensarvi, ed avrà per un pensiero troppo nojoso il ricordarsene qualche volta. Infelicissimo voi, se mai foste uno di questi, che affettano la dimenticanza de' lor peccati. Ah! che verrà tempo, che ve ne ricorderete piucchè non vorreste. Voi adesso li nascondete per fino a voi stesso; ma nel giorno spaventoso della morte, metteranno fuora la testa, vi si faranno vedere ad uno ad uno, vi si schiereranno dinanzi agli occhi qual esercito di feroci nemici. E voi non li vorrete vedere, ma non potrete di meno, e direte col nostro Profeta: *Comprehenderunt me iniquitates meæ; & non potui, ut viderem*. Allora, dice Geremia, ne udirete gli acuti rimproveri, e ne sentirete i crudeli rimorsi: *Arguet te malitia tua; & aversio*

tua increpabit te. Allora direte, come disse vicino a morte il Re Antioco: *Nunc reminiscor malorum, quæ feci*. Ma che vi gioverà questa ricordanza funesta, se non per darvi la spinta, e farvi cadere nell' ultima disperazione? Ah! non aspettate a ricordarvene in quel estremo. Fatelo, finchè il farlo vi può essere salutevole. Mai non perdete di vista li vostri peccati. Teneteli sempre dinanzi agli occhi vostri, e gli occhi vostri sempre ne piangano. Vi tormentino in vita, acciò non vi tormentino in morte. Abbiateli sempre indelebilmente scolpiti nella vostra memoria, ed Iddio li cancellerà dalla sua; *Si peccatum memoria teneas, Deus a memoria abjicit*; così ve n' assicura San Giovanni Grisostomo. Altrimenti se voi li metterete in dimenticanza, Iddio ne terrà memoria per vostro danno: *Si te illius oblivio capit, Deus illius meminit* (hom. 2. in hunc Psalm.). E perchè questa memoria de' vostri peccati non iscemi in voi la confidenza in Dio, nè vi faccia perdere la speranza d' ottenerne un benigno perdono, perciò adesso con tutta l' umiltà del vostro cuore prostratevi dinanzi all' augusto suo trono, e dite:

Clementissimo Iddio.

Io vi confesso, che una volta era sì cieco, che non vedeva li miei peccati: li teneva dietro le spalle, nè li curava; perchè non conosceva, che gran male fosse offender voi, Sommo mio Bene. Ma da che vi degnaste, d' infondermi un raggio della vostra divina luce, sempre me li vedo dinanzi agli occhi,

nè mai si sono partiti dalla mia presenza: *Quoniam iniquitatem meam ego cognosco; peccatum meum contra & coram me est semper*. Ed oh che vista! quanto per me dolorosa, quanto funesta! Sospiro e piango in vederli, e tento alcuna volta di nasconderli a me stesso, per dare qualche respiro all' afflitto mio cuore. Ma indarno mi affanno, perchè sempre più importuni mi si affacciano alla memoria vestiti con le sue circostanze più brutte, per più atterrirmi. Giorno e notte mi fanno sentire alla coscienza crudi rimorsi. E come Davide, quando alzava a voi le voci, per dimandarvi perdono; sentiva la voce del sangue d'Uria, che gridava contro di lui vendetta: così quando io mi prostro nell' Orazione dinanzi a voi, sento li miei peccati che mi sgridano, mi rinfacciano, e mi dicono: Che non son degno della vostra divina presenza; a me doversi la vista de' demonj, e la prigion dell' Inferno. Oh che vita infelice! O che amara cosa è, l'aver peccato! E pure qui non finiscono le mie miserie. M'affligge il presente, ma più mi spaventa il futuro. E che sarà di me nell'ora della mia morte? Oh allora sì che potrò dire: *Angustiæ sunt mihi undique*. Oh quante cose allora scoprirò al debole lume d' una candela che adesso non vedo col Sole in faccia! e quelle stesse che pur conosco, quanto mi compariranno maggiori! Come al calare del Sole crescono le ombre, così nel finire della mia vita li miei peccati mi si faranno vedere in gigantesca statura; m'assedieranno, m'angustieranno per tutto intorno; come avvenne all'infelice Gerusalemme, figura del peccator moribondo: *Circumdabunt me inimi-*

ci mei vallo; circumdabunt me & coangustabunt me undique. Ah! e che posso io fare, per non trovarmi in queste angustie nell'ora del mio passaggio? Se basta il sempre piangere li miei peccati, io sempre li piangerò. Se basta il sempre tenerli vivi nella memoria, sempre io li terrò. Soffrirò questo lungo martirio in vita, purchè non mi tormentino in morte. Ma perchè ben vedo che questo non basta, se voi non usate meco un atto della vostra grande misericordia; perciò per quanto v'è di più caro in Cielo, ed in terra, io vi supplico, che vi degniate di cancellare dalla vostra memoria tutte le mie colpe, con darmene un general perdono. Ah! se voi le mettere in una totale dimenticanza; più non saranno di pena all'anima mia: li miei nemici più non ardiranno di rinfacciarmeli; e io finirò in pace li giorni miei: e dopo questa vita infelice potrò sperare di godere in voi, quella vita beata, che non avrà mai fine per tutti i secoli. Amen.

CAPO VI.

Davide si duole d'aver peccato, perchè il suo peccato è male di Dio.

Dopo aver il nostro Real Penitente considerato, e pianto il suo peccato, come a sè contrario: *Peccatum meum contra me est semper;* qui passa a considerarlo, come contrario a Dio: *Tibi soli peccavi*. Per intelligenza di che avete a sapere, che nelle Divine Scritture il peccato per Antonomasia si chiama male, ed è doppiamente male. E' male della

creatura, ed è male di Dio. E' male della creatura; perchè la spoglia dei beni sopranaturali, e la fa rea dei mali eterni. E' male di Dio; perchè si oppone alle sue altissime perfezioni ed a' suoi divini attributi. Per cagione d'esempio, si oppone alla sua felicità: perchè essendo Iddio per sè stesso infinitamente Beato, principio e fine d'ogni beatitudine, il peccatore tenta d'intorbidare quel sereno di pace, ed amareggiare quel pelago di dolcezza: *Exacerbavit Dominum peccator*. Si oppone alla sua eternità: perchè essendo Iddio, come nell'essere infinito, così nella durazione eterno; il peccatore, se si potesse, verrebbe a distruggerlo; perchè, come dice il Medina, gli recherebbe una tristezza infinita: *Si possibile esset, destrueret ipsum Deum; quia esset causa tristitiæ infinitæ* (de Pœnit.). Si oppone alla sua Unità: perchè essendo Iddio essenzialmente uno, incapace d'aver compagno nel soglio della Divinità, il peccatore gli alza in faccia tanti Idoli, e si fabbrica tanti Dei, quanti beni a lui antepone, essendo verissimo il detto del Martire S. Cipriano, che tutto ciò che l'uomo antepone a Dio, lo fa suo Dio: *Quidquid homo anteponit Deo, Deum sibi facit* (de dup. Martyr.). Si oppone al suo supremo Dominio: perchè essendo Iddio assoluto padrone degli Uomini, ed essendo gli Uomini tenuti a soggettarsi in tutto a' suoi sovrani voleri; il peccatore scuote questo giogo di soggezione, niega di ubbidirgli; onde Iddio per Geremia lo rinfaccia, dicendo: *Confregisti jugum: rupisti vincula mea: dixisti non serviam*. Ma perchè sarebbe un non mai finirla, se io volessi contare ad una ad una

tutte le opposizioni che corrono fra il peccato, e Dio, restringerò il tutto in poco, dicendo con S. Agostino, che il peccato è il contradditorio di Dio. Perchè, come Iddio è il sommo bene, e in paragone di lui ogn' altro bene non merita nome di bene; così il peccato è il sommo male, e in paragone di lui ogn' altro male non merita nome di male. Iddio è un abisso di bontà, che in sè contien tutt' i beni: ed il peccato è un abisso di malizia, che in sè contien tutt' i mali: *Unum est summum bonum, unum est summum malum; hoc peccatum, & illud Deus* (In sententia 130).

Alla misura poi che il peccato si oppone a Dio; Dio si oppone al peccato, odiandolo con odio necessario, con odio infinito e con odio unico. Primo: l' odia necessariamente, perchè come Iddio non è libero in amare sè stesso, facendolo per necessità di natura; così non è libero nell' odiare il peccato, che per diametro a lui si oppone. Anzi l' odia con tale necessità, che Dio non sarebbe Dio, se non odiasse il peccato. Secondo: l' odia infinitamente, perchè, quanto Iddio ama sè stesso, altrettanto odia il peccato, che come dissi, è il suo contradditorio. E però, come infinito è l' amore, con che Iddio ama sè stesso; così infinito è l' odio che porta al peccato. Terzo finalmente: l' odia unicamente, perchè tutto l' odio di Dio si termina nel peccato; fuori del quale Iddio non ha cosa, che degna sia dell' odio suo: *Nihil odisti eorum quæ fecisti*. E se odia l' empio, non l' odia per altro, che per la sua empietà: *Odio sunt Deo impius, & impietas ejus*. Imperciocchè l' empio co'

suoi peccati tende alla distruzione dello stesso Dio, s'ella fosse possibile; perchè vorrebbe, o che Dio non vi fosse, o che non fosse quel gran Signore, ch'egli è infinitamente Saggio, infinitamente Santo, infinitamente Giusto, infinitamente Potente. Non lo vorrebbe Saggio, acciocchè non sapesse le sue iniquità. Non lo vorrebbe Santo, acciocchè non le odiasse. Non lo vorrebbe Giusto, acciocchè non le condannasse. Non lo vorrebbe Potente, acciocchè castigare non le potesse: *Quantum in ipsa est* (dice S. Bernardo, parlando della volontà del peccatore) *vellet Deum, peccata sua aut vendicare non posse, aut nolle, aut nescire. Vult ergo eum non esse Deum; quia vult esse aut impotentem, aut injustum, aut insipientem* (serm. de Resur.). Così l'empio con la sua empietà fa guerra a Dio.

Or questa opposizione, che ha il peccato con Dio, fa che il peccato si dica male di Dio, e che sia male sommo ed infinito, perchè contrario ad una Maestà somma ed infinita, degna di sommo onore e d'infinito rispetto. E' vero, che il peccato è ancora male della creatura, sì per li gravissimi danni, che dal peccato ne vengono al peccatore; come per quelli, che il peccatore stesso arreca a' suoi prossimi, qualor peccando gli offende o nella persona, o nella roba, o nella fama, o nell'onore. Contuttociò quello che più aggrava il peccato, e costituisce la sua maggior malizia, è l'esser male di Dio. Questo lo fa il sommo de' mali. Che però chi vuole perfettamente dolersi del suo peccato, deve dolersene per questo motivo: ch'egli è male di Dio, contrario a Dio, offesa, ingiuria, di-

sprezzo di Dio. Così se ne dolse il nostro Profeta, quando qui disse a Dio: *Tibi soli peccavi*. Egli avrebbe certamente potuto considerare il suo peccato, come male della creatura, e per li danni spirituali e temporali che a lui ne vennero, e per quelli che aveva fatto patire al suo prossimo. Egli aveva con le lusinghe tentata, e con le minacce forse espugnata la pudicizia di Bersabea, Dama per altro di costumi onestissima. Egli aveva tradito Uria di lei marito. Cavalier di nascita, e suddito fedelissimo; togliendoli prima l'onore, e poscia la vita. Egli aveva gabbato Gioabbo, Generale delle sue armi, facendogli creder colpevole un innocente, e degno di morte. Egli aveva dato occasione di mormorare a' suoi popoli col mal esempio della sua vergognosa caduta; esempio perciò più pernicioso, perchè d'un Re, stimato Uomo santo e Profeta. Avendo egli dunque contro tanti peccato; come poi dice d'aver peccato sol contro Dio? *Tibi soli peccavi*. Perchè ben sapeva, che tutte le offese immaginabili, che si possono fare contro le creature, sono appunto, come se non fossero, paragonate con una sola offesa a Dio fatta. E però nè una moglie violata, nè un marito ucciso, nè un Regno scandalezzato, anzi nè meno un Paradiso perduto, nè un inferno meritato, gli dolsero tanto, quanto un Dio offeso. Questo lo cruciava: questo l'affligeva; l'avere contro Dio peccato: *Tibi soli, tibi soli peccavi*.

Come dunque questo fu il solo motivo di Davide per dolersi del suo peccato; così dovrebb'esserlo d'ogni penitente Cristiano per dolersi de' suoi. Ma quanto pochi sono quel-

li, che si dolgano per così nobil motivo! La maggior parte si riduce a penitenza per timor de' castighi, o temporali, od eterni. Il giovanetto Giuseppe, che pur era nello stato della legge Naturale, e che viveva in mezzo alla gentilità d'Egitto; quando fu tentato dalla scellerata padrona: *Quomodo* (disse) *possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum?* Com'è possibile, che io faccia questo male, e che pecchi contro il mio Dio? Mirando quel peccato, come male contrario a Dio, come male di Dio: *In Deum meum*, gli pareva impossibile il commetterlo: *Quomodo possum?* E li Cristiani non sapranno dolersi d'aver peccato, che per timor dell' Inferno? Ah! ben si vede, che amano più sè stessi, che Dio; mentre mirano il peccato, non come male di lui, ma come suo: Impararono pure sin da fanciulli, la differenza che passa fra l'attrizione, e la contrizione. Sanno, che l'attrizione è un dolor imperfetto, nato dall' amor di noi stessi, e dal timore de' Divini castighi: che però da sè solo non basta per la nostra giustificazione. Sanno, che la contrizione è un dolore perfetto, nato dall'amore di Dio. E perchè Iddio è amabile sopra tutte le cose; perciò sopra tutte le cose noi ci dobbiam dolere d'averlo offeso. Tutto questo lo sanno. Ma alla teorica non corrisponde la pratica. Ah! quanto pochi son quelli, che si dolgano de' lor peccati, per puro amor di Dio, con un dolore così sincero, che se non vi fosse nè premio, nè pena, nè Paradiso, nè Inferno, tanto sentirebbero sommo rammarico d'aver offeso il Sommo Bene, per questo solo, ch'egli è infinitamente amabile, degno d'un

sommo ed infinito amore. Questo fu il dolore di Davide; e questo ancor voi dovete sforzarvi d'avere, quando v'esercitate negli atti della penitenza interiore, o vi presentate al tribunale della Sacramental Confessione per ricevere l'assoluzione de' vostri peccati; mirando questi, come male di Dio, e come offese fatte alla sua Somma Bontà, che non meritava mai d'essere da voi disgustata; anzi esser doveva da voi amata con tutti gli sforzi del vostro cuore. E ricordatevi di ciò, che disse altrove il nostro Profeta: Se amate il Signore, odiate il male, cioè il peccato: *Si diligitis Dominum, odite malum*. E perchè disse odiatelo, e non disse fuggitelo? Perchè si può fuggir il peccato per altri motivi, che non risguardano il bene di Dio: come per la deformità, che ha con la retta ragione; per la vergogna che cagiona, e per li mali che apporta. Ma chi ama Dio, non solamente deve odiarlo, deve abborrirlo, deve detestarlo con un'avversione, che gli venga dall'intimo del cuore: perchè dalla radice medesima, da cui nasce l'amor di Dio, nasce l'odio al peccato per essere il peccato contrario a Dio, e male opposto al Sommo Bene. Se voi odiate il peccato come vostro male, per li danni che porta seco; voi propriamente amate voi stesso. Ma se l'odiate, e vi dolete d'averlo commesso, perch'è male di Dio, allora amate Dio: e non potete amarlo, se alla stessa misura non odiate il peccato, che a lui si oppone, ed è suo male. E se l'amare altrui, per detto del Filosofo: *Est velle alteri bonum*; voi non potete voler questo bene a Dio, se voi non odiate il peccato, che, come sommo male si

oppone a lui, Sommo Bene: *Si diligitis Dominum, odite malum*. Procurate dunque di concepire un odio sommo al peccato: abbiatene sempre un dolor sommo: ed il motivo del vostro dolore sia l'amore. Adesso intanto, raccoltovi in voi stesso, e considerata la vostra temerità in opporvi co' vostri peccati a un Dio sì grande e sì possente, e la vostra malizia in offendere la sua somma Bontà, col cuore pieno di contrizione, e gli occhi di lagrime, gettatevi ai piedi del suo trono, e dite:

Clementissimo Iddio.

Io non ardisco di alzar gli occhi a voi per la vergogna, e temo ancora di domandarvi perdono; tanto è stata grande la mia malvagità, la mia protervia. Io, verme vilissimo di questa terra oppormi a Voi, supremo Monarca de' Cieli? Io figliuol del niente, pigliarmela con Voi, padron del tutto? Io peccar contro Voi? Io offendervi? Chi mai l'avrebbe creduto possibile? E pur fu così. A questo abisso d'iniquità io giunsi: *Tibi soli peccavi*. Oh mille, e mille volte felici quell'anime, che sempre v'amarono, e mai non v'offesero! Ma infelicissimo me, che non seppi vivere, se non per offendervi. Oh quanto era meglio per me, non vedere mai la luce di questo Mondo, che peccare contro un Dio sì buono! Oh perchè dal ventre di mia Madre non passai tosto alle tenebre d'un sepolcro! Non v' avrei conosciuto, è vero; e questo pur è un gran male; ma non v' avrei nè meno offeso, e questo è un male maggior di tutti. So, che peccando, mi privai di grandissimi beni, e mi

soggettai a gravissimi mali. So, che perdei ogni diritto al Paradiso. So, che meritai l'Inferno. Ma più d'ogni mio male mi duole l'offesa che feci a Voi, Sommo mio Bene. Questo è il rammarico, questo è il mio solo dolore: *Tibi soli peccavi*. Per questo io non mi posso dar pace; nè truovo, come consolare il mio spirito. Piango giorno e notte la mia grande sventura. Maledico quel dì, quell'ora, in cui peccai: e vorrei allora esser più tosto precipitato nel baratro infernale, che aver offesa la vostra Sovrana Bontà: ma questo intanto non fa, che io non l'abbia offesa; e sempre sarà vero, che io peccai contro di Voi, mio Creatore, mio Padre, mio Signore, e tutto il mio bene: *Tibi soli peccavi*. Quando penso alla vostra imcomprensibile grandezza, alla vostra somma bontà, alla vostra sovrana bellezza, e all'altre vostre altissime perfezioni, che vi rendono infinitamente amabile e degno, che tutte le creature e celesti, e terrestri ardano, e si consumino nel santo fuoco dell'amor vostro; allora è tanto il dolor che sento d'avervi offeso, che mi mancano gli spiriti; gli occhi non possono reggere alla piena delle lagrime; e sospirando, esclamo: Oh cieco, oh insensato, oh pazzo chi pecca contro un Dio così buono, così amabile! In tanto dolore un sol pensier mi consola: ed è, il sapere, che la vostra stessa Bontà, cui tanto offesi peccando, è quella, che può rimediare al mio peccato con perdonarmelo. Che però col penitente Davide io vi supplico ad avere pietà di me, e di quest'anima mia: *Miserere mei; serva animam meam, quia peccavi tibi*. Peccai, è vero, e contro di Voi

peccai; ma ben vedete, se ne son pentito, e se son risoluto di spargere tutto il sangue, anzi che più peccare. Voi dunque usate meco della vostra grande Bontà, che io nell'avvenire vi prometto di compensare il mal passato; amandovi, se non quanto v'offesi, almeno quanto potrò. Amando Voi, odierò il peccato; e sempre lo piangerò fino che vivo: sperando dopo la morte di conseguire quel gaudio, che il vostro Divin Figliuolo promise a quei che piangono in questa vita, e che non avrà mai fine per tutt' i secoli. Amen.

CAPO VII.

Davide esagera il suo peccato, perchè commesse sugli occhi di Dio, suo Giudice.

Dopo avere questo Santo Profeta esposta la sua temerità, perchè non teme di peccar contro Dio: *Tibi soli peccavi*; qui passa ad esporre la sua baldanza e sfacciataggine, perchè ardì di peccare dinanzi a lui, sugli occhi suoi, in faccia sua: *Et malum coram te feci*. E certamente questo aggiunge il peso al suo peccato. Imperocchè, se si trasgrediscono le leggi de' Principi, si studia però di farlo con tal segretezza, ch' essi no 'l possino sapere. E ben sarebbe pazzo spacciato quel suddito, che ardisse di violar gli editti del suo Sovrano sugli occhi di lui medesimo. Questo è un formale disprezzo, cui li Principi non sogliono dissimulare: anzi lo puniscono con pubblici e severi castighi per altrui esempio. Questa fu dunque la circostanza, che aggravò il peccato di Davide; e ch' egli stesso qui confessò

a Dio: *Malum coram te feci*. Egli non aveva, di che temere degli Uomini: perchè essendo Re assoluto e indipendente dava le leggi ai popoli, non le riceveva. E se non le osservava, non v'era nè chi gliene potesse dimandar ragione, nè da chi potesse temerne castigo. Ma se, come Re, non era soggetto alle leggi Umane; era ben, come Uomo, soggetto alla Santa legge di Dio. E secondo questa legge, che podestà aveva egli sopra l' onestà delle matrone, e sopra l'onor e la vita de' sudditi? Niuna affatto. E però s' egli trasgredì del Divino Decalogo il quinto ed il sesto Precetto, dinanzi a Dio si fece reo, quanto il sarebbe qualunque uomo privato: essendo non men tenuti i Principi, che i vassalli a star soggetti a Dio, ed ubbidire a'suoi sovrani voleri. Poichè dunque a cagione del suo assoluto dominio, non dipendeva dagli Uomini; nè dalla lor legge; a Dio solo si confessò debitore; e però gli disse: peccai contro voi solo, ed alla vostra presenza: *Regali enim fastigio subnixus* (così lo notò S. Ambrogio) *quasi legum Dominus, legibus reus non erat: soli Deo obnoxius tenebatur* (epist. 7. ad Simplic.).

E' ben cosa di maraviglia, che un Re così Santo, e così illuminato nelle cose Divine, si lasciasse così fattamente accecare dalla passione, quando peccò; che dimentico affatto di quel gran Dio, sugli occhi di cui peccava, e da cui poteva, e doveva temere ogni più grave castigo; mettesse poi tutto lo studio in nascondersi dagli Uomini, da' quali non aveva nulla di che temere. E pur fu così. S' ingegnò egli di condurre tutto quel fatto con tal

segretezza, che Dio stesso per bocca del suo Profeta gliel'ebbe a rinfacciare: *Tu fecisti abscondite*. Dopo aver cercato di nasconder agli occhi della Corte il suo peccato con Bersabea, sotto il più alto silenzio della notte: che stratagemmi non usò, per nasconderlo agli occhi d'Uria suo marito? Il mandò a chiamare dal campo, dove allora trovavasi con l'esercito, sotto finta di volersi da lui informare dell'assedio di Rabba. Venuto che fu, gli fece cortesissime accoglienze. Nel licenziarlo, gli mandò dietro il piatto di corte: *Secutusque est eum cibus regius*. E ne' due giorni, che si fermò alla Corte, lo tenne per fino seco a mangiare alla sua medesima tavola. Ma questo non fu altro, che coronar di fiori la vittima, per poi condurla al sacrifizio. Vedendo egli, che, se Uria sopravviveva, o presto, o tardi sarebbe venuto in cognizione del fatto, a cagione della prole già concepita; stimò neeessaria la sua morte. Ma perchè ella paresse più casuale, che disegnata; scrisse a Gioabbo suo Generale (ed Uria nè portò la lettera): che lo mettesse a fronte de' nemici, dove questi eran più forti; e si contentò, che il suo Esercito avesse una rotta, purchè egli restasse ucciso. Così alla passione de' Principi sovente si sacrifica la vita de' Sudditi. Avuta la nuova della sua morte, mostrò di contristarsene: e per lettere consolò Gioabbo, ben consapevole delle sue intenzioni; attribuendo quella rotta alla fortuna, che ha così gran parte negli accidenti di guerra. Ma con tutti quesri suoi segreti maneggj, la cosa non potè stare occulta, che le colpe de' Grandi hanno questo di proprio, che da sè stesse

si scuoprono. La Corte n'era di già entrata in gran sospetto; e Gerusalemme tutta ne sussurrava. Li buoni se n'attristavano, e ne ridevano li malvagj; onde credè d'ovviare allo scandalo; con isposar Bersabea di là a pochi giorni. In progresso poi di tempo gli nacque l'adulterino Figliuolo, frutto infelice del suo peccato. E mentre stava tutto allegro per questa nascita, eccogli, mandato da Dio Natano Profeta, il quale con la parabola riferita sopra della pecorella dal ricco rapita al povero, gli scoprì tutte le sue occulte trame; e gli rinfacciò, che tutto intento a guardarsi dagli Uomini, non avesse temuto di sprezzare il comando di Dio, e di peccare sugli occhi suoi, e nel suo tremendo cospetto: *Quare ergo contempsisti verbum Domini, ut faceres malum hoc in conspectu meo?*

Allora parve, che Davide si risvegliasse da un lungo e profondo sonno, in cui era giaciuto poco meno d'un anno; senza mai pensare al gran male, che aveva fatto, senza mai levare il suo cuore a Dio, per dimandargli perdono, e senza punto temere li suoi formidabili castighi. Tanto può accecare ancor li Giusti una passione: tanto può indurarli un impegno. Come dunque allora Davide si conobbe reo del commesso adulterio, ed omicidio, rinfacciatogli dal Profeta; così qui lo confessò dinanzi a Dio: *Tibi soli peccavi, & malum coram te feci*. E volle dire, come qui spiega il Bellarmino: Peccai, Signore, e contro di voi solo peccai: e peccai alla vostra divina presenza. E ve 'l confesso, acciocchè voi restiate giustificato nelle vostre parole, che mi diceste per bocca del vostro Profeta;

ed acciocchè vinciate, quando mi giudicherete: *Ut justificeris in sermonibus tuis; & vincas, cum judicaris*. Imperocchè, quando il Giudice co' suoi occhi abbia veduto il reo a delinquere, e n' abbia dalla bocca stessa del reo la confessione del suo delitto, chi può dubitare, ch'egli non sia per vincere quando lo giudichi? Ma quando ancora non avesse Davide confessato il suo delitto, egli era bastantemente convinto. Perch'è vero, che un giudice umano, per vincer la causa, e per giustificare la sua sentenza contro d' un delinquente, ha bisogno d'accusatori, di testimonj, d' attori, di processi, ed in fine della confessione del delinquente medesimo. Ma Iddio per vincere nel suo giudizio, e giustificare la sua sentenza, non ha bisogno di nulla. Basta, ch'egli abbia veduto l' Uomo a peccare; e l' Uomo, , perchè sia convinto, basta, ch' egli abbia peccato sugli occhi di Dio: *Et malum coram te feci*. Quindi deducete la strana pazzia degli Uomini, che mettono tutta la loro sollecitudine in peccare segretamente: e quando sian sicuri di non esser veduti, peccano senza verun timore. Così colui presso del Savio facevasi animo ad insidiare il talamo altrui, perchè era notte, e non v' era d' intorno alcuno, che lo vedesse: *Nemo circumspicit me*. Così que' due tentatori della casta Susanna ardirono di sollecitare la di lei pudicizia, perchè le porte del giardino erano chiuse; e niun li vedeva: *Ostia pomarii clausa sunt; nemo nos videt*. Così pur fanno tanti Cristiani. Essi non possono ignorare, perchè la Fede li costringe a crederlo, che Iddio con la sua immensità riempie di sè il Cie-

lo, la terra, il Mondo tutto; ch'egli è intimamente presente a tutti in qualunque circostanza di luogo, e tempo; e che il nascondersi dagli occhi suoi egli è onninamente impossibile; non essendovi nascondiglio così segreto, nè caligine così densa, che da lui si possa coprire: *Si occultabitur vir in abscondito, & ego non videbo eum, dicit Dominus. Numquid non Cœlum, & terram ego impleo?* Così l'affermò egli stesso per Geremia. Contuttociò, purchè la segretezza, le tenebre, la solitudine, il silenzio gli assicurino dagli occhi degli Uomini; punto non si curano d'esser veduti da Dio; nè temono di peccare sugli occhi suoi; nè d'offenderlo in faccia sua. E chi può figurarsi maggiore temerità, e baldanza maggiore? Peccar contro Dio; qual maggiore temerità? Peccar sugli occhi di Dio; qual maggiore baldanza? *Tibi soli peccavi: & malum coram te feci.*

Or voi riandando col pensiero il cammino della vostra vita, fermatevi a quei passi, che per voi furono più trabocchevoli, ne' quali e vi precipitò la passione, e vi mantenne l'impegno; e poi ditemi: Non è egli vero, che voi allora, come Davide, ad altro non pensavate che a condurre a fine con segretezza le vostre trame peccaminose, ed a soddisfare il mal talento della vostra perversa natura; senza punto riflettere, che vi stavano mirando quegli occhi Divini, che come dicesi ne' Proverbj: *In omni loco contemplantur bonos, & malos?* Voi temevate gli Uomini, e non temevate Dio? E che vi potevano far tutti gli Uomini, che con tanta gelosia aveste a guardarvi da' loro occhi? E che non vi poteva

far Dio, che non aveste a temere di peccare sugli occhi suoi? Così dunque in voi s'oscurò il lume della Fede, che non vedeste, come vide la pudica Susanna, ch'egli è assai meglio cader nelle mani degli Uomini, *quam peccare in conspectu Dei?* Ed in quante altre occasioni men gravi, mostraste questo poco rispetto alla Divina presenza? Quante volte, facendo orazione in segreto, commetteste dinanzi a Dio irriverenze tali, quali non avreste osato di commettere, orando in presenza d'altri? Quante volte, vergognandovi di dire la verità, vi copriste con la bugia: e non vi vergognaste di mentire in faccia di Dio? *Mentitus es Spiritui Sancto*, come disse S. Pietro ad Anania. Quante volte vi arrossiste di dire in segreto al Sacerdote le vostre laidezze; e non vi arrossiste di commetterle sugli occhi di Dio? Quante volte faceste per umani rispetti, ciò che non avreste fatto per piacere a Dio? Oh che confusione sarà la vostra nel giorno del vostro giudizio, quando Iddio vi getterà al volto, che abbiate temuto più gli Uomini, che lui, vostro Creatore, vostro Redentore e vostro supremo Giudice, dal quale v'hanno a venire o tutt'i beni, o tutt'i mali: *Quare ergo* (vi dirà, come a Davide) *contempsisti verbum Domini, ut faceres malum hoc in conspectu meo?* Ah! non aspettate da lui questi rimproveri. Riconoscetevi da voi stesso; conoscete la vostra temerità; confessategli con le lagrime del Figliuol Prodigo il vostro peccato: *Pater peccavi in Cœlum, & coram te.* E nell'avvenire, o siate solo, o accompagnato, o al chiaro, o all'oscuro, o in pubblico, o in privato, ricordatevi, che state

te sempre sotto gli occhi di Dio: *Lucerna ardet; videt te* (dice Agostino). *Lucerna extincta est; videt te. Cubile ingrederis; videt te. In corde versaris; videt te* (Serm. 43. de Verb. Dom.). Questa memoria di Dio presente primieramente farà che mai non pecchiate, perchè, come dice il Dottore S. Girolamo: *Memoria Dei excludit omnia peccata* (in Ezechiel 24.). Secondariamente farà che voi usiate somma esattezza in tutte le vostre azioni, acciò non abbian tara negli occhi di quel Dio, dinanzi a cui le fate; e da cui dovete nel vostro giudizio aspettarne o premio, o castigo. Così le faceva il Santo Giobbe, che a Dio diceva: *Verebar omnia opera mea, sciens, quod non parceres delinquenti*. Adesso intanto con il cuore umiliato a piè del suo trono, ditegli così:

Clementissimo Iddio.

Chi fu mai fra gli Uomini così temerario, così audace, che ardisse di peccare in presenza del suo Giudice, di sprezzare le sue leggi sugli occhi suoi, e d'offenderlo in faccia sua? E pure a questa temerità, a quest'audacia io son giunto con Voi, supremo ed unico mio Giudice. Peccai alla vostra divina presenza; sprezzai la vostra legge sugli occhi vostri medesimi: *Et malum coram te feci*. Oh cieco, oh temerario che fui! Amava le tenebre, per far opere tenebrose; e non vedeva Voi, che siete vera luce del mondo. Mi sottraeva dalla vista di pupille mortali, che delle cose non vedono, se non l'apparenza; e non mi guardava dagli occhi vostri, che vedono li più na-

scosti pensieri del cuore. Temeva d'esser veduto dagli Uomini, per non incorrere i lor giudizj; e non temeva d'esser veduto da Voi, che avete a giudicarmi, con podestà di condannarmi. E quante volte feci nel vostro Divin cospetto ciò, che mi sarei vergognato di fare alla presenza dell'uomo più vile del mondo? Ah! e che sarà di me infelice, quando comparirò al vostro Tribunale per esser giudicato di tante iniquità commesse nel corso della mia vita con tanto disprezzo della vostra Divina presenza? Allora non avrete bisogno di testimonj per convincermi reo, avendo Voi detto di vostra bocca, che siete Giudice, e testimonio insieme: *Ego sum judex, & testis*. Ah! che basteranno cotesti vostri purissimi occhi, che furono testimonj delle mie azioni; basterà che Voi mi diciate: *Io ti vidi*, acciocchè io resti convinto, e Voi stiate vincitore, e resti giustificata la vostra sentenza: *Ut justificeris in sermonibus tuis; & vincas, cum judicaris*. Ma io voglio aspettare d'essere da Voi convinto nel giorno del Giudizio. Ecco che adesso qui da me stesso mi vi do per vinto. Confesso che io son reo della vostra Giustizia; che fui un temerario a peccare in faccia vostra; che Voi avete tutte le ragioni di castigarmi; e che non v'è pena che io non meriti. Ma se volete darmi la pena, perdonatemi almen la colpa. Questo è quello che più mi duole; l'avervi offeso sugli occhi vostri. Ah! ricordatevi che Voi per Geremia diceste, che siete quel Signore che fa misericordia, e giudizio: *Ego sum Dominus, qui facio misericordiam, & judicium*. Prima dunque che venga il tem-

po di farmi giudizio, fatemi misericordia. Vincete con la vostra Bontà la mia malizia, e perdonatemi le mie passate temerità: *Fiat misericordia tua, ut consoletur me*. E nell' avvenire datemi grazia di viver sempre con tal timore della vostra Divina presenza, che mai non faccia cosa indegna degli occhi vostri: acciocchè mirandovi al lume della Fede sempre presente in questa vita, meriti di mirarvi sempre nell'altra al lume della vostra gloria per tutt'i secoli. Amen.

CAPO VIII.

Davide espone a Dio la sua fiacchezza, nata in lui dal peccato originale.

Avendo il Santo Profeta confessato nel precedente versetto la sua temerità, e la sua baldanza; la temerità, in peccare contro un Dio così potente; e la baldanza, in peccare fino sugli occhi suoi: per moverlo a pietà di sè, qui gli espone la sua gran miseria e fiacchezza, in lui derivata dall'essere stato concepito in peccato: *Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum*. Non crediate però, ch'egli volesse con questo coprire, o scusare la colpa del commesso adulterio, ed omicidio; anzi pretese di confermarla, quasi dicesse: E che altro, se non peccati, e peccati gravissimi, aspettar potevate da un misero, quale son io, che fui peccatore prima ancora di nascere? Quando ben anche voi non aveste veduto co' vostri occhi il mio peccato, e non ne aveste dalla stessa mia bocca la confessione; basta che mia Madre m'abbia concepito in peccato, perchè

di me si possa presumere ogni gran male: *In peccatis concepit me Mater mea*. E certamente chi ben considera la cecità e la fiacchezza che il peccato originale cagionò in tutto il genere umano, non dovrà per questo capo maravigliarsi gran fatto, che gli uomini caschino sì facilmente. Chi è debole di forze, e per sopraggiunta è cieco, non può di meno che spesso non inciampi e cada. Noi tutti, dice S. Agostino, nasciamo ciechi, perchè nasciam peccatori: *Omnes nascimur cæci, quia nascimur peccatores* (Tract. 42. in Joan.). La città di Calcedone, per racconto di Plinio, anticamente fu detta la Città de' ciechi: *Cæcorum oppidum* (lib. 5. cap. 32.); ma dopo la caduta d'Adamo, e di noi tutti in lui, il Mondo tutto diventò una Città di ciechi, e di ciechi nati, de' quali mai non s'udì dai secoli, che alcun risanasse, se non per miracolo: *Omnes nascimur cæci*. Alla cecità della mente aggiungasi e l'estrema fiacchezza dell'altre potenze dell'anima, e lo sconcerto delle sue più nobili facoltà, e lo sregolamento delle sue passioni; e tutti quegli altri infiniti mali, che vennero da quella prima caduta, di cui dovrà risentirsi fino alla consumazione de' secoli la Natura umana; tanto altamente restò abbattuta. Quella Parabola, da Cristo propostaci nell' Evangelio, di un viandante, che andando da Gerusalemme a Gerico, incappò negli assassini, e da loro spogliato di quanto aveva, fu lasciato sulla strada pieno di ferite tra morto e vivo; non fu, che una dolente storia di quello, che per ragione del peccato originale avvenne al genere umano, spogliato della originale giustizia e

di tutt'i doni soprannaturali; e ne' doni naturali lasciato con quattro grandi ferite: ignoranza nell'intelletto, malizia nella volontà, languidezza nella irascibile, e sfrenatezza nella concupiscibile. Questa fu l'eredità infelice, che ci lasciarono li nostri Progenitori. Essi ci diedero la morte, prima di darci la vita: e noi prima d'avere l'essere in noi, avemmo in loro l'essere di peccatori. Propagati da loro, come da radice guasta, tutti nasciamo di peccato infetti; onde S. Bernardo, deplorando questa sua misera condizione, diceva: *De parentibus illis venio, qui ante fecerunt damnatum, quam natum. Peccatores peccatorem in peccato suo genuerunt: & miseri miserum in hanc miseriam induxerunt.* (in Medit.)

Questo peccato, tramandatoci per retaggio da' nostri primi Padri, egli è veramente in ciascheduno un solo. E però il Precursor S. Giovanni lo disse nel numero del meno: *Peccatum mundi*. Contuttociò il nostro Profeta qui lo disse nel numero del più: *In iniquitatibus, in peccatis;* perchè, come qui notò il Bellarmino, benchè sia uno in sè, negli effetti però si propaga e si moltiplica in modo, che da lui, come da fonte, scaturiscono tutti gli altri peccati e tutti in sè li contiene: *Quia illud unum est quasi fons aliorum peccatorum in se includens omnia*. Per rimedio di questo peccato, così comune a tutta l'umana specie, ebbero gli Ebrei la Circoncisione; e noi Cristiani abbiamo il Battesimo. Ma se questo toglie tutto ciò che nel peccato originale vi è di colpa, non ne toglie tutto ciò che v'è di pena. Dopo il peccato, can-

cellato con il Battesimo, vi resta il fomite del peccato; ch'è quella interna ribellione, che noi sentiamo, della carne contro lo spirito; e del senso contro la ragione: quella innata ripugnanza al bene, e quella gran propensione che abbiamo al male. Questa è quella legge, che l'Appostolo sentiva nelle sue membra, contraria alla legge della sua mente, cioè al dettame della ragione: *Sentio in membris meis aliam legem, repugnantem legi mentis meæ*. Da questa legge penale non ci esenta la grazia del Battesimo, ma finchè dura la vita, è forza che le stiamo soggetti, e che portiam questo giogo. Sempre ci combattono le nostre passioni, che non vogliono sottomettersi all'impero della ragione. Sempre ci contrastano le nostre concupiscenze, che schive del bene onesto, non appetiscono che il dilettevole. Sempre ci fa guerra la nostra guasta natura, che col suo peso ci porta e ci spinge al male. Onde quando ancora noi non avessimo incentivi di fuora, che ci traessero a peccare; abbiamo dentro di noi stessi che ci urta, ci stimola e ci spinge: *Unusquisque* (dice l'Appostolo S. Giacomo) *tentatur a concupiscentia sua abstractus, & illectus*. Per questo Davide non gittò la colpa della sua caduta sopra la beltà veduta di Bersabea; perchè un oggetto lontano non l'avrebbe fatto sdrucciolare sì gravemente, se non gli avesse dato la spinta il suo concupiscevole appetito, ribellatosi in lui, con l'essere concepito in peccato: *In peccatis concepit me mater mea*. Ah! che dentro di noi è la sorgente delle nostre tentazioni. Dentro di noi abbiamo gl'incentivi al peccato. Dentro di noi

stanno nascosti i pericoli delle nostre cadute. Basta, che siamo concepiti in peccato, per essere un epilogo di miserie, e per chiudere in petto il seminario di tutt'i vizj: *In peccatis concepit me mater mea*.

Vaglia però il vero, per quanto noi siamo divenuti fragili e fiacchi per colpa d'Adamo, e per quanto sia grande la forza di quella interna ribellione, che cagionò in noi il peccato originale, non dobbiamo per questo perderci d'animo. Perchè se il fomite del peccato non si può mai estinguere affatto, si può nondimeno mitigare non poco. Sovvengavi che la Chiesa, con le parole di S. Ambrogio, chiama felice la colpa d'Adamo, che meritò d'aver Cristo per Redentore: *O fœlix culpa, quæ talem, ac tantum meruit habere Redemptorem*. Perchè sebbene i mali, che ci recò il peccato del primo Padre, sono grandissimi, i beni però, che ci vennero da un tale e tanto Redentore, sono di così lunga mano maggiori, che quella colpa, occasione di tanti beni, può chiamarsi veramente felice. E che non fece Cristo Nostro Signore per riparare in noi i danni del vecchio Adamo? Egli ciechi, c' illuminò con la luce della Santa Fede, manifestandoci li profondi Misterj della sua Divinità. Egli ignoranti ci ammaestrò con la sua celeste dottrina, lâsciataci ne' quattro Evangelj. Egli traviati ci si fece guida con gli esempj della sua Santissima vita, e della sua mortale conversazione. Egli languidi e fiacchi ci fortificò con la grazia de' Sacramenti. Egli feriti ci risanò col balsamo del divino suo Sangue. Egli poveri ci arricchì con gl'infiniti suoi meriti. Egli freddi ci

riscaldò col fuoco dello Spirito Santo, mandatoci fin dal Cielo. Ah! quanto è vero ciò che l'Appostolo scrisse agli Efesi, che Iddio per mezzo della Incarnazione: *Proposuit instaurare omnia in Christo*. Ed oh! con quanto nostro vantaggio Cristo il fece, e del continuo lo va facendo! Egli sta sempre con noi ne' nostri Tempj sotto gli azimi Sacramentali, acciò possiamo a lui ricorrere in tutte le ore. Egli, per conservarci la vita dell'anima, ci dà in cibo il suo sacratissimo Corpo. Egli ogni giorno su i nostri Altari nella Santa Messa si offerisce al Padre Ostia propiziatoria per la nostra salute. Egli ci ha data per nostra Avvocata la Divina sua Madre; per nostri custodi gli Angeli della sua corte, e per nostri protettori li Santi tutti del Paradiso: *Instauravit omnia*. Oltre di ciò di quanti ajuti per la nostra santificazione nella Chiesa ci ha provvisti? Tanta frequenza della Divina Parola; tanta copia di Santi Libri; tanta comodità di Direttori e di Padri spirituali; tanti esempj di Uomini Santi, e tanti pii instituti, per esercitarsi nella Cristiana pietà: *Instauravit omnia*. E come dunque con tanti ajuti di spirito noi non potremo resistere alla ribellione della carne? Come con tanti soccorsi della Grazia non potremo vincere le prave inclinazioni della natura? Ah! che il Signore con tanto eccesso ha riparati i danni del primo Adamo, che bisogna confessar con S. Paolo, che: *Ubi abundavit delictum, superabundavit & gratia*. E però se noi saremo trascurati in prevalerci di così forti ajuti e di mezzi così potenti, lasciatici da questo Divin riparatore, non potremo scusarci nel

suo tribunale con la fiacchezza della guasta Natura, con lo sconcerto delle passioni, con la ribellione degli appetiti, e con l'altre debolezze ereditate da' nostri Progenitori. La colpa è tutta nostra. Siamo miseri, perchè vogliamo; avendoci egli somministrato il modo di non esserlo. Imperciocchè se col sangue in noi si trasfuse il mortal veleno del primo peccato, onde l'Umana natura ne restò tutta sconcertata ed inferma, egli nella Chiesa ci ha lasciati antidoti così possenti, che noi, ben usandoli, ne possiamo divenire più sani e più robusti, che non saremmo stati prima della corruzion della colpa. Se voi dunque, fattovi ad esaminare voi stesso, trovate che le vostre passioni sono ancor vive, scorretti li vostri appetiti, insolente la vostra carne, confessate che voi solo ne siete in colpa, e vergognatevi che in tanti anni di professione Cristiana non vi siate mai spogliato del vecchio Adamo, nè de' suoi vizj: e piangete, che con tanti ajuti di spirito, con tanti soccorsi della grazia, e con tanti mezzi, per farvi Santo, siate vissuto più da Pagano, che da Cristiano, sfogando le vostre passioni, contentando li vostri animaleschi appetiti, e secondando le inclinazioni della vostra depravata natura. Adesso intanto pieno d'altissima confusione prostratevi con lo spirito dinanzi al trono augusto dell'adorabile Trinità, e così dite:

Clementissimo Iddio.

Io non son qui per iscusare dinanzi a voi li miei peccati, nè per gittarne sopra d'altri

la colpa. E' vero, che da Adamo in me si trasfuse quella rea disposizione, che tengo a peccare. Il fomite della concupiscenza, la ribellion della carne, lo sconcerto delle passioni, son tutti effetti di quel peccato che portai dalla mia nascita, e nel quale fui concepito: *In iniquitatibus conceptus sum, & in peccatis concepit me mater mea*. Ma questo non alleggerisce la mia colpa; anzi l'aggrava. Perchè conoscendomi così fragile di natura, così fiacco di forze, e così inclinato al male, tanto più io doveva schivare gl'inciampi, e fuggire le occasioni; e tanto più doveva ricorrere a voi con l'orazione, e prevalermi de' mezzi, che in sì gran copia m'avete nella Chiesa somministrati. Ma io infelice feci tutto all'opposto. Non implorai il vostro ajuto, nè mi servii de' mezzi datimi da voi. Cercai le occasioni, incontrai i pericoli, e lasciandomi portare dalle prave inclinazioni della natura; caddi in quei gran mali, che voi sapete, e che io non posso pensare senza rossore. Confesso dunque, che tutta la colpa fu mia e della mia perversa volontà, che conoscendo il bene, pur s'appigliava al male; e pareva che non sapesse voler se non quello, che da voi le veniva vietato. Ma se nel peccare la colpa fu tutta mia, vostra ancora sarà tutta la gloria del perdonarmi. So che non merito pietà, nè perdono; perchè essendo nato misero per colpa altrui, più misero da me stesso mi feci con le personali mie colpe. Ma per questo stesso che la mia miseria è più grande, perchè volontaria, spero di trovare pietà in voi solo, che siete infinitamente pietoso e buono. Su dunque, secondo

quella grande misericordia, di cui vi supplicai da principio, prendavi pietà di questo meschino, compatite la mia grande miseria, e perdonatemi. Ricordatevi che son fattura delle vostre mani, e benchè mi formaste di fragil creta, imprimeste però in me l'immagine del vostro volto. So che Adamo cancellò in sè ed in noi la vostra Divina sembianza; ma non mandaste quaggiù l'unigenito vostro Figliuolo a farsi Uomo per questo, che riparasse negli Uomini i danni del primo Uomo? Non vi res' egli quel grand' atto di ubbidienza, di morire in Croce: *Factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis*; per risarcire i mali cagionati dalla disubbidienza d' Adamo? Di più non eleggeste voi fra tutte le Donne la Santissima Vergine, perchè col frutto benedetto del suo ventre ci restituisse ciò che ci tolse Eva col frutto d' una pianta interdetta? *Quod Eva tristis abstulit*, (così le canta la Chiesa) *Tu reddis almo germine*. Per li meriti dunque del vostro Divin Figliuolo, per la sua Passione, per la sua Morte, e per li meriti della Divina sua Madre, e per quel singolar privilegio che a lei sola fra gli Uomini concedeste, preservandola dal peccato originale, io vi supplico a mitigare in me il fomite del peccato; a sedare la ribellione del senso; a raffreddare gli ardori della concupiscibile; a quietare il tumulto delle ribellanti passioni, e a riformare questa mia guasta natura, che più non prevarichi nell'avvenire. Veramente vedo, che chieggo gran cose. Ma le chieggo a voi, Signor potentissimo, che vi pregiate d'esser ricco nella misericordia. E ve le chieggo per li me-

riti d'un Figliuolo e d'una Madre, che tutto possono presso voi. Date dunque questa gloria al vostro nome, e al lor merito. Togliete da me quanto v'è del vecchio Adamo; e concedetemi, che vincendo le ree inclinazioni della natura, conservi sempre la vostra grazia; per arrivar poscia a godere della vostra gloria per tutt' i secoli. Amen.

CAPO IX.

Davide confessa la verità; e si conosce più reo dinanzi a Dio, perchè più da lui favorito.

Le perfezioni di Dio (quelle che i Teologi dicono assolute) benchè siano comuni a tutte e tre le persone dell' Augustissima Trinità, alcune nondimeno per appropriazione si attribuiscono più ad una, che all'altra. Come la Potenza s'attribuisce al Padre, la Sapienza al Figliuolo, ed allo Spirito Santo la Bontà. Ma della verità non è così. Benchè ella sia perfezione essenziale di Dio, e comune a tutte tre le persone; nella Divina Scrittura però s'attribuisce, e s'appropria a ciascheduna. S' attribuisce al Padre, detto dal Profeta Dio di verità: *Deus veritatis*. Si attribuisce al Figliuolo, che di sè stesso disse: *Ego sum veritas*. S'attribuisce finalmente allo Spirito Santo, detto da Cristo spirito di verità: *Cum venerit ille Spiritus veritatis*. Essendo dunque la verità in Dio attributo non men comune, che proprio delle Divine persone, non è maraviglia che Davide qui dicesse a Dio, ch'egli sempre amò la verità: *Ecce enim veritatem*

dilexisti. Iddio ama tanto la verità, che dispiacendogli la sua lode nella bocca del peccatore, pur nondimeno in lui gli piace la verità. Onde quando il veda con cuor sincero e verace confessare il suo peccato, tosto s'inchina a perdonargli. Così perdonò al Pubblicano, quando ingenuamente gli si confessò peccatore: *Deus propitius esto mihi peccatori*. E così perdonò al nostro Profeta, quando da Natano ripreso, sinceramente confessò di aver peccato: *Peccavi Domino*. Quello però che allora confessò con sole due parole, più diffusamente l'espresse in questo Salmo, dove per avviso del Bellarmino, perchè perseverò nella verità della sua Confessione ed accusò sinceramente il suo peccato, perciò pregò Dio a perdonarglielo; sapendo quanto a lui piaccia la verità: *Quia perseverat in eadem veritate, simpliciter confitendo peccatum suum, ideo petit a Deo remissionis donum*. Questa verità, questa sincerità è necessaria ad ogni penitente Cristiano; la verità nella Confessione della bocca, e la sincerità nel pentimento del cuore. Ma quanti mancano nell' una e nell'altra! Mancano nella prima quelli che in Confessione tacciono del peccato le circostanze, e molto aggravanti, o che mutano specie: quelli che maliziosamente studiano certe frasi e certi modi di dire artifiziosi, che dicono e non dicono, che scuoprono e nascondono: in una parola, che scemano la vergogna. Quelli che dicono il peccato, e non dicono l'occasion prossima. Quelli finalmente che gettano la colpa sopra chi li tentò, o sia Uomo, o Demonio. Così del primo peccato del mondo l'Uomo ne incolpò la Donna: *Mu-*

lier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi. E la Donna ne incolpò il serpente: *Serpens decepit me*. Peccano poi nella sincerità del dolore, quelli che non si dolgono de'lor peccati per alcun motivo soprannaturale e divino, ma per timor della morte, o d'alcun altro temporale castigo. Tal fu la penitenza del Re Saule; e tale quella del Re Antioco, nata dal timore di perdere la vita ed il Regno, e non da dolore d'aver offeso Dio. E perchè la lor penitenza non fu sincera, ma finta; perciò nel banco della Divina misericordia, come moneta falsa, non fu ammessa. Onde si dice d'Antioco: *Orabat scelestus Dominum, a quo non erat misericordiam consecuturus*.

Voi pertanto esaminate voi stesso, ma senza passione, e vedere se il rossore della vergogna, o il timore della riprensione, od alcun altro umano rispetto v'abbiano mai fatto nella vostra Confessione poco sincero? Le vostre stesse ricadute così frequenti possono darvi fondamento di dubitarne: *Sicut novacula acuta fecisti dolum*, diceva al peccatore il nostro real Salmista. Tu hai fatto inganno, come il Rasojo ben'affilato. E qual'è l'inganno del Rasojo? E' questo; che fa parer giovine chi non l'è. Voi vedrete un vecchio raso di fresco, che sembra un giovinetto. Ma perchè il Rasojo, tagliata la superficie del pelo, vi lasciò la radice, dopo pochi giorni il pelo rinasce; e chi sembrava giovine ritorna vecchio. Così fanno una gran parte de' Penitenti Cristiani. Esaminano la sua coscienza, si dolgono de' suoi peccati, se ne confessano; e fanno la penitenza imposta loro. Ma perchè l'

esame è superficiale; perchè la Confessione non è sincera; perchè il dolor non è vero; e perchè ritengono l'affetto al peccato, non passano molti giorni che sono quei peccatori di prima: *Sicut novacula acuta fecisti dolum*. Ah! voi infelice, se mai foste uno di questi. Iddio ama in tutti la verità; ma specialmente la vuole nel peccatore, che cerca da Lui misericordia e perdono. Quando egli verrà a giudicar tutti gli Uomini, come si dice nel Salmo nonantesimo quinto, li giudicherà secondo la verità sua: *Judicabit populos in veritate sua*. Ma nel giudizio, che si fa di noi nel foro Sacramentale, noi siamo giudicati secondo la verità nostra. Perchè in questo tribunale noi sosteniamo le parti di reo, d'accusatore e di testimonio, ed il Sacerdote, che fa da giudice, sta al detto nostro. E però se noi andiam con doppiezza; se nella Confessione non siamo veridici; se il dolor non è vero; se conserviamo l'affetto al peccato: il giudizio è vano, l'assoluzione è nulla, e l'inganno cade sopra di noi; nè otterremo misericordia, perchè non abbiam verità: *Misericordia, & veritas obviaverunt sibi*. Se voi dunque non volete da voi stesso ingannarvi, con vostro gravissimo danno, se volete trovare misericordia presso il Signore, sia sincera la vostra Confessione, sia vero il vostro dolore. E sappiate, che allora mostrerete d'amare questa verità, quando esaminandovi, cercherete non ciò, che allegerisce il vostro peccato; ma ciò che più l'aggrava: considerando quelle circostanze della persona, dello stato, del luogo e del tempo, che lo rendono più grave per voi, e più abbominevole a Dio.

Così fece il santo Re Davide. Dopo aver egli, come si disse di sopra, considerato, e pianto il suo peccato, e come un atto di somma temerità, perchè commesso contro la Maestà d'un Dio sì grande: *Tibi soli peccavi*; e come un atto di somma baldanza, perchè commesso sugli occhi del medesimo Dio: *Malum coram te feci*; passò a considerarlo, come un atto di somma ingratitudine, perchè commesso contro un suo sommo benefattore, circostanza che molto aggravò il suo peccato. Imperciocchè se l'offendere chi non ha in sè nè merito, nè demerito, è male: se l'offendere chi ha in sè stesso merito, è maggior male: Che male sia poi l'offendere chi per sè stesso è meritevolissimo d'ogni ossequio ed amore, e a me ha fatto grandissimi beneficj? Non è questo il sommo della ingratitudine? Or li benefizj, che Dio aveva fatto a Davide, erano certamente e molti e grandi: perchè, per tacere de' benefizj comuni, l'aveva sollevato dalla greggia al Regno, l'aveva fatto vincitore de' suoi nemici, e gli aveva dato la casa e le ricchezze del Re Saule. Contuttociò il benefizio che Davide stimò, e meritamente, maggior di tutti, e che qui ricordò a Dio, fu l'avergli manifestati gli arcani più occulti, e li misterj più reconditi della sua Divina Sapienza: *Incerta, & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi*. Lo spirito profetico Iddio lo diede a molti altri; ma a niuno con tanta ampiezza, come a Davide, che a ragione si chiama il Re de' Profeti. Il suo Salterio non sembra, che una continua Profezia. Quivi si predice la venuta del Messia, con le circostanze della nascita,

della vita, e della morte. Si ragiona delle grandezze della Divina sua Madre. Si parla della propagazione della Fede, della predicazion degli Appostoli, della riprovazion degli Ebrei, e della conversione de' Gentili. E per dir tutto in poco con S. Giovanni Grisostomo: *Nullum est fere Mysterium Christi, aut Ecclesiæ, quod David non præviderit, & non prædixerit in Psalmis* (In Psal. 50.). Or che un Profeta da Dio favorito sì altamente, a cui Dio aveva comunicato così gran lume, a cui aveva manifestati tanti misterj, ed a cui aveva per fin rivelato, che il Salvator del mondo nascerebbe dalla sua stirpe, arrivasse ad offendere sì gravemente la Divina Maestà sua; non fu questa una ingratitudine somma? Volendo egli dunque confessare a Dio con verità il suo peccato, non potè dissimulare queste due circostanze che lo rendevano così grave; cioè: l'obbligazione che a Dio aveva; e la cognizione che aveva di lui. Da che corre per certo presso i Teologi, che chi è più obbligato a Dio, ed ha di lui maggior cognizione, pecca più gravemente; e però gli disse: *Incerta & occulta Sapientiæ tuæ manifestasti mihi*. Or queste due circostanze medesime son quelle che aggravano il nostro peccato. Da una parte noi siamo il popolo da Dio più favorito; perchè a noi ha dato il dono della Profezia, la podestà de' miracoli, la santità de' Sacramenti, la dignità del sommo Sacerdozio e la Maestà de' sacri Tempj. A noi ha lasciato gli esempj della sua vita per nostra guida, li meriti per nostro riscatto, il suo Santissimo Corpo per nostro cibo, il suo Sangue per nostro lavacro ed il

suo Regno per nostro eterno soggiorno. E a qual altro popolo fece mai benefizj maggiori? Dall'altra parte, chi ha così chiaro conoscimento delle verità della Fede, come noi? A noi son noti gli arcani altissimi della Unità e della Trinità di Dio, e li sovrani misterj della Incarnazione, vita e morte di Gesù Cristo. Noi abbiamo ne' quattro Evangelj la sua celeste Dottrina, per cui sappiamo e la gravezza del peccato, e la severità dell' estremo Giudizio, e l' eternità dell' Inferno, e la felicità del Paradiso. Queste cose ci furono insegnate negli anni più teneri. Queste sentiamo da' pergami tutto il dì: e queste leggiamo su i Santi Libri; onde potiam dire con verità, che Iddio: *Non fecit taliter omni nationi; & judicia sua non manifestavit eis.* Ma questo stesso più aggrava il nostro peccato; e ci rende meno scusabili. Se pecca l' Idolatra, il Turco, l' Indiano; dirà: *Io non sapeva*; ma se pecca il Cristiano, non potrà scusarsi con l' ignoranza. Il suo peccato è tutta malizia. E voi stesso, se vorrete confessar la verità, non potrete negare che nel bollore della passione non vi balenasse alla mente un raggio di Fede, per farvi avvertire che allora offendevate un Dio infinitamente amabile e sommo vostro benefattore: un Dio giustissimo e potentissimo, che in quell' istante poteva toglìervi la vita e precipitarvi nel baratro infernale, per pagare una momentanea colpa, con una eternità di pene. E pur nondimeno con tutta questa cognizione voi voleste peccare. Così foste ingrato a Dio: così v'abusaste del suo lume, per aggravare il vo-

stro peccato. Ah! riconoscetevi, ch'egli è tempo, de' vostri errori. E giacchè il Signore vi lascia questo avanzo di vita, imitate il Re Ezechia. Quando questi, con l'evidenza d'un miracolo, si vide prolungata per quindici anni la vita, fece questa risoluzione dinanzi a Dio: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ*. Io penserò, e tornerò a pensare, *recogitabo*, a tutti gli anni miei, a quelli della puerizia, a quelli della gioventù, a quelli della virilità, ed a quelli della vecchiaja: *Omnes annos meos*. E alla dolorosa rimembranza delle mie colpe nel corso di tanti anni commesse, affogherò il mio cuore e l'anima mia nell'acqua amara della contrizione: *In amaritudine animæ meæ*. Così propose di fare quel savio Re, e così fate Voi: riandate con il pensiero la via fin qui da voi battuta, tutta seminata di peccati, qual più grave, qual meno, ma però tutti offese del sommo Dio. In cotesta via di tanto in tanto fermatevi, facendo delle dolorose stazioni, e cominciando dalle semplicità maliziose della fanciullezza, ite piangendo le cadute d'età in età andaste facendo. A questo utile esercizio date qualche parte di ciascun giorno. E siccome Tito Imperatore diceva d'aver perduto quel giorno, in cui non aveva esercitata con alcuno la sua beneficenza; così voi stimate perduti quei giorni, ne' quali non piangete dinanzi a Dio la vostra ingratitudine. Adesso intanto umiliatevi con lo spirito a piè del suo trono, e dite:

Clementissimo Iddio.

Se con Voi volessi procedere con falsità e doppiezza, sarei ben empio, o temerario. Voi siete la stessa verità, e foste sempre della verità così amico, che questo fu sempre il principio delle vostre parole: *Principium verborum tuorum veritas*; e questa sempre voleste, e sempre amaste negli Uomini: *Ecce enim veritatem dilexisti*. A voi dunque non nasconderò il vero: a voi aprirò tutto il mio cuore; ed a voi confesserò con tutta sincerità che io peccai, e peccai non per ignoranza, ma per malizia. Voi prima del lume della ragione m'infondeste nell'anima il lume della Santa Fede; Voi mi scopriste gli arcani occulti della vostra Sapienza, della vostra Providenza, della vostra Bontà. Voi mi manifestaste gli alti misterj della nostra Redenzione. Voi mi daste a conoscere la bellezza della virtù, la bruttezza del vizio, la grandezza de' beni eterni, apparecchiati ai giusti, e la terribilità dei mali eterni, destinati ai peccatori. Oh quante cognizioni! Oh quanto lume! *Incerta, & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi*. E pur nondimeno con queste cognizioni, con questo lume, io peccai. Onde confesso, che il mio peccato non ha scusa veruna dinanzi a Voi. Cercai bene talora di scusarlo, d'impiccolirlo, e di nasconderlo al Sacerdote, vostro Ministro: tanto mi prese la vergogna ed il timore, che non vedeva che sopra di me alla fin ricadeva tutto l'inganno: e che potevasi dire a me col Profeta: *Mentitus es in caput tuum*. Ma se con tanto mio danno mentii all'Uomo; a Voi che siete il

Dio della verità, e che vedete il fondo del cuore Umano, non posso nascondere il vero; non posso scusare il mio peccato. Bisogna che sinceramente confessi la verità, se voglio conseguir da voi misericordia e perdono: *Misericordiam, & veritatem diligit Deus*. Così disse di voi Davide; e così provollo per sè. Non sì tosto egli ingenuamente vi confessò il suo peccato, che subito ne seguì, l' usargli Voi misericordia, e perdonargli: *Delictum meum cognitum tibi feci; & injustitiam meam non abscondi*; ecco la sua sincera confessione: *Et tu remisisti impietatem peccati mei*; ecco il vostro perdono. Oh felici quell'anime, che da voi non solamente ottengono la remissione de' lor peccati; ma ne sono di più assicurate, come fu Davide, il quale ancor per questo poteva dirvi: *Incerta, & occulta manifestasti mihi*. Tanto io non presumo. So, che voi volete, che noi viviamo con questa incertezza. E questa non è piccola pena, di chi vi ha offeso; il non poter sapere se voi l' abbiate ripigliato in grazia. A me basta, che di fatto mi perdoniate. Questo è ciò che io desidero: di questo io vi supplico: e per questo, come adesso dinanzi a Voi con verità confesso il mio peccato; così con ogni sincerità lo confesserò a piè del vostro ministro. Del resto io tutto m'abbandono nel seno della vostra infinita Bontà; e su questa affidato, spero di non uscire, quando morrò, da questa incertezza d'essere in grazia vostra, se non per passare a godervi nel Regno della vostra Gloria: e quivi lodarvi, benedirvi, ed amarvi per tutt' i secoli. Amen.

CAPO X.

Davide concepisce speranza d'esser da Dio così perfettamente lavato dal suo peccato, che superi il candor della neve.

Avendo questo Santo Profeta esagerato in tanti modi, come si vide di sopra, il suo peccato; pare che dovesse più tosto temer, che sperare di conseguirne una piena remissione da Dio. Ma non fu così; anzi ne concepì più ferma speranza, e la fiducia gli si accrebbe. Sapeva egli che quando l'Uomo più si umilia dinanzi a Dio, conoscendo la sua grande miseria e confessando la sua profonda malizia, allora Iddio più s'inchina a perdonargli: perchè allora più manifesta le ricchezze della sua somma Bontà; onde non dubitò, di promettersi quasi con sicurezza, che sarebbe da lui mondato dalle sue colpe: *Asperges me hyssopo, & mundabor*. L'Isopo è un'erba, che poco s'alza da terra, e nasce fra le pietre, in luoghi alpestri e sassosi. Di questa erba legata in fascetti, a guisa d'aspergolo, comandò Iddio a' Sacerdoti Ebrei che si servissero nello spargere l'acqua lustrale sopra quelli o che dalla lebbra erano stati compresi, o che s'erano contaminati con il contatto d'alcun cadavere, o che avevano contratta qualche altra macchia legale. Or a questo rito Mosaico alluse qui Davide, quando disse: *Asperges me hyssopo;* ma questa non era l'acqua, di cui credeva che sarebbe asperso, per esser mondato dalla sua colpa. L'acqua, di cui parlava, era la Divina grazia, che lava l'ani-

ma, e non il corpo; che santifica lo spirito, e non la carne. Era quell'acqua purissima, che Iddio per Ezechiello promise di spargere sopra noi, per mondarci dalle nostre spirituali immondezze. Con quest'acqua sperava Davide d'essere così perfettamente lavato, che venisse ad acquistarne una bianchezza, che superasse il candor medesimo della neve: *Lavabis me, & super nivem dealbabor*. Il Profeta Evangelico, parlando co' peccatori Israeliti ed esortandoli a lasciare ormai gli antichi vizj e convertirsi a via di penitenza, nel nome del Signore, loro promise; che quantunque i lor peccati fossero, come la porpora tinta in grana, che per quanto si lavi, mai non perde la prima tintura; ad ogni modo con la penitenza muterebbe colore e diverebbero bianchi, quasi come la neve: *Si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix, dealbabuntur*. Ma Davide, anelando a maggior perfezione, sperava di superare in bianchezza la stessa neve: *Super nivem dealbabor*. Ben è vero, che non presunse di giungere a questa prodigiosa bianchezza tutto ad un tratto; ma a grado per grado. E però, come osserva un moderno espositore de' Salmi, prima disse: *Asperges me hyssopo*; perchè quest'aspersione è propria de' principianti, che son sull'atto di convertirsi; poi soggiunse: *Lavabis me*; perchè questo lavamento maggiore dell'aspersione, è proprio de' proficienti. In fin conchiuse: *Et super nivem dealbabor*; perchè l'imbiancamento è proprio de' perfetti: *Incipientium est aspergi; proficientium lavari; perfectorum super nivem dealbari*.

A questa candidezza, che qui sperava Da-

vide, e che poi conseguì, sono pur pochi nel Cristianesimo quelli, che vi aspirino; é più pochi son quelli, che giungano a conseguirla. E pure, se ben si considera, di ragione non dovrebb' esser così: essendo in oggi assai più facile l'acquistarla, che non fu per antico. Imperciocchè, al tempo di Davide, primieramente non era ancor venuto l'aspettato Messia, del quale aveva predetto Isaia: *Iste asperget gentes multas*. Secondariamente non era ancor comparsa quella fontana sì celebre ne' vaticinj di Zaccaria, che starebbe sempre aperta per l'abluzione de' peccatori: *Et erit fons patens in ablutionem peccatorum*. Terzo non era ancor giunto l'Unigenito dell'Altissimo a darci quel gran pegno di amore, di lasciarsi svenare in Croce, per formarci col suo Sangue un bagno, dove lavarci da' nostri peccati: *Dilexit nos* (disse S. Giovanni nell' Apocalissi) *& lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo*. Quarto alla fine non erano ancora istituiti i Sacramenti, che sono i canali, per li quali in noi deriva l'acqua della grazia dalle Piaghe di Cristo, che son quelle fonti da Isaia predette: *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris*. E come va dunque che in tanta abbondanza d'acqua santificante, così pochi restano perfettamente santificati? Perchè di tanti Cristiani, che così spesso corrono a lavarsi in queste fonti, così acquistano il candor delle nevi? E' forse scemata la virtù di quest'acqua? Il Sangue di Gesù Cristo ha forse perduta la sua efficacia, il suo valore: onde de' Figliuoli della Chiesa non possa dirsi, ciò che disse S. Giovanni degli abitatori della celeste Gerusalemme; che imbiancarono

le

le loro stole nel sangue dell' Agnello: *Dealbaverunt stolas suas in sanguine Agni?* Ah! confessiamolo di buona fede. Tutta la colpa è nostra. Noi fermandoci in quel primo grado, che io dissi esser proprio de' principianti, ci contentiamo d'una semplice aspersione: *Incipientium est aspergi;* nè ci curiamo d'acquistare maggior bianchezza di quella, che porta nell'Anima del peccatore la prima grazia giustificante. Mi spiego. L'infusion della grazia non è operazione così sola di Dio, che ancor noi non dobbiam mettervi la nostra cooperazione. Questo lavamento non si fa in noi, senza di noi; perchè Iddio non infonde in noi la sua grazia, se non a misura della nostra disposizione. E però come noi abbiamo da pregar Dio, che ci lavi dalla nostra iniquità: *Lava me ab iniquitate mea;* così Iddio per Geremia ci comanda, che ci laviamo dalla nostra malizia: *Lava a malitia cor tuum.* Perchè se vogliamo che Iddio ci lavi con la sua grazia, fa d'uopo che noi ancor ci laviamo nell'acqua della Contrizione, e della Confessione. Senza di queste due cose nè Iddio ci laverà, nè noi resteremo mondati dalle macchie de' nostri peccati: *Peccatum ita maculat* (dice S. Giovanni Grisostomo) *ut flumina, sed lacrymæ solum, & confessio queat* (Hom. 38.). Ma che? La maggior parte de' penitenti Cristiani vanno al lavacro della Sacramental Confessione con un dolore assai tenue de' lor peccati; con una volontà non ben risoluta di lasciarli; e con un cuore non ben distaccato dall'affezione alla colpa. Non è ancor tolto affatto l'impegno: l'occasion prossima non è ancor del tutto rimossa,

v'è ancora dell'attacco segreto. E con queste ree disposizioni alla grazia vogliamo noi credere che la ricevino, e restino imbiancati? No certamente. Ma supponiamo, che il vostro dolor sia vero, e che la vostra volontà sia ben risoluta, e che la confessione sia sincera, e che riceviate la grazia; sarete per questo giunto ad acquistare quella bianchezza, a cui aspirava Davide: *super nivem?* Pensate: Voi siete ancora nel primo grado de' penitenti. Avete bisogno di lavarvi meglio: *Proficientium est lavari.* Perchè, se si è tolto il peccato, vi restano ancor da togliere le sue reliquie. A queste dovete applicarvi con tutto lo studio. Primo, esercitandovi in atti d'odio contro il peccato, finchè arriviate ad abbominarlo, ad averne nausea, ad esecrarlo: *Iniquitatem odio habui, & abominatus sum.* Secondo, guardandovi da' peccati ancor leggieri, che come polvere imbrattano la bianchezza dell'anima: *Scopebam spiritum meum.* Terzo, frequentando li Sacramenti, che sono della grazia le principali sorgenti. Perch'è aforismo de'Medici, che li rimedj, i quali applicati una volta giovano, replicati risanano. Quando voi vi siate di questa maniera mondato, non vi daste a credere d'aver acquistata la candidezza della neve, e d'esser giunto all'ultimo grado de'penitenti perfetti: *Perfectorum est super nivem dealbari.* Vi resta il più difficile, ed è, darvi all'acquisto delle virtù, contrarie ai vizj, ne'quali peccaste. Così fece Davide. S'egli peccò, per soddisfare alle inique voglie della peccatrice sua carne; poscia l'afflisse, la macerò con vigilie, con digiuni e con cilicej. Se peccò offendendo l'

onor d' Uria, poscia soffrì con eroica moderazione li disonori, le contumelie, e gli strapazzi che dai sudditi furono fatti alla sua real persona. Se peccò perseguitando fino al sangue un innocente; poscia con intrepido cuore e perfetta rassegnazione sostenne la cruda persecuzione, mossagli dal suo stesso Figliuolo, che alzò bandiera contro di lui, che gli fece ostinata guerra, che gli occupò il Palazzo, e che per fino gli disonorò il regio Talamo. Così compensò Davide il suo peccato; e così dovrebbe fare ogni penitente perfetto: *Qui justus est, justificetur adhuc.*

Or voi fate matura riflessione sopra gli andamenti passati, e osservate in quali vizj cadeste. Se peccaste di superbia, esercitatevi nelle umiliazioni; stimandovi degno d'ogni disprezzo fra gli Uomini, perchè aveste ardimento di sprezzare li comandi di Dio: *Qui contemnunt me, erant ignobiles.* Se peccaste d'avarizia, slargate la mano co' poveri, riconoscendo in loro la persona di Cristo, a cui andate debitore di sì gran somma: *Redime eleemosynis peccata tua.* Se peccaste d'ira e di vendetta, datevi all'amore de' vostri nemici, e fate loro tutto il ben che potete, ricordandovi, che Iddio non lasciò d'amarci e farci del bene, ancor quando eravamo peccatori e suoi nemici, morendo per noi: *Cum adhuc essemus peccatores, Christus pro nobis mortuus est.* Se peccaste d'incontinenza, affliggete con penitenze la vostra carne, per cui compiacere avete meritato d'ardere eternamente nel fuoco dell'inferno: e ricordatevi quel celebre detto di S. Gregorio, che all'innocente, che mai non trascorse a cose illecite, si

possono conceder le lecite: ma chi fu peccatore, e vuol fare pel suo peccato frutti degni di penitenza, se stese la mano ad illeciti piaceri, poscia deve astenersi ancor dai leciti: *Tanto a se licita debet abscindere, quanto se meminit & illicita perpetrasse* (Hom. 20 in Evang.). Questi sono li frutti degni di penitenza, che voi dovete fare: e questi faranno che voi, dopo esser mondato da' vostri peccati e lavato dalle loro reliquie, arriviate finalmente al terzo grado de' penitenti perfetti; cioè ad imbiancarvi sopra la neve. Perchè questa bianchezza, sebbene è dono di Dio, non è però senza merito nostro. Imperciocchè la prima grazia, che chiamiamo giustificante, che s'infonde dopo il peccato, e che ci fa grati a Dio, Iddio ce la dà, senza noi meritarla: benchè voglia, che noi con atti penitenziali ci disponiamo a riceverla; ma ricevuta che noi l'abbiamo, potiamo accrescerla, e sempre più aumentarla, con l'esercizio delle opere meritorie, e con la pratica delle Cristiane virtù. Così fece Davide; e così fecero tanti peccatori, e tante peccatrici, che dal fango de' lor peccati salirono a tal mondezza di spirito, che vinsero in candore i gigli più illibati, o le nevi più intatte della virginal purità. A questa bianchezza aspirate ancor voi. E perchè non potete acquistarla, se non per li meriti di Cristo Nostro Signore, e pel valore del suo sacratissimo Sangue, sparso a questo fine per voi; perciò adesso prostratevi con lo spirito dinanzi al suo trono, dove siede alla destra del Divino suo Padre, e ditegli:

Clementissimo mio Redentore, e Signor mio.

Il vostro Divino Padre comandò per Mosè al popolo Ebreo, che si santificasse, e si mondasse dalle sue colpe col sangue de' Tori e de' Montoni sacrificati. Ma Voi al popolo Cristiano, per lavarsi de' suoi peccati, deste il vostro proprio Sangue: questo per noi versaste in Croce: questo ci lasciaste ne' Sacramenti: questo depositaste nelle mani de' Sacerdoti, vostri ministri. Oh che grande amore fu il vostro! Oh che grande felicità fu la nostra! Ma io infelice per lunga pezza non la conobbi. Mi giaceva immerso nel fango de' miei peccati, e punto non pensava al mio rimedio. Amava, ancor troppo, la polizia e la mondezza del corpo, per non dispiacere agli occhi degli Uomini; e non mi caleva d' aver l'anima sozza ed immonda negli occhi vostri. Aveva vicina e sempre aperta la fonte, dove potermi lavare dalle mie sozzure, ed io non la curava. E se pure talvolta me gli accostava, il faceva con così poca disposizione, con così scarso dolore, con volontà così fredda, che a ragione posso temere d' aver reso per me inutile il vostro Sangue. Così fui ingrato al vostro amore, così abusai dei vostri doni, che un giorno dovrò rendervi conto ancora del vostro Sangue da voi sparso con tanto dolore per mia salute, e da me con somma ingratitudine sprezzato per mio danno: *Et Sanguis tuus requiretur de manu mea*. Ah! ben vedo, che mi son reso indegno di compassione. Troppo grande è stata la mia malizia. Ma ricordatevi Salvator mio, che il vostro Sangue diede vita e salute a que' medesimi, che

con tanta crudeltà ve lo trassero dalle vene a forza di flagelli, di spine e di chiodi. Son peccatore, è vero; e confesso, che peccando, mi resi simile a quei crudeli, mentre rinovai la cagione della vostra morte. Ma ditemi: Per chi moriste in Croce? Per chi spargeste tutto il vostro Sangue sacratissimo, se non per noi peccatori? Tanti peccatori, che di neri tizzoni d'Inferno diventarono stelle lucidissime del Paradiso; dove si lavarono da tante abbominevoli immondezze, se non nel vostro Sangue Divino? Dunque fra tanti peccatori io dovrò essere il più infelice di tutti? Io sol sarò quello, che non proverò l'efficacia del vostro Sangue? Per me solo sarà egli sparso inutilmente? Ah! che io non posso ciò credere della vostra infinita Bontà. Anzi sono tanti li pegni, che mi avete dati del vostro Amore, che mi fanno sperare, che non solamente mi perdonerete le mie colpe, ma mi laverete col vostro Sangue, e con la soprabbondanza della vostra grazia così perfettamente m'imbiancherete, che arrivi a superare il candor della neve: *Asperges me hyssopo, & mundabor; lavabis me, & super nivem dealbabor.* E perchè so, che a questo mio imbiancamento volete che ancor io concorra con la confession della bocca, e con la contrizione del cuore; così farò. Mai non cesserò di pentirmi delle offese a voi fatte, e di piangere le mie miserie, finchè io venga ad esaltare le vostre misericordie, in compagnia di tanti santissimi penitenti, che imbiancati nel vostro Sangue, e nelle loro lagrime qui in terra vi fanno, e vi faranno su in Cielo corona di gloria per tutt'i secoli. Amen.

CAPO XI.

Davide opera, e chiede a Dio l' allegrezza, che nasce della remission della colpa.

Dopo aver Davide concepito speranza d'esser da Dio perfettamente lavato dalle sue colpe, fino ad imbiancarsene sopra la neve: *Lavabis me, & super nivem dealbabor*; passa più oltre, e si avanza a sperare, che gli darà di questa piena remissione un contrassegno; cioè quell' allegrezza, che suol nascere nel cuore de' peccatori, dopo il perdouo de' lor peccati: *Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam; & exultabunt ossa humiliata*. Li benefizj di Dio sono come le perle del Mare, che mai non vanno discompagnate. Uno seguita l'altro: e il primo è pegno del secondo. E però. Davide, ottenuto il perdono, spera, e dimanda la contentezza, che gli suol venire dappresso: *Cum me laveris perfecte* (così interpreta la di lui mente il Bellarmino) *addas & hoc beneficium, ut interno quodam gaudio, tamquam signo remissi peccati abundare me facias*. Ma perchè Davide disse, che Iddio darà quest' allegrezza al suo udito? *Auditui meo dabis gaudium;* alcuni vogliono, che alludesse a quel precetto legale fatto da Dio agli Ebrei, che quando il Sacerdote dichiarava un lebbroso affatto mondo dalla sua lebbra (figura del peccatore dalle sue colpe prosciolto), dovesse con il sangue della vittima toccargli l' estremità dell'orecchio. Ma io credei più tosto, che dicesse: *Auditui meo*, perchè la certezza dell' ottenuto perdono egli non l' ebbe per altro senso, che dell' udito; e

fu, quando dalla bocca di Natano sentì quelle parole: *Dominus quoque transtulit peccatum tuum*; come a noi si notifica il Divino perdono per le parole del Sacerdote: *Ego absolvo te*. Con questa differenza però, che Davide fu dal Profeta sol dichiarato prosciolto e libero dal peccato; e noi dal Sacerdote ne siamo realmente assoluti e liberati. Ma lasciamo ciò, che molto non rileva il saperlo, e veniamo all' allegrezza da lui bramata. Che allegrezza sia quella d'un peccatore, quando con buona Confessione si è sgravata la coscienza da' suoi peccati, difficilmente potrà comprenderlo, chi non l'ha provato per esperienza. Il nostro Profeta di sè attesta, che le sue iniquità gli erano di tanto peso, che se ne sentiva oppresso: *Iniquitates meæ, sicut onus grave, gravatæ sunt super me*. Onde quando Iddio, secondo la sua grande misericordia, gli perdonò; gli parve proprio, che gli traesse l'anima fuor dell' Inferno, dove se la sentiva portare dal peso de'suoi peccati: *Eduxisti ab inferno animam meam*. Così lo provarono altri peccatori, i quali per lunga stagione vivuti schiavi infelici del vizio, quando finalmente giunsero a scuotersi di dosso le lor catene a piè del Sacerdote, con una Confession Generale, e furono assoluti; all'improvviso si sentirono venir agli occhi una gran piena di lagrime, nate, com'essi medesimi si protestarono, non tanto dal dolor del passato, quanto dall' allegrezza, che di presente sentirono; per essersi sgravati da sì gran peso; parendo loro di vedersi chiuso l'Inferno, e riaperto il Paradiso. E vaglia il vero, che per detto di Cristo tutto il Cielo fa festa, e gli Ange-

li si rallegrano, quando un peccatore fa penitenza: *Super uno peccatore pœnitentiam agente*; qual sarà poi l'allegrezza del peccatore medesimo? Ah! che sono più dolci le lagrime de' Penitenti, che non sono tutte le vane allegrezze del Mondo.

Quest'allegrezza, che nasce nel peccatore, quando, tramontata in lui la colpa, gli spunta nell'anima il Sol della Grazia, ella è di tre sorti; e tutte tre furono espresse dal Re Davide in questo versetto; e sono il gaudio, la letizia e la esultazione: *Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam, & exultabunt ossa humiliata*. Il gaudio risiede nel giudizio, la letizia nel cuore e la esultazione ne' sensi. Il gaudio procede da quella interna testimonianza, che lo spirito del Signore rende al nostro spirito, per cui giudichiamo (non con certezza, che questa non può aversi senza rivelazione, ma con probabilità) che Iddio abbiaci perdonati li nostri peccati; più non sia con noi sdegnato; e più non ci miri come nemici. Anzi speriamo, e crediamo che ci abbia ripigliati in grazia sua, e ridonato l'amor di Figliuoli: *Ipse spiritus* (dice l'Appostolo) *reddit testimonium spiritui nostro, quod sumus Filii Dei*. Quel parerci d'aver adempiute tutte le nostre parti, d'aver avuto un dolor vero de' nostri falli, e d'averli con fedeltà confessati; quel non riprenderci di nulla del nostro cuore; quel non sentirci più rimordere la coscienza; quella pace interna; quella quiete dell'anima; quella tranquillità di mente, sono tutti indizj, su' quali possiamo far giudizio d'essereci riconciliati con Dio, e sono tutti effetti d'una penitenza sincera. Imperciocchè, siccome dopo

lunghe e dirotte pioggie, l'aria divien pura e serena; così, per detto di S. Giovanni Grisostomo, dopo le lagrime della penitenza succede la tranquillità dell'animo, e la serenità della mente: *Sicut, post vehementes imbres, mundus aer, & purus efficitur; ita lacrymarum pluvias sequitur mentis tranquillitas, & serenitas* (Hom. 6. in Matth.).

Dopo questa prima allegrezza, che ci viene dalla doppia testimonianza dello Spirito del Signore e della nostra coscienza, seguita la seconda, che si chiama letizia, e che risiede nel cuore: *Dedisti lætitiam in corde meo*. Questa letizia è una certa dilatazione del cuore, il quale stando prima angustiato fra le spine de' suoi peccati, ed oppresso dal timore dei severi castighi di Dio, al sopravvenir della grazia, mediante la penitenza, pare ch'esca da queste angustie, e che si slarghi; convertendo in isperanza il timore, ed in confidenza la ritrosia: *Dilatatum est cor meum*. E però il peccatore più non teme, come prima, di accostarsi a Dio. Anzi a lui ricorre, come Figliuolo al Padre, a lui racconta le sue temporali e spirituali miserie, con lui tratta famigliarmente nell'orazione; e sovente l'invoca con nomi di dolcezza, chiamandolo, Dio del suo cuore, unico suo bene, consolator suo, protettor suo, rifugio suo, Signor benignissimo, dolcissimo, amabilissimo: titoli tutti, che non si sarebbe arrischiato di usar con lui, quando sapeva d'essere in sua disgrazia. Nè di ciò sol si appaga; ma considerando la bontà somma, che Iddio ebbe per lui, la pazienza nell'aspettarlo a penitenza, l'efficacia della sua grazia in trarvelo, e la clemenza in

perdonargli, vorrebbe poter fare gran cose per lui: nè v'ha malagevolezza, che non fosse pronto a superare allegramente per amor suo. Così fece Davide, il quale, se così bruttamente inciampò nella via de' Divini comandamenti, poscia sì francamente la colse, che potè dire a Dio: *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum*. Così fece la santissima penitente Maria Maddalena, che nella spelonca di Marsilia per trent'anni menò una vita sì aspra, che può parer incredibile in una Donna sì delicata, ed in un sesso debole. Così fece il penitente S. Agostino, il quale di sè confessa, d'aver trovata somma facilità in quelle cose, che prima della sua conversione gli parevano impossibili; così l'allegrezza dilata il cuore.

Al gaudio ed alla letizia, già detti, succede l'esultazione, secondo l'ordine tenuto dal nostro Profeta: *Auditui meo dabis gaudium, & exultabunt ossa humiliata*. Il qual ordine fu parimente osservato da Isaia: *Gaudete cum lætitia, qui in tristitia fuistis, ut exultetis*. Quando l'allegrezza, che sente dopo la sua conversione il peccatore, è tanta, che dalla parte superiore dell'anima gli trabocca nella inferiore, e ne' sensi, con certi movimenti del cuore, che si rendono sensibili ancora alle inferiori potenze; allora chiamasi esultazione: *Cor, & caro mea exultaverunt*. Vedeste mai un torrente, quando dalle pioggie ingrossato, non può contenersi fra le sponde, e le sormonta, e corre ad allagar la campagna? Figuratevi, che il simile avviene nel peccator convertito. Mira egli da una parte il misero stato, in cui trovavasi, quando aveva sopra di sè Iddio alta-

mente sdegnato; dentro di sè il suo peccato, che chiamava vendetta; sotto di sè l'inferno aperto, per ingojarlo; vicino a sè la morte, pronta ad ucciderlo, ed il Demonio impaziente di rapirlo seco agli eterni supplizj: sempre in pericolo di perdere in un punto il Corpo, l'Anima, la Terra, il Cielo, l'Eternità, e Dio. Dall'altra parte mira il presente stato, in cui ritrovasi, ritornato in grazia del suo offeso Signore, sciolto dalle catene de'suoi peccati, uscito dalle mani del potente nemico, e scappato, per così dire, dalla bocca del baratro infernale. E paragonando il passato pericolo con la sua presente felicissima sorte; si sente inondar l'Anima dalla piena di tanta allegrezza, che non può in sè contenerla; e gli occhi prorompono in dolcissime lagrime, e la lingua dà in esclamazioni di giubilo, ed il cuore gli salta in petto per gioja, e la faccia stessa gli comparisce più del solito allegra e giuliva: *Cor gaudens exhilarat faciem*, dice Salomon ne' Proverbj. Così l'Anima ed il Corpo, lo Spirito e la Carne e l'ossa stesse, che nella Penitenza s'umiliarono, e si afflissero; poscia esultano e festeggiano per l'ottenuto perdono: *Et exultabunt ossa humiliata;* nè vi crediate, che questa esultazione sia ne' Penitenti oziosa e sterile: anzi ella in loro produce un effetto mirabilissimo; ed è, che fa loro venir a nausea tutte le altre dilettazioni de'sensi. Imperciocchè, sentendosi le superiori e le inferiori potenze inondate da questa nuova e sensibile allegrezza, danno un generoso rifiuto ai giuochi, alle conversazioni, alli divertimenti, ed a tutte le vane allegrie de' mondani, stimandole ba-

gattelle da fanciulli, i quali al dir di Giobbe esultano nel giuoco per nulla: *Infantes eorum exultant lusibus*; nè cambierebbero la contentezza, che sentono nell'atto stesso di piangere, con tutte le delizie del mondo. E con ragione; perchè, come diceva Sant' Agostino, che lo sapeva per esperienza. *Dulciores sunt lacrymæ pœnitentium, quam gaudia theatrorum*. Ben'è vero, che le lagrime d'un penitente perfetto non son così dolci, che non abbiano ancor dell'amaro. Ma che? quest'amarezza non fa che gli siano meno dolci. Imperciocchè, se si rammarica e piange d'aver offeso il sommo suo Bene; nel tempo medesimo si consola e gode d'aver ricuperata la sua grazia ed il suo amore. Se si attrista e s'affligge per tanti peccati, da sè commessi, si rallegra e si conforta d'averne conseguito il perdono. Se teme i rigori della Giustizia per aver provocato a sdegno il suo Signore, spera nella sua grande Misericordia, che siasi con la penitenza placato. Così dovunque si volga, truova egli motivo di rallegrarsi.

Or queste tre sorti di allegrezze, che abbiam detto, e che per sè sperava e chiedeva da Dio il Santo Re Davide, come pegni d'averlo mondato perfettamente dal suo peccato, hanno da essere a voi gl'indizj, onde congetturare lo stato presente della vostra Anima. Circa la prima, ditemi: Lo Spirito del Signore, che testimonianza dà al vostro spirito, che siate in grazia sua, e che godiate il suo amore? Se il vostro cuore ancor vi riprende di qualche cosa: se la vostra coscienza ancor vi rimorde: se il vostro interno non trova pace; avete onde dubitare, che il vostro ritorno a

Dio non sia stato cordiale; che voi non abbiate fatto tutte le vostre parti, per riconciliarvi con lui; che abbiate lasciato il peccato, ma non l'affetto: in somma che la vostra conversione non sia stata sincera, con piena volontà, e senza riserva; esaminatevi bene, e vedete di trovar la radice di queste vostre inquietudini, e di troncarla per ogni modo, se non volete sempre vivere fra le spine, e forse ancora morirvi. Circa la seconda, ditemi: Come siete nel vostro interno disposto in ordine a Dio? Vi sentite più inclinato a temere la sua Giustizia, che a sperare nella sua Misericordia? Quando a lui ricorrete nell'orazione, il fate con la confidenza di Figliuolo al Padre? Il vostro timore è egli servile, o pur figliale? Vi guardate voi dal peccato, perch' è mal vostro, e non perchè è offesa del sommo Bene? Siete voi di quegli avari, che non vogliono dare a Dio se non quello, a che gli obbliga con precetto? Vi astenete voi dal frequente uso de' Sacramenti, col pretesto, che ne siete indegno? Tutti questi son manifesti indizj, che la spirituale letizia, così propria de' veri penitenti, non ha per anche slargato il vostro misero cuore. Ah! *sentite de Domino in bonitate*, come ne comandò il Savio. E ricordatevi di ciò che diceva S. Teresa: che molti non s'avanzano nella Cristiana perfezione, perchè non hanno quel concetto, che dovrebbero della infinita Bontà del Signore. E se voi siete peccatore, sovvengavi, che, quando San Pietro disse a Cristo: *Exi a me, quia homo peccator sum, Domine*. Cristo gli rispose: *Noli timere*; acciò intendiamo, che l'amore deve preferirsi al timore; e che a lui più piace, ed a noi più giova l'ac-

costarci a lui con confidenza, che dilungarcene per riverenza. Circa quella terza allegrezza, che dalla parte superiore dell'Anima ridonda ne' sensi, e nelle potenze inferiori, e chiamasi Esultazione, io non dirò, che voi v'esaminiate; perchè sebbene ella è desiderabile, e si può chiedere a Dio, essendo di gran conforto ad uno spirito contrito ed umiliato; contuttociò non è necessaria, nè si concede a tutti. A voi bastino le prime due, che sono non tanto contrassegni, quanto effetti d'una vera conversione e d'una penitenza perfetta. E per impetrarle da Dio, prostratevi dinanzi al suo Trono, e con lo spirito del Santo Profeta Davide, ditegli:

Clementissimo Iddio.

Vedo, che può parere assai strano, che chi meritò d'essere condannato ad un eterno pianto nella prigion dell'Inferno, dimandi a voi l'allegrezza. Questa conviene ai Giusti, e non ai Peccatori: *Exultent justi in lætitia.* Chi ha sì gravemente offesa la vostra somma Bontà, come ho fatt'io, deve pensare a piangere, e non a rallegrarsi. Per un solo disgusto a voi dato, sono scarse le lagrime di tutta la nostra vita. E però io dovrei anzi cercare con Geremia, chi dasse acqua al mio capo, e m'aprisse in questi occhi due fontane di lagrime amare, per piangere giorno e notte le colpe mie: *Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum, & plorabo die, ac nocte?* E perchè si va ormai avvicinando il termine della mia vita, dovrei pregarvi con Giobbe, che mi lasciaste piangere questi po-

chi giorni che mi rimangono, prima che io parta da questo Mondo, per non rivederlo mai più: *Dimitte me, ut plangam paullulum dolorem meum, antequam vadam, & non revertar*. Ma l'allegrezza, che io desidero, ben sapete che a questo non si oppone. Bramo ancor io di piangere: e l'allegrezza, che a voi domando, è quella appunto che nasce dal pianto. E' quella, che come Iride si forma dalla pioggia delle nostre lagrime. E' quella in somma, che voi date a' peccatori, che piangono, per segno d'aver fatto con loro la pace, e d'averli ripigliati in grazia vostra. Questa è l'allegrezza per cui sospiro, e di cui vi supplico. Ah! se voi mi licenzierete da' vostri santissimi piedi, come il vostro Divin Figliuolo già licenziò la fortunatissima Maddalena: se all'udito interiore dell'Anima mia farete sentire quella dolce parola, che a lei gli disse: *Vade in pace*; subito si rallegrerà il combattuto mio cuore; giubilerà l'afflitto mio spirito; e fino le ossa mie nella penitenza umiliate, esulteranno, festeggieranno per eccesso di gioja: *Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam; & exultabunt ossa humiliata*. Ah! Signor mio, Creator mio e Padre mio, datemi quell'allegrezza: datemi questo pegno dell'amor vostro: datemi questa caparra del mio perdono. Per questa volontieri rinunzio a tutte le allegrie, a tutte le delizie, a tutti li piaceri del Mondo. Altra allegrezza per me non voglio se non quella, che gode un'Anima riconciliata con voi, rimessa nella vostra Grazia e ristabilita nel vostro Amore. E' vero, che io non ne son degno, perchè troppo peccai. So, che le mie

lagrime non sono prezzo bastante per tanta gioja. Confesso, che il mio dolore non merita quest'allegrezza; ma donatela ai meriti del vostro Divin Figliuolo, che portò in terra la vera allegrezza con la sua nascita. Donatela ai meriti della sua gran Madre, che fu la causa della nostra letizia. Donatela a voi stesso ed alla vosrra sovrana Bontà: *Lætifica Animam servi tui;* acciocchè con questo pegno della vostra reconciliazione perfetta, e della mia sincera conversione, possa nell'avvenire con ampiezza di cuore e con alacrità di spirito, fedelmente servirvi qui in terra, finchè giunga il tempo di venire a godere su in Cielo quella grande allegrezza, che non avrà mai fine per tutt'i secoli. Amen.

C A P O XII.

Davide prega Dio, che volti la faccia da' suoi peccati, e li cancelli tutti.

Quando il peccatore, dopo aver pianto con gran dolore le sue colpe, si sente nascer nell' anima quella spirituale allegrezza, che dicemmo poc' anzi; gli si allarga di maniera il cuore, che prende animo e confidenza di chiedere cose maggiori a Dio, col quale il testimonio della sua coscienza gli dice d'essere ritornato in grazia. Così fece Davide. Osservate, che in questo Salmo egli fin qui ha parlato sempre de' suoi peccati nel numero del meno: *Dele iniquitatem meam. A peccato meo munda me. Iniquitatem meam ego cognosco.* Onde pare, ch'egli fin qui intendesse di chiedere a Dio perdono di quel solo peccato, che

fu l'occasione di questo Salmo; cioè del torto gravissimo fatto ad Uria; togliendogli prima l'onore e poi la vita. Ma qui, slargato il cuore e pigliata confidenza maggiore, s'avanza a dimandargli un general perdono de' suoi peccati, ed un totale cancellamento di tutte le sue iniquità passate: *Averte faciem tuam a peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele*. Così le grazie divine si danno scambievolmente la mano: una seguita dietro all'altra, e le minori ci fanno sperarne delle maggiori.

Ma bramando Davide questa pienissima remissione de' suoi peccati; perchè dice a Dio, che volti da quelli la faccia sua, e più non li miri? *Averte faciem tuam*. Può forse Iddio voltarsi altrove, sicchè non veda quei mali, che ha sempre dinanzi agli occhi; e che ha veduti e vedrà sempre presenti nella sua eternità? Ciò certamente non è possibile. Anzi il medesimo Davide altrove disse, che il volto del Signore sta sempre sopra degli empj, per esterminarli dal mondo, onde non resti di loro nè pur memoria sopra la terra: *Vultus Domini super facientes mala, ut perdat de terram memoriam eorum*. E come dunque gli dice qui: voltate la faccia vostra da' peccati miei? Questo, a dir vero, è un parlar metaforico, assai frequente nella Scrittura, e ne' Profeti, che appropriano a Dio quel modo di operare, che suol esser proprio dell'Uomo. E però siccome, per cagione d'esempio, un Padre che molto ama il suo Figliuolo, se sa, o vede ch'egli commette de' falli, volta altrove lo sguardo, mostra di non vederli, finge di non saperli, non li considera, non ci bada, per non essere in necessità di punirlo:

così Davide supplica Dio, che volga la faccia da' suoi peccati, che non li consideri, che non li miri; acciò non l'abbia poscia da castigare: *Peccatum enim* (è riflessione di S. Agostino su questo Salmo), *peccatum enim unde se Deus non avertit, advertit; & si advertit, animadvertit*.

Osservate in oltre, che Davide non disse a Dio: voltate la faccia vostra da me; ma da' peccati miei. Perchè miseri li peccatori, se Iddio voltasse da loro la faccia sua. Ben lo sa il medesimo Davide, il quale, quando non era caduto ancora in questi due gravissimi eccessi dell'adulterio con Bersabea, e dell'assassinamento d'Uria; perchè gli parve che Iddio voltasse da lui la faccia (come suol fare talvolta ancor con i giusti, sottraendo loro la consolazione sensibile della sua presenza per pruova della lor fedeltà), si sentì tutto sconvolto nell'animo e conturbato: *Avertisti faciem tuam a me; & factus sum conturbatus*. Che sarebbe poi stato di lui peccatore, se Iddio avesse da lui levati gli occhi suoi e voltata la faccia sua? Come dunque altrove lo pregò più volte, a non voltar da sè la sua faccia: *Ne avertas faciem tuam a me*; così qui lo pregò, che volesse voltarla da' peccati suoi: *Averte faciem tuam a peccatis meis*. Mercecchè ben sapeva, che quando Iddio volta dal peccatore la faccia sua, è segno che l'abbandona, che gli volta le spalle, che lo riprova; ma quando volta la faccia da' di lui peccati, è segno che glieli scancella, che gli fa misericordia e gli perdona: *Avertendo faciem peccata delet*, dice qui S. Agostino. E questo era il desiderio di Davide, da lui espres-

so più chiaramente nelle seguenti parole: *Et omnes iniquitates meas dele*.

Come si scrivano li nostri peccati sul giornale di Dio, e nel libro della nostra coscienza; si disse di sopra al versetto secondo, dove Davide similmente supplica Dio di questo. Se non che, ivi pare che gli dimandasse solo il cancellamento della iniquità commessa contro d'Uria: *Dele iniquitatem meam*. E qui lo priega a cancellargli tutte le iniquità commesse nel corso di que' quaranta nove anni di vita, che allora contava, quando formò questo Salmo: *Averte faciem tuam a peccatis meis; & omnes iniquitates meas dele*. E ben si accordano l'*Averte* ed il *Dele* pel fine da lui preteso, d'ottenere da Dio una piena e total remission de' suoi peccati, pregandolo a non mirarli ed a cancellarli: *Averte & Dele*. Imperciocchè, come notò il Cardinal Bellarmino chi ha presso di sè la scrittura d'un credito, quantunque non la tenga sotto degli occhi, che la consideri, non la legga; può però leggerla una qualche volta, e convenire il debitore, e farlo pagare. Ma se la cancella, il debitor è sicuro, nè può più essere sforzato al pagamento: *Quis avertit faciem a scriptura, potest iterum convertere faciem, & considerare, quod scriptum est; sed qui delevit, non potest*. Volendo dunque assicurarsi il Santo Davide, che Iddio più non considererebbe le colpe della passata sua vita, nè lo punirebbe per quelle, non si contentò di pregarlo, che rimovesse da quelle gli occhi suoi, e voltasse la faccia sua: *Averte faciem;* ma s'avanzò a pregarlo, che le depennasse, le cancellasse, le cassasse dal suo giornale: onde più non avesse da

dimandargliene conto, come di partita già cancellata, e di debito già estinto: *Et omnes iniquitates meas dele*.

Or questa preghiera, che qui fece a Dio il nostro Profeta, voi dovete averla sovente in bocca, e ripeterla spesso nelle vostre orazioni, se bramate d'impetrare da Dio un perdon generale de' vostri peccati. Quanti, e quali siano questi, voi nol sapete. Sono per avventura più quelli che vi sono occulti, di quelli che vi par di conoscere. Quante volte il vizio si maschera da virtù! Lo sfogo della passione si passa per zelo; la malinconia per divozione; l'avarizia per parsimonia; il fasto per contegno; il lusso per decoro; l'adulazione per urbanità; la doppiezza per prudenza; la scurrilità per eutrapelia; la libertà di parlare per sincerità; l'umano rispetto per convenienza; la licenza per disinvoltura; la vendetta per giusto risentimento: e così dite del resto. Questi peccati a voi nascosti, ma però scritti nel libro di Dio, aggiunti a quelli che a voi son noti, v'accrescono di maniera la somma de' vostri debiti con Dio, che misero voi, se con essi comparite al suo Giudizio: *Si iniquitates observaveris, Domine; Domine quis sustinebit?* Che avete a far dunque? Altro rimedio non v'ha per voi, che correre da Dio irato, a Dio placato, e pregarlo con tutta l'umiltà del vostro cuore, che usar voglia con voi della sua grande Misericordia, e perdonarvi tutti li vostri peccati; levando da quelli la divina sua faccia, e cancellandoli tutti tutti senza più tenerne memoria, come se non fossero giammai stati: *Averte faciem tuam a peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele.* Ben'

è vero però, che se volete ch'egli vi esaudisca, e che levi gli occhi suoi e la sua faccia da vostri peccati, fa d'uopo, secondo l'insegnamento di S. Agostino, che voi li teniate sempre dinanzi agli occhi vostri per piangerli: *Tu peccatum tuum ante faciem tuam converte; si vis, ut inde Deus faciem suam avertat* (in hoc Psal.). Non fate, come fanno la maggior parte de' penitenti Cristiani, i quali, come una volta si son doluti de' lor peccati e gli hanno confessati ai piedi del Sacerdote, se li gettano dietro le spalle; più non vi pensano. Ah! no, non fate così. Perchè il medesimo Santo Dottore vi assicura, che se voi ve li ponete dietro le spalle, Iddio se li pone avanti la faccia sua, per poi castigarvene a suo tempo: *Si tu peccatum tuum in dorso ponis; Deus ibi faciem ponit* (Ibidem). Abbiateli dunque sempre davanti agli occhi vostri, e Iddio da quelli ritirerà gli occhi suoi. Scriveteli voi nella vostra memoria, per sempre detestarli, sempre averne nuovo dolore; ed Iddio li cancellerà dal suo Giornale, con perdonarveli. Adesso intanto presentatevi in ispirito dinanzi al suo Trono, e con l'affetto di Davide ditegli:

Clementissimo Iddio.

Nel presentarmi dinanzi al vostro Trono, sono in necessità di pregarvi prima, che non mi ributtiate dal vostro Divino cospetto, nè voltiate da me la faccia vostra. So, che avreste ragion di farlo, perchè tante volte io, per voltarmi alla creatura, voltai le spalle a voi, mio Creatore. Ma se voi mi rigettate, se mi nascondete la faccia vostra; che sarà di

me meschino? Dove mi volgerò? A chi fuggirò? *Quo ibo a spiritu tuo; & quo a facie tua fugiam?* Son peccatore, è vero, così nol fossi. Ma voi sapete, se son pentito. Ah! che io vorrei più tosto essere precipitato vivo nell' Inferno, che aver offesa la vostra infinita Bontà. Così potessi fare, che non vi avessi offeso mai: come non vi sarebbe cosa, che io non fossi per fare, nè tormento, che io non fossi per soffrir volontieri. Non disprezzate dunque l'orazione d'un cuor pentito; nè volgete da me il vostro Volto: *Ut quid Domine, repellis orationem meam; avertis faciem tuam a me?* Se non vi commovono le mie suppliche, i miei sospiri, le mie lagrime, e il mio dolore, che di continuo mi rode il cuore; lasciatevi vincere dalla vostra somma pietà. Questa vi faccia compatire l'afflizione del vostro povero servo; questa v'induca finalmente ad esaudirlo: *Ne avertas faciem tuam a puero tuo, quoniam tribulor: velociter exaudi me.* Sapete, o Signore, da chi avete da voltare la faccia vostra? Non da me, che, se son peccatore, sono però fattura delle vostre mani; ma da' peccati miei, che sono fattura mia. Da questi io vi supplico, che ritiriate la vostra vista: perchè sono sì brutti, sì laidi, sì abbominevoli agli occhi vostri purissimi, e così indegni d'essere da voi mirati, che, se seguitano a stare dinanzi a voi, io temo che vi muovano a sdegno ed a vendetta. Su dunque voltate da loro cotesta faccia Divina, per non vederli mai più; e nel voltar della faccia, cancellateli tutti per modo, che più non vi vengano sotto gli occhi, nè più vi ritornino alla memoria: *Aver-*

te faciem tuam a peccatis meis: & omnes iniquitates meas dele. Ah! che li peccati miei nel corso di tanti anni sono moltiplicati piucchè i capelli del mio capo. Se grande è il numero di quelli, che a me son noti; assai più sono quelli, che mi sono occulti, a me nascosti dal pazzo amor di me stesso. Ma a voi nulla è nascosto. Voi, che vedete li nostri pensieri, le intenzioni, gli affetti, ben li sapete tutti e gravi e leggieri: e tutti li tenete registrati nel libro de' vostri crediti, per dimandarmene conto nel mio Giudizio. Ma prima che venga quel giorno di Giustizia, io imploro la vostra grande Misericordia. Voi per bocca d'Isaia assicuraste già il vostro Popolo d'aver cancellate, come nuvola, le sue iniquità; e come nebbia li suoi peccati: *Delevi, ut nubem, iniquitates tuas; & quasi nebulam peccata tua*. Così vi prego a far meco. Cancellate tutte le mie colpe; e le maggiori che, come nuvola, mi tolsero voi, mio Sole, e la luce della vostra Grazia, e le minori che, come nebbia, me la offuscarono. Ah! che fino a tanto che voi non cancellate dal vostro giornale la partita delli miei debiti, io sempre temerò di non essere scritto nel libro de' vostri Eletti. E però mai non cesserò d'importunarvi, che voltate la faccia da' peccati miei, e che li cancellate tutti, e totalmente, fino a non restarvene più vestigio: *Avertes faciem tuam a peccatis meis: & omnes iniquitates meas dele*. Ed acciocchè Voi da loro levate la faccia vostra, per non considerarli mai più, io li porrò dinanzi la faccia mia, e li terrò sotto degli occhi miei, per sempre detestarli e sempre piangerli. Così

sì voltando voi da' miei peccati la vostra faccia in questa vita, io potrò sperare di venire a contemplarla nell'altra: e farmi in quella beato per tutt' i secoli. Amen.

CAPO XIII.

Davide dimanda a Dio la mondezza d'un nuovo cuore, e la rettitudine d'un nuovo Spirito.

Convertito che sia a penitenza il peccatore, con isperanza che Iddio gli abbia rimesse le sue colpe passate, deve tosto pensare e mutar vita, per non ricadere nell'avvenire: essendo effetto proprio della vera penitenza, come insegna l'Angelico, non solamente rimovere li peccati passati; ma preservare ancor dai futuri. E perchè per detto della infallibile verità, tutt' i nostri peccati escono dal nostro cuore, come da loro sorgente: *De corde exeunt cogitationes malæ, adulteria, homicidia, fornicationes*: perciò chi da vero vuol mutar vita, fa di mestieri che muti cuore; e che per cominciar vita nuova, prenda un cuor nuovo e un nuovo spirito. Così comandò Dio per Ezechiello Profeta, che facessero gl' Israeliti, se volevano sinceramente a lui convertirsi, con una penitenza vera e perfetta: *Convertimini, et agite pœnitentiam. Projicite a vobis omnes iniquitates vestras: & facite vobis cor novum, & spiritum novum.* Noi ci stupiamo, e con ragione, che in tanta frequenza di Sacramenti, che si vede in oggi nel Cristianesimo, si vedano così pochi convertiti, e che sì pochi emendino seriamente i lor costu-

mi, e facciano una vera mutazione di vita. Ma se noi cerchiamo la cagion vera, questa è appunto dessa. La maggior parte de' penitenti Cristiani gettano a' piedi del Sacerdote le loro iniquità nella Sacramental Confessione: *Projiciunt iniquitates suas.* Ma chi muta cuore? Chi muta inclinazioni? Chi muta sentimenti? Chi muta affetti? Quasi nessuno: *Non faciunt sibi cor novum.* Quindi è, che dopo la penitenza ripigliano gli affetti di prima; li sentimenti di prima; le conversazioni di prima; in somma la vita di prima: ritornando come sordidi cani al loro vomito, e come sozzi animali alle pozzanghere de' loro vizj. Chi non muta cuore, non muta vita; perchè dal cuore la vita procede non men nel Fisico, che nel Morale. Io negar non voglio, che questa mutazione del cuore e degli affetti non sia difficile, specialmente in coloro che si sono lungamente abituati nel male. Ma s' ella è difficile, è ancor necessaria. Se la difficoltà gli atterrisce, la necessità deve animarsi a fare ogni sforzo dal canto loro, se non vogliono sempre vivere, e poi morir peccatori. E però devono appartarsi dalle occasioni pericolose, troncare gli attacchi, sequestrarsi dalle conversazioni, e levare gl' impegni. E perchè, oltre di tutto quello, ci vuole una speciale assistenza del Signore ed un soccorso non ordinario della sua Grazia, perciò a lui lo devono instantemente addimandare; avendo così disposto la sua sovrana Providenza, che noi facciamo ciò che potiamo; e ciò che non potiamo, a lui lo chiediamo.

Così fece il nostro Reale Penitente. Era egli già stato assicurato dal Profeta, che il

suo peccato gli era rimesso: aveva più volte pregato il Signore che lo lavasse, che lo mondasse, che l'imbiancasse sopra la neve, e che gli cancellasse tutte e totalmente le sue passate iniquità: *Et omnes iniquitates meas dele*. Contuttociò non era contento, se non s'assicurava ancora dell'avvenire; temendo della infedeltà del suo cuore, e della instabilità del suo spirito. E però qui lo pregò a creare in lui un cuor mondo, ed a rinnovare nelle sue viscere uno spirito retto: *Cor mundum crea in me Deus: & spiritum rectum innova in visceribus meis*. Usò la parola *creare* per due cagioni. Primo, perchè come la Creazione non compete ad altri, che a Dio solo; così la mondazione del cuore fatta per la remissione della colpa e per la infusion della Grazia, è operazione propria di Dio: *Ego sum qui doleo iniquitates*; lo disse egli stesso per Isaia. Secondo, perchè come la Creazione si fa *Ex nihilo subjecti*, così la prima Grazia, che chiamasi Giustificante, benchè richiegga nel peccatore le dovute disposizioni a riceverla, gli si dà nondimeno gratuitamente da Dio, senz'alcun suo merito precedente: *Justificatis gratis per gratiam*, dice l'Appostolo. Quelle parole poi qui soggiunte da Davide: *Et spiritum rectum innova in visceribus meis*, se vogliam credere al dottissimo Bellarmino, altro non sono che una spiegazione delle precedenti: intendendo per le viscere il suo stesso cuore, ch'è di loro una parte; e per lo spirito retto la rettitudine de' suoi affetti: *Per spiritum rectum intelligitur recta affectio*. Il nostro cuore, come nel fisico è la fucina degli spiriti vitali, che indi si diffondono in

tutto il corpo; così nel morale è la fucina de' nostri affetti, amor, e odio; speranza, e timore; desiderio, e fuga: non essendo altro li nostri affetti che movimenti del nostro cuore, che s'apre e corre incontro a ciò che apprende come suo bene, e si stringe e quasi fugge da ciò che apprende come suo male. Se il cuore si solleva a' beni eterni e a Dio, fonte di tutt' i beni, allora è retto il suo affetto; ma se rapito dalla cupidità, si volge a' beni labili di quaggiù, allora è storto il suo affetto: *Per cupiditatem affectus cordis distortus efficitur, cum convertitur ad inferiora*, dice l'Interprete allegato. Quando dunque il Re Davide chiese a Dio la mondezza del cuore, e la rettitudine dello spirito: *cor mundum, & spiritum rectum*; intese di pregarlo, che purgasse il suo cuore dai pravi desiderj, che l'aveano separato da lui, e dalle carnali affezioni, che l'avevano precipitato in un abisso di tanti mali. E vaglia il vero, benchè tutti gli affetti disordinati o alle ricchezze, o agli onori, o a qualunque altro ben di quaggiù abbiano forza di rovesciare il nostro cuore, e distoglierlo da quella rettitudine che Dio da principio gli diede; niuno però così potentemente lo stravolge, come l'amore de' sensuali diletti. Li Romani fabbricarono un Tempio a Venere, da' Pagani adorata, come Dea de' piaceri, e nella facciata v' intagliarono a lettere cubitali questa inscrizione: *Veneri Verticordie*; per significare, che non v' ha cosa, che così stravolga il cuor dell'uomo, come la voluttà ed il piacere. Che però lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico ci diede questo consiglio: Non seder vicino all'altrui

donna, acciò non ti stravolga il cuore; *Ne forte declinet cor tuum*. Davide non le sedè da vicino: la vide sol di lontano, e la vide a caso: e pur nondimeno benchè Santo, benchè Profeta, anzi Re de' Profeti, ed Uomo fatto secondo il cuor di Dio, restò sovvertito. Salomone suo figliuolo fu il Re de' Savj, ed il più Savio fra tutt' i Re. E pur nondimeno, nella vecchiaja, quando avrebbe dovuto esser più savio: *averterunt cor ejus mulieres*. Li due tentatori della pudica Susanna, d' età erano vecchi, e per dignità erano Giudici del Popolo; e pur nondimeno soggiacquero a questa sovversione del cuore: *Concupiscentia subvertit cor tuum*, disse a un di loro il giovinetto Daniello. Tanto è vero, che non v' ha passione che così sottometta la ragione, perverta la volontà, sovverta gli affetti e stravolga il cuore, come questa: la quale distaccandoci da Dio, ci fa così tenacemente aderire alla creatura, che ci vuole un miracolo della Grazia per ritornare a Dio. Ah! quanti sono diritti di corpo, ma son di cuore così stravolto, che possono piangere, come la figliuola di Sion presso di Geremia, e dire: *Subversum est cor meum*. A ragione dunque il Santo Davide, avendo sì lungamente provata sovversione del cuore, ne' dieci mesi del suo allontanamento da Dio, gli disse: *Cor mundum crea in me Deus*; & *spiritum rectum innova in visceribus meis*. Prima gli dimandò la mondezza del cuore: *Cor mundum*; perchè non v' ha vizio, che renda l'uomo così immondo come questo della impurità, il quale non solamente macchia e imbratta l' Anima, come fanno tutti gli altri; ma di più

macchia e contamina il corpo ancora. Secondo gli dimandò la rettitudine dello spirito: *Spiritum rectum*; perchè avendo tenuto sì lungamente piegato il suo cuore alla terra, rivolto co' suoi affetti alla creatura; aveva bisogno che Iddio lo raddrizzasse, rivolgendolo dagli amori sozzi e creati, al puro e santo amor suo: non potendo amar Dio, chi non è retto: *Recti diligunt te* (Cant.).

Or voi entrate nel segreto del vostro cuore; e perchè l'Uomo non ha cosa più difficile da conoscere del suo cuore medesimo; pregate il Signore, che vi dia un raggio della sua luce, per conoscere il vostro, e per vedere s'egli è, quale Davide bramava il suo, e mondo e retto. Io so il detto del Savio ne' Proverbj, che niuno può dire, che il suo cuor sia mondo: *Quis potest dicere: mundum est cor meum?* Ma forse il vostro egli è assai più immondo, che non credete. Il Profeta Ezechiello racconta, che un dì gli si presentarono dinanzi gli Anziani d'Israello, i quali di ragione dovevano essere li migliori del popolo; e di fatto alla sembianza il parevano. Ma Iddio disse al Profeta: non ti fidare degli occhi, perchè io ti dico, che costoro hanno il cuore pieno d'immondezze e di peccati: *Viri isti posuerunt immunditias suas in cordibus suis*. Ah! quanti Cristiani d'ogni età, e d'ogni sesso, e d'ogni stato sono sì fatti! Al vederli pajono mondi ed immacolati; ma negli occhi di quel Signore (*Qui est inspector cordis*, come dice il Savio), hanno il cuore contaminato e lordo. Se così sia del vostro ancora, io nol so. So bene, che ne potreste assai temere, se l'avete macchiato

ne' vostri anni più verdi. Imperciocchè siccome un vaso nuovo, se vi s'infonde la prima volta un liquore d'odor ingrato e spiacente, per quanto si lavi, sempre ritien quel fiato, sempre putisce: così un cuore contaminato da' vizj in gioventù, per quanto si lavi nell' acqua della Contrizione e della Sagramental Penitenza, non ritorna facilmente sì mondo, che sempre non ritenga qualche reliquia delle passate immondezze. Chiedetene al vostro medesimo cuore; ed egli ve lo dirà. Per mondarlo dunque perfettamente ci vuole una creazione: *Cor mundum crea in me Deus*, cioè, come spiega il Bellarmino: *Crea munditiem in corde meo*. Ma Iddìo non può creare in voi questa mondezza, se insieme non innovate nel vostro cuore la rettitudine de' vostri affetti: *Et spiritum rectum innova in visceribus meis*. Mi spiego. Iddio formò retto il nostro cuore: perchè, avendolo creato per sè, gli diede questa innata declinazione d'aspirare, di cercare e d'amare il Sommo Bene; onde lo fece rivolto verso del Cielo, acciò colà sempre miri co' desiderj, e in Dio si porti co' suoi affetti: *Cor humanum ad hoc creatum est, ut suum videat Creatorem*, dice S. Bernardo (de trip. gen. bonorum). Or il peccato, come insegnano i Teologi, altro non è che uno stravolgimento del nostro cuore, il quale da Dio suo Creatore si volge alla creatura; dando a lei quell'amore, che a Dio solo tutto dovrebbe: *Aversio a Deo, & conversio ad creaturam*. Per lo contrario la penitenza altro non è che un raddrizzamento del nostro cuore, il quale dalla creatura e dall'amore dei beni creati, si converte all'amore

di Dio e dei beni eterni: *Aversio a creatura, & conversio ad Deum*. Come dunque il nostro cuore si storce e si stravolge, quando co' suoi affetti si curva verso là terra e si piega alle terrene concupiscenze: così si raddrizza e sorge, quando si rivolge verso del Cielo, e si solleva all'amore dei beni invisibili e divini: *Quando se homo pronum facit ad terrenas concupiscentia, curvatur quodammodo* (dice qui S. Agostino, spiegando questo versetto di Davide) *cum autem erigitur in superna, rectum fit cor ejus; ut ei bonus sit Deus*. Or se volete conoscere, se dopo che vi siete convertito a Dio con la penitenza, abbiate conseguita questa rettitudine del cuore; esaminate dove pendano li vostri affetti. Se voi ritenete ancor qualche attacco a quegli oggetti, che furono l'occasione delle vostre cadute: se non vi sentite quell' avversione, che dovreste al peccato: se non siete affezionato alle cose del Divin culto: se non amate Dio con quell'ardore, con cui amaste la creatura; avete onde temere, che il vostro cuore non sia perfettamente retto, e che la vostra conversione a Dio non sia stata del tutto sincera, con pienezza d'affetto e di tutto cuore, quale Iddio la vuol da noi: *Convertimini ad me in toto corde vestro*. E poi quella vostra instabilità nel bene: quel zoppicare nella via del Signore: quel darvi oggi tutto alla divozione, e domani tutto alli divertimenti: quel volere piacere a Dio, senza punto dispiacere agli uomini, e quel non sapervi ben dichiarare nel partito della virtù, sono tutti indizj, che il vostro cuore non cammina rettamente dinanzi a Dio, e che il vostro spirito non è

retto; perchè non sarebbe così instabile: non essendovi stabilità, dove non è rettitudine. Onde dove noi leggiamo *Spiritum rectum*; legge il testo Ebreo *Spiritum stabilem*. Se voi dunque con una conversione perfetta volete imitare il penitente Re Davide, sforzatevi di avere questa mondezza di cuore, e quella rettitudine di spirito, ch'egli chiedè a Dio. La prima farà, che Iddio ami voi; e la seconda farà, che voi amiate Dio. Con la mondezza del cuore voi vi guadagnerete l'amor e l'amicizia di Dio: *Qui diligit cordis munditiam* (dicesi ne' Proverbj), *habebit amicum Regem*. Con la rettitudine dello spirito non cercherete che Dio, ed a lui indirizzerete li vostri desiderj, le vostre speranze, li vostri affetti, le vostre intenzioni e tutte le vostre azioni: *Sit cor rectum* (dice S. Bernardo) *ut ei per omnia placeat Deus* (Lib. de interiori domo cap. 10.). Premio della mondezza sarà la vision beata del volto di Dio: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*. Premio della rettitudine sarà, godere una perpetua allegrezza: *Lætabuntur omnes recti corde*. Per conseguir l'una e l'altra, prendete il consiglio di S. Agostino, che per essere stato prima giovane nell'amare così dissoluto, e poscia così fervido amante di Dio, ben può essere di quest'arte maestro a tutti: *Purga amorem tuum*. Purgate il vostro amore; purgate il vostro cuore da tutte quelle terrene affezioni, che ve l'hanno finora miseramente stravolto, e indirizzatelo all'amore di quel solo e sommo Bene, per cui amare voi foste creato. E vergognatevi, se quell' ardor nell'amare, che aveste per le creature

del mondo, non l'avete nell'amare il Creatore del Mondo: *Quales impetus habeas ad mundum, tales habeas ad artificem mundi* (in Psal. 31.). E perchè questa purgazione del cuore è più dono di Dio, che acquisto delle nostre industrie; perciò ora prostratevi a' piedi del suo trono, e presentandogli il vostro cuore, così gli dite:

Clementissimo Iddio.

Eccovi un cuore, di cui può veramente dirsi ciò, che disse il vostro Profeta del cuore d'un altro peccatore simile a me: *Cor ejus congregavit iniquitatem sibi*. Voi creaste questo mio cuore per Voi. E però lo formaste rivolto al Cielo, acciò indirizzasse a Voi solo tutti li suoi pensieri, li suoi spiriti, le sue brame e tutti li suoi affetti. Ma io, ingrato al vostro amore, lo voltai alle creature, lo piegai verso terra: onde poi indi raccolse tante immondezze di peccati, che se io vi pregherò a mondarlo, temo che mi rispondiate, come al vostro popolo, caduto in mille scelleratezze: *In quo mundabo cor tuum?* Ma se Voi non lo mondate, chi lo farà? Anzi questo appunto a Voi lo presento, perchè altri che Voi non può mondare un cuore così iniquo, così contaminato e lordo. Io procurai ben di lavarlo alla fonte degli occhi miei, e nel bagno della Sacramental Penitenza. E perchè so, che se dal cuore esce il velen della colpa, dal cuore ancora uscir deve il suo rimedio: mi sforzai di concepire de' miei peccati il maggior dolore che seppi. E voi sapete che tante volte vi protestai, e ve 'l pro-

resto ancora, che io vorrei più tosto essere precipitato nell'Inferno e soffrire eterni tormenti, che aver offeso un Dio sì buono. Ma se con l'effusione delle mie lagrime, e con la infusione della vostra Grazia, restò l'anima mia libera dal peccato; il mio cuore però non restò così perfettamente mondato dalle sue infauste reliquie, che non vi sorghino di tanto in tanto pensieri laidi, pravi desiderj ed affetti peccaminosi. Gli abiti cattivi, le innate concupiscenze, le male inclinazioni, le reminiscenze del passato, gli oggetti presenti, e quanto altro di brutto per le porte de' sensi mi va giornalmente entrando nel cuore, tutto cospira ad imbrattarlo e stravolgerlo; divertendolo dal santo amor vostro, e traendolo quasi a forza all'amore dei beni sensibili e creati. E quando sia una volta, che io mi senta in questo petto un cuor così mondo, uno spirito così retto, che a Voi solo stia sempre rivolto; a Voi sempre aspiri, ed arda solo del vostro amore? Ah! che se voi non lo create di nuovo, io mai non l'avrò. Su dunque, secondo quella grande misericordia, di cui vi pregai da principio, create in me un cuore sì mondo, che mai non lo macchi neo d'alcuna colpa. Rinnovate nelle mie viscere uno spirito così retto ne' suoi affetti, che mai niuna creatura del Mondo lo pieghi all'amor suo: *Cor mundum crea in me Deus; & spiritum rectum innova in visceribus meis.* Io desidero, e a voi domando questa mondezza di cuore e questa rettitudine di spirito; perchè in questo poco di vita, che mi rimane, vorrei risarcire i danni passati. Quando mi ricordo di quel tempo infelice, quando mi

perdeva nell'amare le creature, dimentico di Voi, mio Creatore, io mi vergogno, sospiro e piango; e con il penitente Agostino a Voi esclamo: *Væ tempori illi, quando non amavi te!* Oh giorni male spesi! Oh anni mal impiegati! Oh gioventù perduta! quando non amai Voi, sommo mio Bene, infinitamente amabile, degno d'un sommo ed infinito amore: *Væ tempori illi, quando non amavi te!* Io a Voi solo doveva tutto il mio amore, avendomi comandato, che io vi amassi con tutto il mio cuore. Ma io in vece di darlo a Voi tutto intiero; in mille parti il divisi, facendo parte dell'amor mio all'ambizione, alla roba, alla casa, agli amici e fino alle bestie; e per voi solo non aveva nè cuore, nè affetti, nè tenerezze: *Væ tempori illi, quando non amavi te!* Oh potessi almeno nell'avvenire amarvi con tanto ardore, che io potessi dirvi con Davide, voi siete il Dio del mio cuore, voi siete la mia parte e il mio tutto; nel tempo e nella eternità altro non bramo: *Deus cordis mei: pars mea Deus in æternum.* Ma come potrò io dirvi, Dio del mio cuore, se prima Voi non mi date un nuovo cuore ed uno spirito nuovo, come già prometteste al popolo d'Israello: *Dabo vobis cor novum, & spiritum novum?* Meco dunque adempite questa promessa, se volete che io con un cuor nuovo ed un nuovo spirito cominci ad amarvi in questa vita, per poscia proseguire ad amarvi nell'altra, senza mai finire per tutt'i secoli. Amen.

CAPO XIV.

Davide domanda a Dio la perseveranza; e perciò lo priega, che non lo rigetti dalla sua faccia, nè da lui levi il suo Santo Spirito.

Quando il peccatore con la Penitenza siasi ben mondato dalle sue colpe, e con nuovo cuore, e nuovo Spirito, abbia intrapreso un tenere di vita veramente Cristiana, e con tutta sincerità siasi dato a servire ed amar Dio; di niuna cosa dev' essere così sollecito, come di perseverar fedelmente nel divino servigio. Perchè nulla gli gioverebbe l' essersi lavato nelle sue lagrime, e l' essersi imbiancato con l'acqua purissima della grazia, se non perseverasse nell' acquistato candore. La perseveranza sola è quella che riporta la corona, e vince il palio: *Esto fidelis usque ad mortem* (si dice nella Sacra Apocalissi), *& dabo tibi coronam vitæ*. Per lo contrario di niuna cosa dev' essere così timoroso, come di ricadere nelle colpe già piante, già perdonate; per lo pericolo, a cui s' espone, che Iddio stomacato della sua vergognosa ingratitudine, lo rigetti dalla sua faccia, l' abbandoni e lo riprovi. Questo era il timore di Davide. Dopo aver egli conseguito dal Signore il perdono del suo peccato; dopo averlo pregato a lavarlo, a mondarlo, a imbiancarlo sopra la neve; dopo avergli finalmente chiesto un cuor mondo ed uno spirito retto: *Cor mundum crea in me Deus, & spiritum rectum innova in visceribus meis;* stava tuttavia con gran

timore della sua perseveranza; aveva dalla sua stessa esperienza imparato quanto fosse fragile, quanto fiacco: mentre una sola occhiata accidentale l'aveva precipitato in così gravi eccessi. E però temeva di ricadere, e ricadendo temeva che Iddio sdegnato lo ributtasse dalla sua faccia, e l'abbandonasse, per più non ripigliarlo in grazia sua. Quindi nacque la preghiera, che qui gli fece, dicendo: Signore, non mi rigettate dalla vostra faccia, nè levate da me il vostro Santo Spirito: *Ne projicias me a facie tua; & Spiritum Sanctum tuum ne auferas a me.* Questa parola *Projicere*, come qui nota il Bellarmino, nella Sacra Scrittura significa quell' abbandonare che fa Dio il peccatore, quando compiuta la sua malizia, da sè lo rigetta, per mai più non riceverlo nella sua divina amicizia: *Dicitur projici a facie, qui dimittitur, ac deseritur, non amplius recipiendus in gratiam.* Questo è il massimo de' castighi, che Iddio possa dare ad un peccatore, perchè, abbandonato che l'abbia, non v'hanno più nè prieghi, nè intercessioni che giovino; come si vide nel Re Saule, stato nel Regno predecessore di Davide. Avendo egli compiuta la sua malizia con la disubbidienza ad un comando di Dio, ed essendo perciò stato da lui abbandonato; Samuele Profeta, che l'aveva unto Re d' Israello, non cessava di piangere e pregar Dio che volesse usargli misericordia, e perdonargli. Ma Iddio: E fino a quando (disse) seguiterai tu a piangere ed a pregar per Saule, mentre io l'ho abbandonato? *Usquequo tu luges Saul, cum ego projecerim eum?* Vero è però che Iddio non viene a questo abbando-

namento, che porta seco l'eterna riprovazione, s'egli non v'è tratto, quasi che dissi, a forza. Imperciocchè, secondo la definizione del sacro Tridentino Concilio, e la dottrina de' Santi Prospero ed Agostino, Iddio mai non abbandona noi, se noi prima non abbandoniamo Lui: *Nemo a Deo deseritur, nisi ipse prius deserat eum*. Ma di questo appunto ha da temere un peccator convertito: Tema di sè e della sua incostanza: tema di non perseverare: tema di ricadere; acciocchè, abbandonato egli Dio, Iddio non abbandoni lui. Per questo disse Davide: *Ne projicias me a facie tua;* quasi volesse dire: Signore, voi sapete quanta sia la mia fragilità: l'avete veduto. Ah! non permettete che io pecchi di nuovo: non permettete che io vi lasci e v'abbandoni; acciocchè abbandonando io Voi, voi non abbandoniate me, e mi rigettiate dalla faccia vostra: *Ne projicias me a facie tua*. Con aggiungere poi, che non levasse da lui il Santo suo Spirito: *Et Spiritum Sanctum tuum ne auferas a me*; non solamente intese di domandargli la perseveranza nella grazia abituale, che lo Spirito Santo, insieme con li suoi doni, c'infonde nell' anima nel punto della nostra conversione, al perdersi della quale lo Spirito Santo ci lascia e parte da noi: ma in oltre intese di domandargli la grazia attuale, che pur è dono del medesimo Spirito, la quale consiste in quelle sante ispirazioni, che, come voci di Dio, ci manifestano il suo volere; in quelle chiare illustrazioni di mente, che le fanno conoscere la vanità dei beni temporali e la verità degli eterni; in quegl'impulsi gagliardi della volontà,

che le fanno abbracciar la virtù e vincere i vizj; in quelle pie mozioni del cuore, che l'affezionano alla pietà e divozione. Queste grazie come Iddio le dà ai giusti, per rassodarli nel bene, ed a' peccatori, per ritrarli dal male; così le niega a que' peccatori, ch' egli ha rigettati dalla sua faccia, ed abbandonati. Onde restano così ciechi di mente, così fiacchi di volontà e così duri di cuore, che cadendo di colpa in colpa, arrivano finalmente al precipizio eterno: effetti tutti spaventosissimi di questo abbandonamento di Dio, che ben previsti da Davide lo fecero esclamare: *Ne projicias me a facie tua; & Spiritum Sanctum tuum ne auferas a me.*

Di questo abbandonamento di Dio, che, come dissi, è il maggiore de' suoi castighi, benchè abbia a temerne ogni peccator convertito: più però n'hanno a temer quelli, la conversione de' quali più ebbe del singolare; o perchè Dio gli aspettò più lungamente a penitenza, dopo una vita scelleratissima, come fece col Re Manasse: o perchè li chiamò a penitenza con disusati modi, come fece con Davíde, a cui inviò a questo fine un Profeta, per risvegliarlo dal profondo letargo, in cui da dieci mesi giaceva. Li peccatori di simil sorte, come sono più altamente obbligati all'infinita Bontà del Signore, che con modi così efficaci e straordinarj li trasse a penitenza, e ripigliolli in grazia sua; così hanno più a temere, che li rigetti dalla sua faccia e gli abbandoni, se ingrati ritorneranno al vomito ed irriteranno di nuovo il suo sdegno. Che però Cristo, quando ebbe doppiamente risanato e nel corpo e nell'anima l'infermo della Pro-

batica, l'avvertì che guardasse bene di più non peccare, acciò non gli avvenisse di peggio: *Noli amplius peccare, ne deterius aliquid tibi contingat*. Il peggio che accadere a lui poteva, e che potrebbe accadere a qualunque altro, che pentito della penitenza già fatta, ritornasse a' peccati di prima, sarebbe questo. Primo: per cagione di questa nuova ingratitudine, peccherebbe più gravemente, che non fece dinanzi. Secondo: non meriterebbe pietà, nè compassione, come non la merita chi per disordini ammalatosi, ed a gran fatica guarito, torna a disordinare di nuovo e ricade. Terzo: si renderebbe indegno di nuovi ajuti, per risorger di nuovo a penitenza. Quarto: finalmente meriterebbe che Iddio l'abbandonasse, e lo lasciasse perire nel suo peccato. Questo è l' *Aliquid deterius*, che minacciò Cristo a quell'infermo. Questo temeva Davide, e questo temer dovrebbe ogni peccator recidivo. Imperciocchè, sebbene Iddio non tiene con tutti la misura medesima: egli è però certo, ch'egli ha predefinito il numero di que' peccati, che in ciascheduno vuol tollerare. Questo si fa manifesto da ciò, ch' egli stesso disse per Amos Profeta: *Haec dicit Dominus: Super tribus sceleribus Damasci; & super quatuor non convertam eum*. In alcuni Iddio sopporta molti peccati, in altri meno, e in alcuni non vuol soffrirne più d'uno. Perchè ciò faccia, a noi non tocca cercarlo; non potendo noi entrare nell' abisso de' suoi profondi giudizj. A noi tocca il temere; perchè essendo ignoto a noi il numero de' peccati che vuole in noi tollerare, non possiamo sapere quanti ce ne restino a finir

di stancare la sua divina pazienza. Potrebb'essere, che il primo fosse l'ultimo; e se il fosse, da quello pende l'abbandonamento di Dio e la nostra riprovazione: *Super quatuor non convertam*. Quando Iddio promise ad Abramo di dare a lui ed a' suoi Discendenti il paese degli Amorrei, disse: che non lo farebbe sì tosto, perchè gli Amorrei non avevano ancora riempita la misura de' lor peccati; onde meritassero d'essere da lui abbandonati e distrutti: *Necdum completæ sunt iniquitates Amorrhæorum*. E quando volle far piovere fuoco dal Cielo sopra le scellerate città di Sodoma e di Gomorra, e incenerire li lor Cittadini; disse: che le grida de' lor peccati erano salite fino al suo Trono; ma che prima di venire all'ultimo castigo, voleva vedere, se le loro malvagità erano compiute: *Descendam, & videbo, utrum clamorem, qui venit ad me, opere compleverint*. Questo pure volle significare il Divin Redentore, quando per modo di rimprovero disse agli Ebrei del suo tempo, che seguitassero pure a peccare, e riempissero la misura de' Padri loro: *Implete mensuram Patrum vestrorum*. Imperciocchè imitando i Figliuoli, e li Nipoti gli scellerati esempj de' loro Antenati, andavano sempre più accrescendo la somma de' lor peccati: finchè arrivati a commettere il maggiore di tutti, che fu dar la morte al Santissimo lor Messia; allora compiuto il numero, e riempita la misura delle loro malvagità, furono rigettati dalla faccia di Dio con l'ultimo abbandonamento. E allora finì d'avverarsi, ciò che leggiamo nel quarto libro de' Re, che il Signore si andava sde-

gnando contro Gerusalemme e contro il Regno della Giudea, alla misura che andavano crescendo i lor peccati; finchè gli abbandonò del tutto: *Irascebatur Dominus contra Jerusalem, & contra Judam; donec projiceret eos a facie sua.*

Or ciò che avvenne al popolo Ebreo, può avvenire a qualunque Cristiano, ed a voi pure, che queste carte leggete, se con nuove cadute anderete riempiendo la misura de' vostri eccessi. Qual sia stata la pazienza, che Iddio ha tenuto con voi per l'addietro, voi dovete saperlo: ogni peccato di que' tanti, che commetteste, poteva essere il termine della di lui sofferenza ed il compimento della vostra malizia; e di voi poteva dir Isaia, ciò che disse di Gerusalemme: *Completa est malitia tua.* Ma Iddio ebbe tanto di bontà per voi, che non volle da sè rigettarvi. Anzi vi ha aspettato a penitenza; vi ha dato grazia efficace per farla; e vi ha ripigliato nella sua amicizia: *Ecce sanus factus es: jam noli amplius peccare, ne deterius aliquid tibi contingat.* Conosceste la grandezza del benefizio che Iddio vi ha fatto, e guardate di non essergli ingrato, ritornando ad offenderlo. Ah! che non sapete che possa esser di voi, se nuovamente peccaste. Chi sa che il numero de' peccati, ch'egli ha determinato di tollerare in voi, non sia di già compiuto; e che il primo, che voi farete, non sia quello che porti seco l'abbandonamento di Dio e la vostra perdizione? Il Santo Davide entrò una volta nel gran pensiero dell'abbandonare che farà Iddio li peccatori, quando nell'estremo Giudizio li scaccierà per sempre da sè con

quell' *Ite maledicti*, che li separerà dal Sommo Bene, e li condannerà agli eterni mali. E sarà dunque possibile (diceva) che Iddio sia per rigettarli dalla divina sua faccia in eterno? *Numquid in æternum projiciet Deus?* E che mai più non sia per mitigare il suo sdegno, nè per placarsi con loro? *Aut non apponet, ut complacitior sit adhuc?* E che per tutta la futura eternità non sia mai per avere di loro pietà, nè per usar con essi misericordia? *Aut misericordiam suam abscindet in finem?* E questo pensiero di quell' ultimo abbandonamento non cagionò nel Profeta tale spavento, che da quel punto risolse di cominciar nuova vita: *Hodie dixi: Nunc cœpi*. Or voi sappiate, che quell' ultimo abbandonamento che farà Dio de' peccatori nel suo Giudizio, non è che un effetto dell'abbandonamento che fa di loro in vita, quando riempiuta la misura de' peccati, che vuole soffrire in loro, e compiuta la lor malizia, li rigetta dalla sua faccia per mai più non riceverli in grazia sua. E però se vi spaventa quello, del pari vi deve spaventar questo, che v'apre a quello la via, e ve gli strascina quasi per forza. Guardate dunque, di non abusarvi della misericordia, che il Signore vi ha fatto. E giacchè si è degnato, di restituirvi il suo amore, sappiatelo conservare: acciocchè, peccando di nuovo, la vostra ingratitudine non v' esponga al gran pericolo d'essere da lui abbandonato: *Ne projiciat te a facie sua*. Nè vi lusingate con l'esempio d'altri stati maggiori peccatori di voi; e pur nondimeno da Dio lungamente sofferti. Perchè, come dissi, Iddio non tiene con tutti la stessa misura.

Questo fu l'inganno d'Amone Re della Giudea. Avendo egli veduto che il Re Manasnasse suo Padre, dopo aver allagata Gerusalemme d'umano sangue e fatte mille altre scelleratezze, era venuto a penitenza, ed aveva ottenuto da Dio perdono, stimò che così avverrebbe a lui ancora: ma s'ingannò, perchè nel giornale di Dio a lui era segnato un termine assai più brieve, che al Padre; onde l'infelice morì giovane d'anni, e vecchio di vizj, e perdè ad un colpo il Regno temporale e l'eterno. Che termine sia segnato per voi negli eterni Decreti, Iddio solo lo sa. Ma l'infinita pazienza, con che ha sofferte da voi tante offese, può farvi temer giustamente, che più soffrir non ne voglia per l'avvenire. Onde per quanto v'è cara la vostra eterna salute, non v'arrischiate a peccar di nuovo. Ricordetevi di quel terribile: *Ego vado, quæritis me, & in peccato vestro moriemini.* Lo disse Cristo ai Giudei; ma lo dice ancora ai Cristiani, e lo dice a voi. Egli se n'anderà, vi lascierà, vi abbandonerà; e voi nel vostro peccato morrete. So che abbandonandovi, non vi priverà di quegli ajuti comuni, che secondo la sua Providenza ordinaria, non suol negare a peccatore veruno: ma se questi ajuti saranno sufficienti alla vostra conversione; voi con la vostra cooperazione non li renderete così efficaci, che di fatto vi convertiate. Potrete convertirvi, ma non vi convertirete, e morrete nel vostro peccato. State dunque ben avvertito; perchè il primo peccato che voi farete, può esser l'ultimo, e quello da cui dipenda la vostra riprovazione e il vostro abbandonamento nel tempo e nel-

la eternità. Pensateci bene, e adesso pieno d'un santo timore volgetevi a Dio, e ditegli:

Clementissimo Dio.

Voi rinfacciaste all'empio Re Geroboamo, che vi avesse ributtato da sè, e vi avesse gittato dietro le spalle! *Projecisti me post corpus tuum*. Ah! potete ben fare a me ancora un simil rimprovero. Quante e quante volte per contentar questo corpo, per ubbidire alle sue voglie, per soddisfar questi sensi io vi discacciai dall'anima mia, vi rigettai da me, v'abbandonai? *Projeci te post corpus meum*. E io era così infelice, che nè men conosceva la mia infelicità. Onde senza di voi, lontano da voi, mi sollazzava, rideva, mi dava bel tempo. Ah! ben meritava, che come io abbandonai voi; così voi abbandonaste me; e datomi in preda alle mie sfrenate passioni, mi lasciaste vivere e morire nel mio peccato. Ma voi, infinitamente buono, usar meco voleste di quella pietà, che usaste già col vostro servo Davide: *misericordiam autem tuam non amovisti a me*. Imperciocchè quanto più vi stava lontano e meno a voi pensava, voi mi mandaste un raggio della vostra divina luce, e mi faceste conoscere l'infelice mio stato. Allora vidi in che oscura notte io giaceva senza di voi, e mi pareva di sentire i miei nemici che, insultandomi, mi domandassero per ischerno: Dov'è il tuo Dio? *Ubi est Deus tuus?* La mia stessa coscienza, lacerandomi con crudi rimorsi le viscere, non cessava di molestarmi, e sembrava che mi dicesse: Or va, ed impara, che

amara cosa sia l' aver abbandonato il tuo Signore: *Scito, & vide, quia malum, & amarum est relequisse te Dominum Deum tuum.* L'anima mia, priva di Voi, non trovava pace, nè quiete. Il mio cuore giorno e notte andava sfogando coi sospiri il dolor che sentiva d'avervi perduto. E questi occhi altro non facevano che piangere la vostra lontananza. Finalmente quando a Voi è piaciuto: *Posuisti lacrymas meas in conspectu tuo.* E mosso a compassione del mio pianto e del mio dolore, per mezzo del vostro Ministro m'avete assoluto, come spero, da' miei peccati: m'avete restituita la vostra grazia; m'avete ridonato il vostro amore; e voi col vostro Santo Spirito siete ritornato a stabilire in quest' anima il vostro soggiorno. Oh che bontà è stata la vostra! Oh che felice sorte è stata la mia! Ma sarà sempre così? Ah! che questo è il mio timore. Questa spina ancor mi resta nel cuore. Voi ben sapete, che io son risoluto di voler anzi mille e mille volte morire, che peccare di nuovo ed abbandonarvi. E con quell'anima fortunata vo' meco dicendo: *Inveni, quem diligit anima mea: tenui eum, nec dimittam.* Ma troppo è grande la mia fragilità, ed è maggiore la mia malizia. Temo della mia volontà incostante. Quante altre volte proposi, stabilii, promisi? E pur nondimeno vi fui infedele, vi mancai di parola e tornai ad offendervi. Ah non sia più così nell'avvenire. Non permettete, Signore, che più pecchi e vi abbandoni, acciò abbandonando io voi, voi non abbandoniate me, rigettandomi dalla vostra faccia e togliendo da me il vostro Santo Spirito: *Ne projicias*

me a facie tua, & Spiritum Sanctum tuum ne auferas a me. Se le gravi mie colpe meritano pena e castigo; castigatemi pure, che avete ragione di farlo. Eccomi pronto. Sottoporrò le spalle à qualunque flagello, purchè non mi ributtiate da voi, nè mi abbandoniate. Ah! che questo è il maggiore de' vostri castighi: ed io vorrei più tosto esser gettato vivo nell' inferno, ch' essere rigettato dal vostro Volto; e però mai non cesserò di pregarvi, di supplicarvi, d' importunarvi, che non mi diate questo castigo: *Ne projicias me a facie tua*. E perchè so che voi nol farete, se io con la mia ingratitudine, co' miei peccati non vi necessito a farlo; perciò di tutto cuore vi priego, a rimover da me quegl' inciampi, che mi possono far cadere. Tenete da me lontano le occasioni ed i pericoli: con gli ajuti più forti della vostra grazia rassodate la creta della mia fragil natura; e con il vostro Santo timore fermate e stabilite la mia volontà in modo, che mai più non vi offenda: acciocchè perseverando fedelmente nel vostro divin servigio sino al fin della vita; meriti dopo morte di venir a vedere la vostra divina faccia, e beatificarmi in quella per tutt' i secoli. Amen.

CAPO XV.

Davide prega Dio, che gli renda la primiera allegrezza, e lo confermi nella sua grazia.

L' Allegrezza che gode l' anima d' un Giusto, che se la intende bene con Dio, egli

stesso non la conosce mai meglio, che quando l'ha perduta peccando. Allora la brama, allora la cerca, allora la chiede a Dio. Così fece il penitente Re Davide. Avendo egli perduta quest'allegrezza, quando peccò, non fu contento di domandarla a Dio una volta, come vedemmo al Versetto Nono: *Auditui meo dabis gaudium*, *& lætitiam*; ma qui tornò di nuovo a domandargliela: *Redde mihi lætitiam*. Senonchè di sopra gliela dimandò, come segno della riconciliazione fatta con esso lui, e del perdono concessogli delle sue colpe passate: e qui la domandò, come pegno della perseveranza futura. La prima volta domandò quell' allegrezza che sente il peccatore nell' atto della sua conversione: e la seconda domandò quella che godeva prima del suo peccato. E però disse: Rendetemi, *Redde mihi*; non rendendosi se non ciò che una volta si è posseduto: *Redde mihi lætitiam* (spiega qui Sant' Agostino) *quam habebam*, *quam peccando amiseram*. Vero è nondimeno, ch' egli non domandò a Dio quest' allegrezza tosto che la perdè; ma quando gli fu fatto conoscere che l'aveva perduta. Fino che l' uomo è tiranneggiato da quella passione, che l'indusse a peccare, o sia d'odio, o sia d' amore, ad altro non pensa il misero che a soddisfarsi. Nè riflette al ben che perdè, nè al male che gliene venne, se non quando raffreddata la passione, entra in sè stesso. Lasciatosi Davide acciecare dall' amore di Bersabea, dopo averle ucciso il marito ed esserlesi legato con essa lei in Matrimonio, ad altro non pensava che a godere il frutto di queste nozze, senza punto badare all' infelice cambio che aveva fatto, ab-

bandonando Dio per aderire alla creatura: perdendo la contentezza del cuore, per contentare il senso: lasciando la dolce contemplazione delle cose celesti, per godere d'una beltà terrena. Aveva perduto il Sommo Bene; era caduto in un abisso di mali, s'era ridotto al niente, e cieco non lo sapeva: *Ad nihilum redactus sum, & nescivi;* ma quando ripreso dal Profeta entrò in sè stesso, e voltatosi in dietro vide la felicità dello stato, da cui peccando era caduto, e riflettè che più non godeva quell'allegrezza, che nasce dalla buona coscienza; che più non sentiva consolazione di spirito nel meditare le divine grandezze; che più non gustava di esercitarsi nell' opere Sante; che aveva perduto ogni sapore delle cose di Dio, divenuto il suo cuore arido e secco, senza stilla di divozione; allora s'afflisse, allora pianse, e per la veemenza del dolore diede dal petto non gemiti, ma ruggiti: *Rugiebam a gemitu cordis mei*. Oh se il peccatore entrasse in sè stesso, e seriamente considerasse la gran perdita che fece, quando perdè Dio peccando, quanto s'attristarebbe e quante lagrime spargerebbe sopra l'infelice suo stato! Darebbe anch'egli ruggiti di dolore, come Davide, e come Esaù, quando seppe dal Padre che aveva perduta la sorte di primogenito: *Irrugit clamore magno*. E farebbe suoi i lamenti del Re Antioco, quando dal colmo della felicità si vide caduto in un abisso di miseria: *In quantam tribulationem deveni; & in quos fluctus tristitiæ, in qua nunc sum, qui jucundus eram*. Era egli prima di peccare il lieto e giocondo: godeva pace con Dio e con sè stesso: la coscien-

za di nulla lo riprendeva. Non aveva timori che lo turbassero, nè rimorsi che lo inquietassero. Nella Orazione, nella lezione de' Libri Santi, nell' udire la Divina Parola, nella visita de' sacri Tempj, nella frequenza de' Sacramenti trovava le sue delizie. E se gli avveniva alcun sinistro accidente, questo non era bastante a intorbidare la sua allegrezza. Per lui sempre correvano giorni lieti, e notti serene: *Jucundūs erat*. Ma dacchè abbandonò Dio, peccando; partì dal suo cuore ogni vera allegrezza, e più non ebbe pace il suo spirito. La Coscienza mai non cessa da' suoi rimorsi. L' apprension della morte, e il timore delle terribili conseguenze, che le van dietro, gli tengono l' anima in angustie. Dovunque si volga, truova di che contristarsi. Se pensa a Dio, da sè offeso, non sa figurarselo, se non in Trono da Giudice, pieno d' ira e spirante vendetta. Se mira il Cielo, da sè perduto, gli risovviene il detto di quell' infelice: *Qualem patriam amisi!* Oh che bella Patria io perdei! Se cala col pensiero all' Inferno, sente il suo cuore, che gli dice con Giobbe: Questa è la casa mia: *Infernus domus mea est*. Oh giorni funesti! Oh notti malinconiche! Oh vita tempestosa, che mai non gode calma di vera pace, nè di sincera allegrezza: *In quantam tribulationem, & in quos fluctus tristitiæ deveni!* Ma queste cose il peccator non le pensa, sinchè dura il bollore della passione, che impegnato lo tiene nel suo peccato. Se vi pensasse, che fretta non si darebbe d'uscirne tosto? Con che affetto non pregherebbe il Signore, a restituirgli con la perduta sua grazia l'allegrezza primiera? *Redde mihi lætitiam*.

L'allegrezza che qui domandò Davide, secondo il Cardinal Bellarmino, fu quella che in lui nacque dalla salute a lui donata da Dio; qual'è quella d'un Infermo, che riavutosi da una mortal malattia, si rallegra d'avere ricuperata la pristina salute: *Redde mihi lætitiam salutaris tui, idest, quæ nascitur ex salute, a te mihi donata.* Secondo però S. Agostino domandò Davide quell'allegrezza, che gli veniva da Gesù Cristo Figliuol di Dio, e Salvator nostro: *Redde mihi lætitiam salutaris tui, utique Christi tui.* Ma, se ben si considera, non v'ha gran divario fra loro. Imperciocchè, come Cristo fu la prima cagion meritoria della nostra salute; così parimente il fu della nostra allegrezza. Quando Adamo peccò, e perdè per sè e per noi l'originale innocenza, partì dal mondo la vera allegrezza; nè vi ritornò, se non quando Cristo venne a riparare i danni d'Adamo, ed a restituirci l'innocenza perduta. Che però nella stessa notte ch'Egli nacque in Betlemme, l'Angelo disse a' Pastori, che annunziava loro una grande allegrezza, perchè loro era nato il Salvatore: *Evangelizo vobis gaudium magnum; qui natus est vobis hodie Salvator.* Come dunque Davide, per li meriti di Cristo, aveva ottenuta la remission della colpa e ricuperata la grazia e la salute; così qui per li meriti del medesimo dimandò, che gli fosse restituita l'allegrezza primiera: *Redde mihi lætitiam salutaris tui, utique Christi tui.* E' vero che Davide fu prima della venuta di Cristo molte centinaja d'anni; ma li meriti di questo Salvatore furono così grandi, che si stesero a tutt'i tem-

pi e passati e presenti e futuri. Quanti si salvarono nelle Leggi, e naturale e scritta, tutti si salvarono per la Fede in lui e per li meriti suoi. Come noi siamo giustificati per la Fede nel Messia di già venuto; così gli antichi si giustificavano nella Fede del Messia venturo. Si variano i tempi (dice qui Sant' Agostino), ma la Fede fu la medesima: *tempora variata sunt, sed non Fides*. Aggiungasi, che Davide aveva promesse da Dio, che questo Messia nascerebbe dalla sua casa e dal suo lignaggio: *De fructu ventris tui ponam super sedem tuam;* e che il sospirato e l'aspettato da tutte le genti fosse per discendere dal suo sangue, questo a lui era di somma allegrezza. Ma quando si vide così vergognosamente caduto ne' due gravissimi eccessi più volte detti, allora quest'allegrezza restò molto intorbidata: temendo, che Iddio in castigo non fosse più per concedergli un tal onore. Onde qui lo pregò a restituirgli quest' allegrezza, raffermandogli la promessa, che Cristo nascerebbe dalla sua stirpe: *Redde mihi lætitiam Christi tui*.

Quest' allegrezza, come dissi di sopra, la dimandò come pegno della sua perseveranza. Imperciocchè per li meriti di così gran Pronipote sperava, che come aveva ricuperata la grazia, così sarebbe confermato in quella, ed otterrebbe la perseveranza finale, da cui dipende l'eterna salvezza. Il che si fa manifesto più chiaramente di ciò che immediatamente soggiunse, pregando Dio a confermarlo con lo Spirito principale: *Et Spiritu principali confirma me*. Per questo Spirito principale comunemente li Sacri Interpreti intendono lo

Spirito Santo, di cui la perseveranza è specialissimo dono. Egli con la sua sovrana luce c'illumina l'intelletto, per conoscere gl'inganni del Mondo: Egli con la sua soave unzione ci rende dolce, e leggiero il giogo della Divina Legge: Egli ci consola nelle nostre tribolazioni, e ci rende forti contro le tentazioni: Egli mitiga gl'impeti della irascibile, e raffredda gli ardori della concupiscibile: Egli fortifica la nostra fiacchezza, e rassoda la nostra fragilità. E con ciò viene a stabilirci nel timor Santo di Dio, e a confermarci nella sua grazia. E' infelice quell'anima, che non è confermata con la virtù di questo Divinissimo Spirito. Non può di meno, dice qui S. Gregorio, ch'ella non sia languida ed inferma, e che non cada sovente: *Infirma est omnis anima, nisi Sancti Spiritus fuerit virtute firmata*. E però Davide, che dalla sua caduta aveva imparato quanto fosse fragile; come nel precedente versetto aveva pregato il Signore a non levare da lui il Santo suo Spirito: *Spiritum Sanctum tuum ne auferas a me*; così qui lo prega, che con la virtù del medesimo Spirito lo confermi nella sua grazia, e nella ricuperata innocenza: *Spiritu principali confirma me*.

Se voi pertanto volete tre contrassegni della vostra perseveranza, esaminatevi sopra questi tre punti. Primo, se dopo la vostra conversione abbiate riacquistata quell'allegrezza di spirito, che godevate prima del vostro peccato. Secondo, se vi rallegriate in Cristo, vostro Salvatore. Terzo, se siate stabile nella risoluzione, che nel vostro ritorno a Dio faceste di fedelmente servirlo. Circa il primo

avvertire, che qui non parlo di quella sensibile allegrezza, di cui ragionai di sopra nel capo undecimo, che Iddio dà talora ai Giusti, acciò vedano e pruovino quanto egli è soave: *Gustate, & videte, quoniam suavis est Dominus*; e talora la toglie loro per pruova della lor fedeltà, come fece al Santo Frate Bernardo da Quintavalle, primo compagno del Santissimo Patriarca Francesco. Essendo egli solito di sentire in tutti li suoi esercizj di spirito una indicibile allegrezza, un dì all' improvviso se la sentì mancare tutta in un punto: e cadde in una così profonda malinconía, che non faceva altro che piangere. Così statosi otto giorni, Iddio finalmente n'ebbe pietà, e gli fece sentire il suono d'un musicale stromento, tocco da mano Angelica, il quale gl'infuse nell'anima tanta allegrezza, che n' ebbe a morire di pura gioja (Cron. lib. 2. par. 1. cap. *6*,). Di quest'allegrezza dunque io non parlo; ma parlo di quella soda e permanente che si gode nel Signore, nella sua grazia e nella sua amicizia: *Gaudete in Domino semper:* Chi ha quest'allegrezza, gode di tutte le cose che spettano al divino servigio. Con diletto s'intertiene nell'orazione con Dio: legge con gusto i libri santi: ascolta con fame la divina parola: corre con sete alle fonti della grazia, li Sacramenti; e volontieri e con prontezza si esercita in tutte l'altre opere di cristiana pietà. Quest'allegrezza perdè Davide, quando peccò: e questa gli fu restituita dopo la penitenza. Onde poi a Dio diceva: che la santa sua Legge a lui era più cara dell'oro, e dell'argento: *Bonum mihi lex oris tui, super millia auri, & argenti;*

e che le divine sue parole o lette, o sentite, o meditate, a lui erano più dolci e saporite del mele: *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua, super mel ori meo!* Senza di quest'allegrezza sarà difficile, che voi perseveriate nel bene, perchè ciò che si fa con tedio, con noja, con ripugnanza non può durar lungamente: *Nihil violentum perpetuum*, dice il Filosofo. Esaminatevi secondariamente, come vi rallegriate in Gesù Cristo vostro Salvatore. Ah! se voi entraste bene in questo pensiero: l'Unigenito Figliuolo di Dio si fece per amor mio figliuol dell'Uomo; e vestitosi della mia carne, si fece mio fratello; per me nacque in una stalla, e per me morì sopra una Croce; con le sue pene scontò le mie colpe; con il suo Sangue sborsò il mio riscatto; e con la sua morte mi diede la vita: *Dilexit me, & tradidit semetipsum pro me*. Con la sua Carne pasce il mio Spirito; con le sue soddisfazioni paga i miei debiti; con li suoi meriti arricchisce la mia povertà; e con le sue Piaghe intercede per la mia salute. Se ciò, dico, pensaste bene, che allegrezza non vi nascerebbe nel cuore? Che ferma speranza non concepireste della vostra salute? Se Abramo, come disse Cristo medesimo agli Ebrei, esultò per allegrezza, quando vide il giorno della sua venuta, benchè non lo vedesse che in ispirito e da lungi le migliaja d'anni: *Abraham, pater vester, exultavit, ut videret diem meum: vidit, & gavisus est*. E se Abacuc Profeta esultò anch' egli per la promessa di questa venuta: *Exultabo in Deo Jesu meo;* che allegrezza non dobbiamo noi sentire, ora ch'egli è venuto? *Et vidimus gloriam ejus, gloriam quasi Unigeniti a Patre, plenum*

gratiæ, *&* *veritatis?* Pregate la Santissima Vergine, che vi faccia parte di quella immensa esultazione, che provò il suo spirito, quando si vide fatta Madre di questo amabile Salvatore: *Exultavit Spiritus meus in Deo salutari meo*. E sappiate, che se voi porterete un tenero affetto alla sacrosanta Umanità di Cristo, avrete un gran pegno della vostra perseveranza e della vostra salute. Esaminatevi per ultimo, come dopo il vostro ritorno a Dio, siate stato fedele, in mantenergli ciò che allora gli prometteste. Ah! che niuna cosa deve farvi tanto temere della vostra salute, come la vostra incostanza. Quanti peccatori, dopo essersi convertiti di vero cuore a penitenza, e dopo aver pianti con vere lagrime di contrizione i lor peccati, perchè si arrischiarono di fare una scappata e peccare di nuovo, sulla speranza che Iddio loro come prima perdonerebbe, furono da lui colti con una morte improvvisa, e si dannarono! Non vi stancate dunque nel cammino intrapreso della penitenza: non vi lasciate vincere dalla fatica e dal tedio: e temete quella minaccia, che fece Iddio a chi perde la longanimità e la sofferenza: *Væ iis, qui sustinentiam perdiderunt*. Adesso intanto, per ottenere da lui questa perseveranza, presentatevi con lo spirito dinanzi al suo Trono, e ditegli:

Clementissimo Iddio.

Io non posso per dolore contenere le lagrime, quando mi ricordo di quei giorni felici: *Quando ambulabam in innocentia cor-*

dis mei. Allora la mia coscienza non mi riprendeva di nulla: godeva pace con voi; e con me stesso; e l'anima mia, di voi solo contenta e sazia, non sapeva che desiderare di più. Il pensare a voi, il parlare con voi, il ragionare di voi, il legger di voi, erano le mie più care delizie. Ed abbenchè questa terra mi paresse un deserto, voi però, pascendomi con la manna delle vostre consolazioni, mi facevate conoscere con l'esperienza: *Quam magna sit multitudo dulcedinis tuæ, quam abscondisti timentibus te*. Quando poi io meditava i dolci Misterj del vostro Divin Figliuolo, e la sua Incarnazione, la sua nascita, la sua infanzia, la sua vita, la sua conversazione, la sua morte, la sua risurrezione, esultava e gioiva il mio spirito; rallegrandomi d'avere un Salvatore così buono, così caro, così amabile e così amante, che per eccesso d'amore antepose la mia salute alla stessa sua vita: *Exultabat Spiritus meus in Deo Salvatore meo*. E tanta era la mia allegrezza, che non potendola in me contenere, invitava tutte le genti ad esultare e giubilare in voi, ed in lui: *Venite, exultemus Domino, jubilemus Deo salutari nostro*; ma quando, infelice, dalla mia cieca passione mi lasciai condurre a peccare, oh in che profonda tristezza io caddi! Da quell'infausto momento, che voi con la vostra grazia da me partiste, partì da questo cuore ogni allegrezza, il mio spirito non ebbe più pace, e nell'anima mia forse una notte oscura e malinconica, piena di timori e d'inquietudini. Voi di Padre mi diveniste nemico; ed il vostro Divin Figliuolo di mio Salvatore si cangiò in mio Giudice,

La Morte, il Giudizio e l'Inferno, erano l' oggetto de' miei spaventi. Mi andava sforzando di rallegrarmi nelle creature e nelle vanità del Mondo: ma quest'allegrezza era un inganno, perchè tutta si fermava ne' sensi, e non mi rallegrava il cuore: *Risum reputavi errorem; & gaudio dixi: Quid frustra deciperis?* Finalmente, come a voi piacque, entrai in me stesso, e conobbi il mio misero stato. E bramoso d'uscirne, mi portai a' piedi del vostro Ministro: confessai, e piansi le mie colpe; e voi, come spero, mi perdonaste, e mi rendeste la vostra amicizia, ed il vostro amore. Ma non per questo ritornò in me quell'allegrezza, che io godeva, prima che io peccassi. Più non gusto, come faceva, dell'orazione, della santa lezione e degli altri esercizj di spirito. Sento che il mio cuore è freddo, e languida la volontà; e l'anima mia, se non dorme, almeno è sonnacchiosa e piena di tedio: *Dormitavit anima mea præ tædio*. So che questo è giusto castigo del mio peccato: e voi avete ragione di così castigarmi, perchè non seppi custodire il bene, quando l'aveva. Ma per questa volta io vi supplico, che con la vostra Bontà vogliate vincere la mia malizia. E giacchè vi degnaste di restituirmi la vostra grazia e il vostro amore, rendetemi ancora la mia primiera allegrezza; quella che io godeva nella gioventù del mio spirito, quando tanto mi rallegrava in voi, mio Creatore, e in Gesù mio Salvatore: *Redde, redde mihi lætitiam salutaris tui*. Ed acciocchè quest'allegrezza sempre in me duri, ed io più non la perda con la mia incostanza, confermatemi, e stabilitemi nella vostra grazia e nel vostro amore con la virtù

del vostro Santo Spirito: *Et spiritu principali confirma me*. Con questo Spirito confermaste li Santi Appostoli, prima sì timidi ed instabili: con questo rendeste forti ed allegri li Santi Martiri fra i loro tormenti. E questo promise il vostro Figliuolo, che voi dareste a noi, acciò sempre rimanesse con noi, fino alla consumazione de' secoli: *Ut maneat nobiscum in æternum*. Rimanga dunque sempre meco questo Divinissimo Spirito: Egli mi consoli nelle mie afflizioni: Egli mi fortifichi contro le tentazioni: Egli mi rassodi la creta della mia fragilità: Egli mi accenda sempre più del vostro amore: Egli finalmente mi confermi nel vostro Santo timore; acciocchè perseverando costantemente nella vostra grazia fino alla morte, meriti dopo di venire a godervi nel Regno della vostra Gloria per tutt' i secoli. Amen.

CAPO XVI.

Davide in soddisfazione dello scandalo da sè dato, propone di adoperarsi nella conversione degli empj.

Uno degl'indizj più chiari della sincera e cordial conversione d'un peccatore, è il desiderare e, dove possa, procurare la conversione altrui. Questo indizio del suo perfetto ravvedimento diede qui Davide, promettendo a Dio, che insegnerebbe agl' iniqui la strada della salute, e darebbe opera, che a lui si convertissero gli empj: *Docebo iniquos vias tuas; & impii ad te convertentur*. E così dovrebbe far di ragione ogni peccatore, che di vero cuore siasi convertito a Dio. Imperciocchè avendo

egli a suo costo provato, che grande infelicità sia quella di un'anima che ha Dio per suo nemico, e vive schiava del peccato e rea dell' Inferno; dopo ch'è uscito da quello stato, non può non compatire quelli che si trovino tuttavia, e non desiderare e procurare che n'escano e si convertano. E siccome chi è felicemente campato dal naufragio, salvatosi sopra uno scoglio; quindi s'ingegna di soccorrere quelli che stanno in pericolo d'annegare, gittando loro un canape, o porgendo loro la mano; così chi campò dal naufragio della colpa con la penitenza, dal Tridentino Concilio perciò detta: *Secunda post naufragium tabula;* con l'esempio e con le parole s'adopera, per trarre altri dal peccato e convertirli. Nè saprebbe pienamente godere dell'allegrezza che sente, d'aver trovato il suo perduto Signore, se ad altri non ne facesse parte; procurando, che anch'essi lo cerchino e lo truovino. Così fece la Donna Samaritana. Costei, come si sentì tocca nel cuore dalle parole dettele da Cristo presso la fonte di Giacobbe, e seppe dalla stessa sua bocca, ch'egli era il Messia tanto dalle genti aspettato; tosto lasciata quivi la brocca, e dimentica dell'acqua, per cui attignere era colà venuta, corse alla Città, e diede a' suoi Cittadini contezza del bene che aveva trovato; invitandoli a venire ed a vederlo: *Venite, & videte*. E in questo spicca mirabilmente l'alta Providenza di Dio, che si serve de' peccatori per convertir peccatori; come si servì d'un Pietro spergiuro, per convertir l'Ebraismo, e d'un Saulo persecutore, per convertire il Gentilesimo. E talvolta permette delle grandi cadute negli Uomini giusti e santi, come fu quella di Davide, accioc-

chè le loro ferite si cangiano in altrui rimedio, ed il naufragio del giusto sia porto al peccatore: *Ut illorum vulnera aliis in remedium cedant* (dice S. Giovanni Grisostomo), *& Justi naufragium, aliorum portus constituatur* (hom. 1. in Psal. 50.). E certamente se uno, dopo essersi convertito a via di penitenza, si contentasse d'aver posto sè stesso in salvo, e punto non si curasse della salvezza altrui, deluderebbe queste belle intenzioni di Dio, gli sarebbe ingrato del benefizio da lui ricevuto, e darebbe chiaramente a divedere, che la sua conversione fosse nata più dal timore, che dall'amore. Imperciocchè, se il motivo del suo dolore fosse stato l'amore, dolendosi d'aver offeso quel Sommo ed infinito Bene, ch'è Dio, sommamente buono ed infinitamente amabile; com'è possibile, che con questo fuoco non si fosse accesa in lui qualche scintilla di desiderio, che il suo prossimo desistesse d'offendere un Dio, così amabile; e cessasse ormai dal peccare? Si son veduti alcuni, come S. Agostino, stati una volta gran peccatori, che quando si convertirono, s'accesero di tanto zelo dell'altrui conversione, che mai non cessarono e con la lingua, e con la penna di fare cruda guerra al peccato, e d'andare a caccia d'anime peccatrici. E questa, per detto del Pontefice San Gregorio, è una evidente pruova, che la divina carità arda nel petto d'un penitente; se, uscito egli per grazia del Signore da' lacci del peccato, poi studia che n'eschino gli altri ancora; esortandoli a far penitenza delle sue colpe, ed a sperarne da Dio il perdono: *Hæc est enim evidens charitatis probatio; ut, cui*

per gratiam Dei contigerit, a peccatorum vinculis eripi; ipse ex zelo justitiæ studeat, ad spem veniæ alios delinquentes hortari (in hunc Psal.). Questo zelo mostrò Davide, quando qui propose, di voler insegnare agl' iniqui le vie del Signore, cioè i precetti della divina sua legge; onde poscia ne seguisse la conversione degli empj: *Docebo iniquos vias tuas, & impii ad te convertentur*. Ben è vero, che di ciò fare egli ebbe un motivo suo proprio, e non comune ad ogni sorte di peccatori.

Chi peccò senz'altrui danno, se dopo il suo ravvedimento s'adopera, perchè altri simili a lui si ravvedino e si convertino; questi esercita un atto di gratitudine verso Dio, e di carità verso il prossimo, a cui egli in rigore non è tenuto, se non in qualche caso, non così facile ad avvenire: ma chi, peccando, scandalezzò li suoi prossimi o con detti, o con fatti, o col consiglio, o con l'esempio: questo dopo la sua conversione è tenuto di giustizia a risarcire il danno, che fece; procurando nel modo a lui possibile, che risorghino dal peccato, se fu cagione della loro caduta. E dove trascuri di soddisfare a questa obbligazione di coscienza, toccherà a lui nel Divin Tribunale a render conto di quelle anime, se periscono. Or così peccò Davide. Il suo fu peccato di scandalo e di scandalo doppio, diretto ed indiretto. Direttamente procurò la caduta di Bersabea, Donna nobile ed onestissima, inducendola con lusinghe e forse ancora con le minaccie all'indegno consenso. Indirettamente fu cagione della caduta dei sudditi, per l'esempio che diede loro di far il simile. E' vero, che s'ingegnò di menar quel

fatto segretamente; ma questa è l'infelicità de' Principi, che le loro azioni non possono stare occulte. E poi come poteva una Dama passare dalla sua casa alla Corte, senza che quelli della sua famiglia se n'avedessero, e un qualche cortigiano non lo sapesse? E questo bastò alla pubblicazione del fatto. Imperciocchè, siccome al gittarsi d'un sassolino in ún'acqua stagnante, prima si forma un piccolo circolo, e dietro a questo un altro più grandicello e poscia un maggiore, e così di mano in mano fino a mettersi tutta l'acqua in moto; così il peccato di Davide, saputo prima da pochi, passando di bocca in bocca, prima sotto voce e poscia apertamente si divulgò per tutta Gerusalemme; e dal capo del Regno diffondendosi nelle altre città, n'empiè tutta la Giudea, ed arrivonne la fama fino alle confinanti Provincie degl' Idolatri, con iscandalo degli Ebrei e con derisione degl' Infedeli. E questo fu quello che più altamente dispiacque a Dio, e di cui più si dolse per bocca del suo Profeta. E certamente, considerata la dignità di Davide e la di lui santità, ed il suo scandalo fu gravissimo. Insegna l'Angelico S. Tommaso, che tanto è più grave il peccato, quanto la persona è più cospicua e sollevata a posto più riguardevole: *Peccatum tanto in aliqua persona est gravius, quanto majorem obtinet locum* (2. 2. q. 100. a. 2.). Siccome l'Ecclissi de' minori Pianeti non hanno chi le osservi, e di quelle della Luna e del Sole tutto il Mondo ne vuol essere spettatore: così se pecca un uomo del volgo, niuno vi bada, niuno l'osserva, e però il suo peccato nuoce a lui solo. Ma se pecca un uomo illustre, un Principe, un Monarca, tutti

l' osservano, tutti cercano di saperlo, e però il suo peccato è mal comune di tutti. Ha troppo la gran forza l'esempio del Principe, per trarre i sudditi ad imitarlo. Essi stimano, come diceva Lattanzio, che sia una specie d'ossequio verso de' lor Sovrani, imitare i lor costumi, benchè viziosi: *Mores, & vitia Regis imitari, genus obsequii est* (Lib. 4.). Dove il Principe sia dissoluto e scandaloso, non può di meno che li popoli non siano scellerati e licenziosi. Perchè regolandosi essi più col senso, che con la ragione, facilmente si persuadono, che loro sia lecito il fare ciò che vedono farsi da chi loro sovrasta con l'autorità e col comando; il che fece dire al Padre della Romana eloquenza, Marco Tullio, che i Principi: *Plus exemplo, quam peccato nocent* (Lib. 1. de leg.).

Ma se per questo capo fu gravissimo lo scandalo del Re Davide; egli fu ancora più grave per l'altro capo, cioè per lo concetto, in ch' era di uomo Santo. Sapevasi che Iddio l'aveva d' infra tutti eletto ad esser Re del suo popolo, perchè l'aveva trovato fatto secondo il suo cuore: *Inveni mihi virum secundum cor meum*. Sapevasi che gli aveva promesso, che del suo sangue nascerebbe il sospirato Messia. Sapevasi finalmente che gli aveva dato in alto grado il dono della Profezia. Ora che un Re a Dio sì caro, e di tanta stima presso gli Uomini, arrivasse ad assassinare un talamo così illustre, a violare una matrona sì casta, ad offendere sì gravemente un cavalier nell'onore, seconda vita de' nobili, e poi a farlo così ingiustamente morire; che scandalo non fu questo in tutto il Regno? Noi sappiamo che susurri si fanno nelle

nostre Città, quando avvenga che scuoprasi la caduta d'alcuno, stato fino allora in opinione d'uomo dabbene e timorato di Dio. Tutti ne vogliono dir la sua: i buoni ne piangono; li malvagi ne ridono, e v'ha per fino, chi dice: dunque può essersi Cristiano, e cavarsi qualche soddisfazione. Tanto nuoce la caduta d'un giusto. E che sussurri, che dicerie non dovettero essere nel popolo d'Israello per la caduta così vergognosa d'un Re sì santo? Certo è, che per fino i Gentili ne fecer le beffe, quando giunse loro la fama; insultando gli Ebrei, che il loro Dio avesse sollevato alla corona, come il più degno, un uomo che commetteva tali scelleratezze, ch' essi medesimi, di Religione Idolatri, non ardirebbero di commettere. E questo, come dissi, fu quello che più altamente dispiacque a Dio. Onde quando gli perdonò la colpa, non volle perdonargli la pena meritata per questo scandalo. Anzi gli fece dire per bocca di Natano Profeta: che il suo peccato gli era rimesso; ma perchè aveva dato occasione ai nemici del Signore di mormorare di lui e di bestemmiare il Santo suo nome, perciò dalla di lui casa non si allontanerebbe la spada della sua vendetta in eterno: *Verumtamen, quia blasphemare fecisti inimicos meos, non recedet gladius de domo tua in sempiternum.* E così fu, perchè tosto gli morì con suo gran dolore il bambino, natogli di Bersabea, frutto infelice del suo peccato. Tutto il Regno gli si sollevò contro; egli stesso fu necessitato a prender la fuga. De' suoi Figliuoli uno gli fu ammazzato in un convito: ed un altro, prese l'armi contro del Padre, fu passato con

tre lanciate nel petto; gli stessi vassalli gli fecero insulti e strapazzi gravissimi, ed incontrò mille altri disastri. Onde Salviano dalla gravezza di questi castighi misurando la grandezza della sua colpa, quindi deduce, che gran peccato sia lo scandalo, per cui si dà al Prossimo occasion di peccare: *Ex quo intelligi potèst, quod nullum majoris piaculi crimen est, quam blasphemandi caussam gentibus dare* (Lib. 4. de Provid.).

Portò il Santo penitente con eroica sofferenza tutti questi flagelli, in castigo del suo peccato, e confessò al Signore, che aveva fatto bene ad umiliarlo, acciò imparasse nell' avvenire ad osservare con più esattezza li suoi santi comandamenti: *Bonum mihi, quia humiliasti me: ut discam justificationes tuas*. Ma per la perfetta espiazione del suo peccato, non bastava, che con la sofferenza di queste tribolazioni, soddisfacesse alla Divina Giustizia. Restavagli in oltre da soddisfare alla Giustizia umana, risarcendo e ristorando i danni cagionati al prossimo col suo scandalo. E questo qui propose di fare, promettendo al Signore, che insegnerebbe agl' iniqui la via della perdizione col suo peccato. *Docebo iniquos vias tuas*. E come ora il promise, così poi l'adempiè in tutt' i modi a sè possibili con l'esempio, con la penna, con la lingua e con il cuore. Quanto al primo, ben disse Salomone ne' Proverbj, che: *Exemplo discitur disciplina*. Il ben vivere più s'impara con veder chi ben vive, che con sentir precetti del viver bene. E quanti peccatori nella Giudea si saran ravveduti de' loro falli, dal vedere l'esempio di Davide, la santa vita che

poscia menò, l'aspra penitenza che fece, e le continue lagrime che sparse pel suo peccato? Non abbiamo noi veduto talora, che l' esempio d'un gran peccatore daddovero convertitosi a Dio, ha avuto più forza, per convertire altri peccatori, che non ebbero l'efficaci persuasive di zelanti Predicatori e di Missionarj Appostolici? La conversione di Matteo Pubblicano non riempiè la sua casa di Pubblicani, che vollero conoscer Cristo, e seder con lui a mensa? E che forza non avrà avuto l' esempio d'un Re sì grande, qual' era Davide? Ma egli non fu contento d'insegnare a' peccatori la via della salute col solo esempio: volle di più adoperare la penna. Compose i Salmi penitenziali, e spezialmente questo del *Miserere*, dove al Mondo tutto manifestò, quanto altamente fosse pentito del suo peccato; acciò se sapevasi la sua caduta, si sapesse ancora la sua penitenza, e gli altri imparassero a pentirsi. In tutto poi quel suo, che Cassiodoro chiamò: *Lapsum de Cælo Psalterium*, altro non fa, ch'esortare a ben vivere gli uomini tutti, d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni stato: ora avvertisce i Re, i Principi, i Giudici a temer Dio, acciò egli sdegnato non li lasci perire: *Et nunc Reges intelligite: erudimini, qui judicatis terram. Servite Domino in timore: & exultate ei cum tremore. Apprehendite disciplinam, ne quando irascatur Dominus, & pereatis de via justa.* Ora avvisa i peccatori, che se non si convertiranno, Iddio li coglierà con la morte; avendo apparecchiato la Spada e l'Arco, per ferirli da vicino e da lontano: *Nisi conversi fueritis, gladium suum vibravit: Arcum suum*

tetendit, *& paravit illum*, *& in eo paravit vasa* (cioè *sagittas*) *mortis*. Ora sgrida gli amatori del secolo, che s'affezionano alle vanità del Mondo, e cercano le false apparenze: *Filii hominum*, *usquequo gravi corde? Ut quid diligitis vanitatem*, *& quæritis mendacium?* Ora invita gli stessi fanciulli, per insegnar loro il timor santo di Dio: *Venite*, *filii*; *audite me*: *timorem Domini docebo vos*. In somma in quel suo Salterio lasciò al Mondo un Magistero perfetto, dove s'imparano tutte le vie del Signore, la via purgativa de' Principianti, la via illuminativa de' Proficienti e la via unitiva de' Perfetti: *Vias tuas*. Oltre poi alla penna adoperò la lingua, esortando i peccatori a ravvedersi de' loro falli, e animandoli col suo esempio a confidare nella Divina misericordia, che in sè aveva sperimentata sì grande. Ed è probabile, che a' suoi autorevoli detti molti si arrendessero e si convertissero a Dio: *Verisimile est* (dice qui il Cardinal Bellarmino) *multis prædicasse Divinam indulgentiam*; *atque ejus exhortatione*, *non paucos peccatores ad Deum fuisse conversos*. Così adempiè Davide la promessa, che fece a Dio, quando gli disse: Insegnerò agl' iniqui le vostre vie: *Docebo iniquos vias tuas*. E se non disse: E a voi gli empj convertirò; ma si convertiranno: *Et impii ad te convertentur*; la cagion fu, perchè poteva ben egli cooperare alla loro conversione; ma non già fare che si convertissero. Questo dipende e da Dio che dia loro la grazia, e da essi che vogliano usarla; come il lavoratore, dice Sant'

Agostino, può coltivare la pianta, adacquarla, zapparle d'intorno, ma non formare i pomi: *Agricola forinsecus operator adhibet aquam, diligentiamque Agricolturæ, sed tamen poma non format* (Tract. 7. in Epist. 1. Jo.). Del resto il Santo Davide fece quanto potè, perchè gli empj si convertissero. E dove non giunse con l'esempio, con la penna e con la lingua, supplì con l'orazione e con i desiderj del cuore, pregando sovente Dio per la lor conversione. E questo volle significar quanto disse, che nell'orazione della mattina egli uccideva tutti li peccatori della terra: *In matutinis interficiebam omnes peccatores terræ ;* perchè supplicava il Signore, che facesse cessar gli uomini dal peccare: onde più non vi fossero peccatori nel Mondo. E tanto arse in lui questo zelo, che Dio non fosse offeso dagli uomini, che quando vedeva trasgredirsi la Santa sua Legge, ne sentiva così gran pena, che quasi ne intisichiva per la tristezza: *Vidi prævaricantes, & tabescebam ; quia eloquia tua non custodierunt.*

Di questo zelo arder dovrebbe ogni penitente Cristiano, che da vero e con pienezza d'affetto siasi convertito a Dio. E se di questo zelo voi non ardete, siete un ingrato; perchè non conoscete che benefizio vi fece Dio, quando, correndo voi la strada della perdizione, che vi portava dirittamente all'Inferno; con un effetto ben singolare della sua misericordia, vi chiamò a vita di penitenza e di salute, e perdonatevi le vostre colpe, vi restituì la sua grazia ed il suo amore. *Si scires donum Dei*; se conosceste la grandezza di questo benefizio, ah! quanto bramereste,

che altri ancor ne godessero! Quanto v'adoperereste per condurre traviati sul sentiero della salute? Che industrie non usereste, perchè un Signore, tanto con voi sì buono, non fosse offeso? Non andereste certamente, come fanno tanti Cristiani, in cerca di scuse, per disobbligarvi da quest'atto di gratitudine verso Dio, e di carità verso de' vostri fratelli, dicendo, che voi non siete nè Predicatore, nè Confessore, nè Prelato, a' quali s'appartiene il zelare la salute dell'anime, che nol comporta il vostro stato, la vostra età, il vostro grado: che voi non sapete, e non potete. Queste scuse son vere accuse della freddezza del vostro spirito. Imperciocchè non v'ha uomo nel Mondo, il quale con un buon consiglio, con un avviso amorevole, con una buona parola detta a tempo e luogo, non possa ovviar qualche male, impedire qualche peccato, ajutar qualche anima. E poi con che fronte ardite voi d'asserire che non sapete, che non potete, che a voi non tocca? Sapeste dunque nel tempo de' vostri traviamenti insegnare ad altri il male, e non sapete insegnar loro il bene? Poteste dar loro la spinta al cadere, e non potete porger loro la mano per rialzarli dalla caduta? Toccò a voi lo scandalezzarli: e non tocca a voi l'edificarli? Richiamatevi un poco alla memoria gli anni infelici del vostro libertinaggio. Quante volte col vostro mal vivere vi faceste ad altri guida e maestro di viver male? Quante volte ne' vostri ragionamenti, con certe massime poco Cristiane discreditaste la pietà, e promoveste il vizio? E quanti, specialmente giovani, dal vostro esempio avranno imparato ad

essere dissoluti nel vivere, licenziosi nel conversare, liberi nel detrarre, sboccati nelle parole, inverecondi nel tratto, e nelle Chiese irriverenti? Ah! che forse a quest'ora molti ardono nel Purgatorio; e forse qualcuno ancor nell'Inferno per cagion vostra. Non potete immaginarvi, quanto poco ci voglia per mettere un'anima sul cammino della sua perdizione. Un motto, uno scherzo, una parola può bastare talvolta per entrare in malizia. Così vi dasse il Signore un raggio della sua luce, come vedreste una gran moltitudine di peccati, che altri fecero, e pur son vostri, perchè voi ne foste la causa, o l'occasione. Onde a voi ne sarà chiesto severo conto nel giorno del vostro Giudizio. E misero voi, se adesso non procurate di riparare il danno spirituale cagionato ne' vostri prossimi, sforzandovi con buon esempio, e con le sante esortazioni, di rimetterli sul buon sentiero. Ma quando veramente foste in istato di non poterlo più fare, non lasciate almeno di pregar sovente il Signore, che con l'efficacia della sua Grazia tocchi loro così vivamente il cuore, che si ritragghino dalla strada della perdizione, per cui, vostra mercè, s'incamminarono, e si riduchino a via di penitenza e di salute. Adesso intanto, pieno di confusione, prostratevi con lo spirito dinanzi al Divino suo Trono, e ditegli:

Clementissimo Iddio.

Quanto più entro nell'abisso delle mie miserie, tanto più mi conosco bisognoso d'implorare la vostra grande Misericordia. Io mi

sentiva oppresso dal peso immenso de' miei peccati, li credeva cresciuti al sommo: ma col vostro sovrano lume ne scuopro altri senza numero, che stanno nascosti agli occhi miei. Questi sono li peccati altrui; ma che pure son miei, perchè fatti per causa mia. Il vostro Divin Figliuolo ci comandò, che le nostre opere risplendessero, come la luce, acciò gli uomini, che le vedessero, a Voi ne dassero gloria ed onore. Ma le opere mie furono veramente: *Opera tenebrarum*, che non servirono a chi le vide, se non d'inciampo per cadere ed offender Voi, Sommo mio Bene. Ah! quanti avranno presa occasion di peccare, dal vedere gli esempj della scorretta mia vita, e dal sentire la libertà del mio parlare! Ed io fui così temerario, che non temei quella spaventosa minaccia: *Væ homini illi, per quem scandalum venit!* Misero me! Dunque non mi pesava abbastanza la soma de' miei peccati, che dovessi addossarmi la sopraccarica de' peccati altrui? Se non potrò render ragione dell'Anima mia sola, come potrò poi renderla di tante altre da me scandalezzate, da me ritratte dal bene, e spinte al male? E che sarà di me, se voi vorrete che meco vi osservi quella legge, che già faceste: *Redde homo Animam pro Anima?* Ah no, Signor mio, no; non m'obbligate a questo. So che non v'ha castigo, che giustamente non debbasi, a chi pose ostacolo alla salvazione dell'Anime, da voi create con tanto amore e costate al vostro Figliuolo tanti dolori. Ma per questa volta non vogliate usar meco il rigore della vostra Giustizia. Ricordatevi, che siete Padre delle Mi-

sericordie; prendavi pietà del vostro servo, e con le sue colpe occulte perdonategli ancora le colpe altrui: *Ab occultis meis munda me: & ab alienis parce servo tuo*. Ah! non permettete, che alcun perisca per colpa mia. Se io mi feci agl' iniqui esempio, e guida nel cammino della perdizione; nell' avvenire mi studierò a tutto potere, con l' opera, con il consiglio, di rimetterli sul buon sentiero, insegnando loro le strade della salute e le vie de' vostri comandamenti, acciò ravveduti de' loro falli, vengano a penitenza e si convertano a voi: *Docebo iniquos vias tuas; & impii ad te convertentur*. Ma perchè egli è troppo più facile persuadere il male, che il bene, e perchè so che le mie parole e il mio esempio non possono aver tanta forza d'ammollir peccatori, e convertirli; perciò supplico voi, Altissimo Signore, che vi degnate di supplire, dove giunger non possono le mie debolezze del mio spirito. Più possa la vostra somma Bontà per convertirli, che non potè per sovvertirli la mia malizia. Voi illuminate lor l' intelletto, per conoscere l' infelice stato, in cui si truovano. Voi movete loro la volontà, per detestare le loro colpe. Voi toccate loro e intenerite il cuore, per piangerle con vere lagrime di contrizione. Voi finalmente con l' efficacia della vostra potentissima grazia chiamateli a vera penitenza, e convertiteli: acciocchè aggregati ancor essi meco al Coro de' Penitenti, possiamo tutti insieme venire ed esaltare in Cielo la vostra grande Misericordia per tutt' i secoli. Amen.

CAPO XVII.

Davide dimanda d'esser liberato dal sangue d'Uria, che gridava contro di lui vendetta.

Tre debiti col Prossimo correvano al Re Davide, dopo il suo peccato: uno con Bersabea, da sè violata; l'altro con Uria, da sè ucciso, ed il terzo con tutto il Regno, da sè scandalezzato. Di questi tre debiti egli soddisfece al primo ed all'ultimo. Perchè riparò l'onore di Bersabea, pigliandola per sua legittima Moglie, e riparò lo scandalo del Regno, facendo a tutti pubblica la sua penitenza, e proponendo d'insegnar agl'iniqui la via del Signore; e dar opera, che gli empj si convertissero: *Docebo iniquos vias tuas; & impii ad te convertentur.* Restavagli da soddisfare al debito con Uria, così ingiustamente tolto di vita. Ma come poteva ciò fare, se la morte è un male non possibile a ripararsi con tutta la forza della natura. Considerando egli dunque da un canto il gravissimo danno, recato a quell'innocente, con togliergli la vita, fondamento di tutt'i beni; e vedendo dall'altro canto l'impossibilità di riparar questo danno, stava in una grandissima apprensione, non già per la colpa, che questa gli era stata di già rimessa, ma per la pena; sapendo che Iddio scrive a suo conto le offese fatte al Prossimo, nè suol lasciarle impunite: anzi sovente permette, che chi di spada ferisce, di spada perisca. Stando dunque in timore di qualche grave castigo, altro scampo non vide che ricorrere a Dio, e pregarlo a liberarlo dalla

pena meritata con l'effusione di quel sangue innocente: *Libera me de sanguinibus.*

Quando Caino ebbe ucciso Abele, stava sicuro, perchè non essendovi stato di quel fatto alcun testimonio, sperava che anderebbe segreto: e quando ne fosse interrogato, potrebbe francamente negarlo. Ma Iddio gli disse, che non giovava il negare, perchè il sangue dell'ucciso fratello dalla terra, dov'erasi sparso, alzava la voce e gridava contro di lui vendetta: *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra.* Davide altresì procurò di coprir la cagione della morte d'Uria; disponendo le cose in modo, ch'ella paresse avvenuta a caso per man de' nemici, in un militare conflitto. Ma questa finzione non gli giovò; perchè il sangue dell'ucciso vassallo, fin dalla Terra degli Ammoniti dove morì, alzava le grida, e manifestava l'autore di quella morte. E il misero Re ne udiva dentro il suo cuore le voci; e sentiva che dal Cielo chiamava vendetta sopra di lui, che dopo avergli rapita così iniquamente la Moglie, poscia con maggior empietà gli aveva tolta la vita. Oltre a queste voci, fattegli sentire dalla sua rea coscienza, egli sapeva, e disselo altrove egli stesso, che Iddio abbomina gli uomini sanguinarj e fraudolenti: *Virum sanguinum, & dolosum abominabitur Dominus.* E tale era egli stato: *Vir sanguinum;* comandando la morte d'Uria, *& dolosus*, con l'inganno coprendone la cagione. Conoscendo egli dunque la gravezza del suo peccato, e sapendo quanto Iddio l'abbominasse, qui lo pregò dicendo: *Libera me de sanguinibus.* Delle quali parole il vero senso letterale, secondo il parere d'Eutimio, è questo:

Signore, liberatemi dalla pena che ho meritata, per l'effusione fatta del sangue d'Uria: *Orat* (dice qui il Bellarmino, seguitando l'opinione d'Eutimio) *orat pro liberatione a pœna, sive vindicta, quam expetebat sanguis Uriæ injuste effusus*. Dell'usar poi qui la voce *Sanguis* nel numero di più, ciò che mai non fu in uso presso ai Latini, due ne son le cagioni: La prima è di Sant'Agostino; perchè il Testo Ebreo si serve di questo numero: La seconda è, per significare la copia del sangue sparso in quella occasione. Imperciocchè con Uria morirono molti altri soldati, i quali per comando del Re furono esposti, dove i nemici erano più forti, acciò fossero trucidati: non calendo a Davide che si perdessero molti, purchè morisse quell'uno che, sopravvivendo, poteva contendergli il possesso de' suoi novelli amori. Essendo dunque molto il sangue innocente, ch'egli aveva sacrificato alla sua passione e che sentiva gridar vendetta contro di sè, pregò il Signore a salvarlo da questa vendetta; dacchè egli solo era il Dio della sua salute: *Libera me de sanguinibus Deus, Deus salutis meæ*.

Aggiunse poscia, che quando il Signore l'avesse liberato dalla vendetta di tanto sangue, allora scioglierebbe la lingua nelle sue lodi, e con giubilo esalterebbe la sua giustizia e santità: *Et exultabit lingua mea justitiam tuam*. E con ragione ciò disse; perchè chi ha lorde le mani dell'altrui sangue non è degno di lodar Dio, e quando a lui porga preghiere, non sarà esaudito. Così lo disse egli stesso al suo popolo per Isaia. Quando voi alzarete a me le vostre mani,

io volterò da voi gli occhi miei; e quando moltiplicherete a me orazioni, io non vi esaudirò, perchè le vostre mani sono piene di sangue: *Cum extenderitis manus vestras, avertam oculos meos a vobis, & cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam: quia manus vestræ sanguine plenæ sunt*. E tanto Iddio abbomina li spargitori dell'uman sangue, che non volle accettare nè meno dallo stesso Davide il Tempio, che disegnava di fabbricargli. Dopo avere il Santo Re fatto penitenza del suo peccato, desiderava ardentemente di edificare al Signore un magnifico Tempio, non avendo avuto Iddio casa in terra fino a quel tempo. E ciò desiderava Davide, acciocchè gli uomini, come dal suo scandalo avevano presa occasione di bestemmiare il santo nome di Dio, così avessero una casa d'orazione, dove poterlo onorare ed esaltare. Ma non potè adempiere questo suo desiderio, per lo tanto sangue, che aveva sparso d'amici e di nemici, in tante guerre fatte da lui: *Non poteris ædificare Domum nomini meo, tanto effuso sanguine coram me*; così gli disse Iddio, come raccontasi nel primo libro de' Paralipomeni. Egli soggiunse che quest'onore riservavasi al Figliuolo, che di lui nascerebbe (e questi fu Salomone), il quale sarebbe quietissimo, e si chiamerebbe il Re pacifico: *Ipse ædificabit Domum nomini meo* (cap. 22.).

Or io mi persuado, che voi non siate in necessità di fare a Dio questa preghiera di Davide: *Libera me de sanguinibus*. Ma se non avete sparso il sangue del prossimo, in quante altre maniere l'avete offeso per cagione della vostra collera, che risiede appunto nel sangue?

E' vero che il sangue del vostro fratello non chiama dal Cielo vendetta sopra di voi, come quello d'Uria sopra di Davide. Ma gridano bene contro di voi le lagrime di tanti da voi mortificati, da voi afflitti, da voi contristati con li trasporti del vostro sdegno. Quanto avete bisogno che il Signore vi liberi da questa passione, a voi cagione di tante colpe! Non avete trasgredito il precetto di Dio di non uccidere; ma non avete già osservato il precetto di Gesù Cristo di non adirarvi. Favellando egli co'suoi Discepoli: voi avrete udito (disse loro) che agli antichi fu detto: non uccidete, e chi ucciderà, sarà reo nel Giudizio Divino: *Qui autem occiderit, reus erit juditio*. Ma io dico a voi: non v'adirate; e chiunque si adirerà contro il suo fratello, sarà reo nel mio Giudizio: *Ego autem dico vobis: omnis, qui irascitur fratri suo, reus erit judicio*. E perchè con tanto rigore Cristo a noi vietò l'adirarci? Perchè dal vizio capitale dell'ira nasce una prole numerosissima di peccati, che si commettono contro il prossimo, de'quali l'ultimo è l'omicidio. Ed acciocchè non cadiamo in quest'ultimo, ci vietò l'ira, ch'è il suo principio: *Ideo vult non abstinere ab ira, quia est principium homicidii*, dice San Tommaso (in opusc.). Quindi si vede, quanto sia santa e perfetta la Cristiana Legge, la quale non solamente ci vieta l'uccidere, ma l'adirarci ancora sotto la medesima pena di farci rei nel Giudizio Divino. Ma voi come avete osservata questa Legge sì santa? Come avete tenuta a freno la vostra collera? Ah! se vorrete esaminar seriamente la vostra condotta, ve-

drete in quanti eccessi ella vi fece cadere; rendendovi odioso a Dio, insopportabile ai prossimi e per fino gravoso a voi medesimo. Voglio credere, che nella vostra conversione vi sarete riconosciuto delle vostre colpe, e che le avrete piante dinanzi a Dio. Ma ciò ad un vero penitente non basta. Uno degli effetti che suol cagionare la virtù della Penitenza, quando entra in possesso di un cuore, è renderlo umile e mansueto. Perchè chi sa che gran male fece, quando peccò, e di chè castigo si rese degno; non sa più adirarsi, se non contro sè stesso, autore di sì gran male. Così fece San Guglielmo Duca d' Aquitania. Era egli prima di natura indomabile, feroce più d' un Lione. Ma convertitosi a penitenza, diventò più mansueto d' un Agnello: e tutta la sua ferocia la voltò contro di sè stesso, affliggendosi, e tormentandosi con asprezza tanto più crude, quanto più disusate. Così pur fece Davide, il quale se peccatore tolse di vita gli amici; poscia penitente, amò e beneficò gli stessi nemici, e divenuto così mansueto, che potè dire Dio: *Memento Domine, David, & omnis mansuetudinis ejus*. E così dovete far voi, se volete far frutti degni di penitenza; altrimenti non godrete mai pace nè con Dio, nè col Prossimo, nè con voi stesso. Nè dite, che la vostra natura è troppo focosa, e il vostro sangue troppo facile ad accendersi; perchè non v' ha natura così protervà, che con la Grazia domar non si possa. E se il Signore v'ha dato cotesto temperamento così sanguigno, egli saprà ben mitigarlo, quando voi di vero cuore ne lo

preghiate. E però siccome Davide pregò Dio a liberarlo dal sangue d'Uria, acciò potesse sciogliere la lingua nelle sue lodi; così voi pregatelo che vi liberi da quella facilità d'adirarvi, a cui vi porta la vostra complessione sanguigna, acciò possiate esaltare il santo suo Nome: giacchè uno spirito iracondo, per essere troppo soggetto alle turbazioni, non è abile a lodarlo. Adesso intanto prendendo in questo senso le parole di Davide, prostratevi dinanzi al Divino suo Trono, e ditegli:

Clementissimo Iddio.

Se Voi vi protestaste, che chi tocca il prossimo tocca la pupilla degli occhi vostri, ben avete ragione di lamentarvi di me, che tante volte lasciandomi trasportare dalla mia natura iraconda e sanguigna disgustai il mio fratello, l'afflissi, lo contristai. Ah! era ben giusto, che Voi mi faceste pagare ira con ira, e che siccome io con l'ira mia peccai, così Voi mi faceste provare il rigore dell'ira Vostra, onde fossi necessitato a dire col Profeta Michea: *Iram Domini portabo, quoniam peccavi.* Così io meritava, e questa pena sopra di me chiamavano i gemiti, i sospiri ed i pianti di tanti innocenti, che io nell'accecamento della mia collera oppressi ed aggravai con parole mordaci ed oltraggiose. Ed oh! che sarebbe adesso di me infelice, se cadeva sopra di me una stilla sola di quel Vostro terribile sdegno, che quando vi si accende in faccia, non v'ha creatura che possa starvi dinanzi, e tremano e palpitano li più potenti

Monarchi del Mondo: *Ante faciem indignationis tuæ quis stabit?* Ma giacchè avete avuto fin'ora meco tanta pazienza di sospender la pena a me dovuta per li trasporti della mia collera; io vi supplico a perdonarmi ancor la colpa. So che non lo merito, perchè ricevendo Voi come vostre le offese fatte ai miei prossimi, offesi più Voi, che loro. Ma per questo appunto che offesi Voi più che loro, a Voi ricorro, ed a Voi ne domando perdono. Su dunque, Signor mio e Dio della mia salute, usate meco di quella Vostra grande misericordia, di cui disse il vostro Profeta, che Voi non sapete dimenticarvi, ancor quando vi adirate: *Cum iratus fueris; misericordiæ recordaberis*. E messe in dimenticanza tutte le offese a Voi fatte nella persona de' miei fratelli con l'impeto delle mie colpe, liberatemi nell'avvenire da questa passione, che sì facilmente mi si accende nel sangue, acciò godendo pace con Voi, col prossimo e con me stesso, possa impiegare la lingua nelle Vostre lodi, e con allegrezza di spirito esaltare la Vostra Giustizia e Santità: *Libera me de sanguinibus Deus, Deus salutis meæ & exultabit lingua mea justitiam tuam*. Voi mandaste in terra il Vostro unigenito Figliuolo, acciò fosse agli uomini maestro di mansuetudine e di umiltà. Ed egli stesso si protestò, che queste due virtù voleva, che noi da lui imparassimo: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde*. E queste c'insegnò egli con l'esempio in tutto il corso della sua Santissima Vita, e specialmente nella sua santa Passione, non uscendo mai in una parola di sdegno di tanti strapazzi fatti alla sua Divina Persona.

Ma quanto dissimile da così grand'esemplare son'io, così facile a sdegnarmi, e così difficile a placarmi. Ah! Padre, per quell'amore infinito che portate a cotesto Figliuolo, e pel desiderio che avete che da tutti sia imitato, infondetemi nel cuore un poco del suo spirito, della sua mansuetudine e della sua umiltà; acciocchè assomigliandomi a Lui in terra con l'imitazione delle sue virtù, meriti d'essergli simile in Cielo, con la partecipazione della sua Gloria per tutt'i secoli. Amen.

CAPO XVIII.

Davide prega il Signore, che gli apra le labbra, per annunciare la sua lode.

Oltre alli tre debiti, che, come dissi nel capo antecedente, correvano a Davide col prossimo da sè offeso; un altro gliene restava con Dio, ed era d'onorarlo e lodarlo, per averlo vilipeso e sprezzato con la trasgressione della sua Legge. Questo debito è comune a tutt'i peccatori. Imperciocchè chiunque pecca, fa un vero disonore a Dio, sottraendosi dal suo sovrano impero, e dall'ubbidienza a'suoi divini comandamenti: *Per prævaricationem Legis, Deum inhonorat*, dice l'Apostolo. E però, quando convertasi a penitenza, deve soddisfare a questo debito, rendendogli tributo d'onore e sacrifizio di lode, in isconto del disonore recatogli, quando peccò. Questo è quel Sagrifizio, che Davide promise al Signore, quando, spezzati i legami delle sue colpe, si vide in libertà: *Dirupisti vincula mea: tibi sacrificabo hostiam laudis*. E questo medesimo desidera di rendergli, quando nel precedente verset-

to di questo Salmo pregollo a liberarlo dalla vendetta, che sopra di lui chiamava il sangue sparso d'Uria; acciò libero da questo timore, potesse con allegrezza sciogliere la lingua nelle sue lodi: *Libera me de sanguinibus Deus, Deus salutis meæ: & exultabit lingua mea justitiam tuam.* Ma perchè ben sapeva, che non v'ha lingua d'Angelo, e molto meno d'Uomo, e d'Uomo peccatore, qual era egli, che possa degnamente lodare un Dio d'infinita Maestà e grandezza, se Iddio non l'abilita e nol solleva a tanto onore; perciò qui lo supplica, che gli apra egli stesso le labbra, ed il faccia degno d'annunciare la sua lode: *Domine, labia mea aperies, & os meum annunciabit laudem tuam.* Dice aprirete, *aperies*, e non aprite, *aperi*, come sembrava che dir dovesse, perchè questa è proprietà dell'Ebraica lingua, in cui scrisse Davide, servirsi del futuro nel domandar di presente ciò che con sicurezza sperasi d'ottenere. Così di sopra disse: *Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam.* Il domandar poi che Iddio gli apra le labbra, dimostra che le aveva tenute chiuse alle divine lodi in tutto quel tempo, che corse dalla sua caduta fino al suo ravvedimento, che come dissi altrove, fu presso a un anno. E questo mi si rende credibile per due cagioni: primieramente perchè il peccatore, fin tanto che dura l'acciecamento della sua passione, vive in una totale dimenticanza di Dio: e se pure se ne ricorda, non è per lodare la sua Bontà, ma per temere la sua Giustizia. Secondariamente, perchè, come avvertì San Giovanni Grisostomo nella esposizione di questo Salmo, il peccato di sua natura lega la

lingua al peccatore e gli serra la bocca, onde non ardisce di lodar quello che sa d'aver per nemico: *peccatum suapte natura linguam abstringit, & os obturat* (Hom. 2.). Dopo dunque un così lungo silenzio, non ardì Davide di farsi a lodar Dio, se prima Iddio stesso non gli apriva le labbra. E di questo qui lo pregò: *Domine, labia mea aperies*. Signore, aprite queste mie labbra, purgandole da ogni immondezza, che vi fosse rimasta dopo il peccato, e santificandole con la Vostra Grazia, io vi prometto, che questa mia bocca sempre s'impiegherà nelle Vostri lodi: *Et os meum annunciabit laudem tuam*.

E come il promise, così l'attese. Il suo Divino Salterio non è che un continuo Panegirico in lode dell'Altissimo. Di questa lode egli aveva piena la bocca ed il cuore, e in questo santo esercizio spendeva i giorni e le notti: *Repleatur os meum laude, ut cantem gloriam tuam, tota die magnitudinem tuam*. Non contento di lodarlo egli solo, bramava che da tutti fosse lodato. Leggete il solo Salmo centesimo quarantesimo ottavo, che pur è de' più brievi, e vedrete che non lascia creatura alcuna nè del Cielo, nè dell'aria, nè della terra, nè degli abissi stessi, che non inviti a lodare il Sovrano suo Facitore: finchè venuto agli uomini, vuole che tutt'i Re e Popoli, Principi e Giudici, Fanciulli e Vergini, Vecchi e Giovani lodino il suo santo Nome: *Reges terræ, & omnes populi; Principes, & omnes Judices terræ; Juvenes, & Virgines; Senes cum Junioribus laudent Nomen Domini*.

Così questo Santo penitente, invitando tutti a lodar Dio, s'ingegnò di soddisfare al debi-

to, che aveva con lui, di risarcir quella gloria e quell'onore, che tolto gli aveva, con isprezzar la sua Legge, e disubbidire a' suoi comandamenti; che fu il disprezzo rinfacciatogli da Natano nella sua profetica ambasciata: *Quare contempsisti verbum Domini, ut faceres malum hoc?* Ma perchè oltre a questo debito di giustizia, Davide n'aveva un altro di gratitudine, ed era il ringraziare il Signore del perdono concessogli, e di manifestare agli altri le misericordie usate seco, perciò pregollo ad aprirgli le labra, acciò potesse soddisfare a questo debito ancora. Ed è ben giusto, dice qui il Cardinal Bellarmino: *Ut labia, quæ per peccatum fuerunt clausa, aperiantur in gratiarum actionem, & laudem Redemptoris*. Quest'atto di gratitudine richiese Cristo da quell'Energumeno, che liberò dal Demonio presso Genesaret, comandandogli, che andasse a casa sua e da' suoi, e loro raccontasse quanti beni gli aveva fatto il Signore: *Vade in domum tuam ad tuos, & annuntia illis, quanta tibi Dominus fecerit*. Questa medesima gratitudine usò Davide nel Salmo sessantesimo terzo, dove invita tutti gli Uomini tementi Dio, che venissero ad udirlo, che loro racconterebbe le grandi misericordie seco usate dal Signore, e li grandi beni che aveva fatto all'anima sua: *Venite, audite, & narrabo, omnes, qui timetis Deum, quanta fecit animæ meæ:* E in tutti gli altri suoi Salmi non pare che sappia far altro, ch'esaltare questa grande misericordia, da cui riconosceva la sua conversione, e tutt'i beni, che con quella gli eran venuti, fino a protestarsi, che nel tempo e nella eternità questo sarebbe il

suo esercizio; canterò le misericordie del Signore: *Misericordias Domini in æternum cantabo*.

Or voi nello stato di penitente, che onori rendete a Dio; che lodi gli date; come benedite il suo nome; com'esaltate la sua grandezza, la sua bontà, la sua misericordia, per compensare i disonori e gli oltraggi che gli faceste nello stato di peccatore? Che fate di cotesta lingua, che non l'impiegate in così nobile esercizio? Osservò S. Ambrogio nel suo Esamerone, che gli animali hanno comune con gli uomini il gustare, l'udire, l'odorare, il vedere; ma non già il favellare. Questo è pregio singolare dell'Uomo; e tanto suo proprio, che nella Genesi, dove si dice: *Factus est homo in animam viventem*, nella version Caldea si legge: *In spiritum loquentem*; quasi che nell'Uomo andassero del pari il vivere ed il favellare. E perchè all'Uomo solo fra tutte le creature Iddio donò la favella? perchè l'Uomo solo fu creato per lodar il suo Creatore. Se dunque tutti gli Uomini hanno debito di lodar Dio, essendo a questo fine creati; molto più l'avranno i Cristiani, che sono quel Santo Popolo, che Iddio si formò, perchè annunziasse la sua lode: *Populum* (così lo disse Iddio stesso per Isaia) *populum sanctum formavi mihi; laudem meam narrabit*. Ma più precisamente ancora hanno questo debito que' Cristiani, che furono peccatori; essendo essi tenuti a risarcire l'onor Divino da loro oltraggiato.

Io so che questa preghiera di Davide: *Domine, labia mea aperies*, in oggi è comune a tutta la Chiesa. Da questa tutti gli Ecclesiastici Corì danno principio alle lor Salmodie;

e voglio credere, che voi ancora l'abbiate sovente in bocca. Ma se il Signore apre le vostre labbra alle sue lodi, ne fa dubitare il modo che voi usate nel recitarla: e se voi vi farete sopra un poco di riflessione, troverete non poco di che confondervi. Primieramente la lode che date a Dio, recitando uffizj, corone ed altre preci, d'ordinario è lode tutta di bocca, e nulla di cuore. E questa egli si è dichiarato, che non gli piace: *Populus hic labiis me honorat: cor autem eorum longe est a me.* Secondariamente, come annunziate voi questa lode? Distratto di mente, dissipato di cuore, scomposto di corpo e freddo di spirito. Infelice che siete! Quando si trattava di offendere il vostro Creatore, non vi mancava già dell'attenzione: niuna cosa vi distraeva: non sentivate rincrescimento alcuno; ed i giorni, e le notti dei vostri peccaminosi trastulli vi parevano brievi. E poi quando si tratta d'onorarlo e di lodarlo, siete pieno di tedio, di noja, di svogliatezza, di sonnolenza: ed un'ora vi sembra un anno? Oh! conoscete pur poco e la gravezza dell'ingiuria che gli faceste, quando peccaste; e la grandezza del benefizio ch'egli vi fece, quando vi perdonò. Se vi staste fino alla fine del Mondo con la faccia per terra e con la bocca nella polvere adorandolo, lodandolo e ringraziandolo per così gran benefizio, non gli sareste bastantemente grato; e lo spendere un quarto d'ora nelle sue lodi vi riesce gravoso, v'annojate, vi torcete e sbadigliate? Ah! ingratissimo. E così dunque soddisfate al debito di lodar Dio, che avete come Uomo, come Cristiano e come Peccatore? così risarcite l'onore, che con modi così indegni voi

gli toglieste, sottraendovi dal suo impero, violando la sua legge, sprezzando i suoi comandi? così corrispondete all'infinito amor suo, che così lungamente vi sopportò peccatore, e così prontamente v'accolse al perdono, e vi restituì la sua Grazia e la sua amicizia? E non meritate, ch'egli vi getti in faccia il rimprovero, che già fece al popolo Israelita: *Hæccine reddis Domino, popule stulte, & insipiens?* Ah! vergognatevi di voi stesso, e della mostruosa vostra ingratitudine. E adesso col volto pieno di confusione umiliatevi ai piedi del Divino suo Trono, e ditegli:

Clementissimo Iddio.

E chi fia degno fra noi mortali di lodare la vostra infinita Maestà e grandezza, se voi medesimo degno nol fate? Io so l'infinito debito, che noi tutti abbiam di lodarvi: e so l'infinito merito, che Voi avete d'essere da tutti lodato. Ma per questo appunto, che voi siete un Signor così grande, e infinitamente degno di lode, non v'ha chi possa lodarvi: *Magnus Dominus, & laudabilis nimis.* Se li più alti Serafini del Cielo non possono degnamente lodarvi, che lode vi potrà dare un misero vermicciuolo di questa terra? E pur nondimeno Voi volete, che io vi lodi. A questo fine Voi mi creaste; a questo fine mi daste lingua e favella; ed a questo fine mandaste in terra il Vostro Divin Figliuolo, perchè creasse un nuovo popolo, che annunciasse la Vostra lode. Se dunque la Vostra sovrana Grandezza non isdegna d'esser lodata da questo ver-

me, anzi lo vuole: fa d'uopo, che vi degniate ancora d'aprirmi alle vostre lodi le labbra, acciò non faccia, come ho fatto fino ad ora. Quando io penso alla poca riverenza, alla poca attenzione, al poco raccoglimento de' sensi e de' pensieri, con che recitai le Vostre lodi, salmeggiando ed orando distratto, disapplicato, indevoto, senza cuore, senza affetto, senza spirito di fervore, m'arrossisco e mi vergogno: e vorrei anzi essere stato mutolo, che avervi lodato in simil guisa. Oh che confusione sarà la mia, quando vi vedrò (come la Vostra Bontà mi fa sperare) assiso sul trono della Vostra Grandezza, adorato, riverito e lodato da' sovrani Principi dell' Empireo con tutta la sommessione del loro spirito, e mi ricorderò dei modi indegni da me usati nel lodarvi qui in terra. Signor mio, prendavi pietà di questo servo infelice, che seppe offendervi, e non ha saputo lodarvi. Non mirate la mia piccolezza; ma risguardate la Vostra sola Grandezza, così degna d'esser lodata. Ed acciocchè nell' avvenire io possa supplire al passato, apritemi Voi stesso alle Vostre lodi le labbra: *Domine, labia mea aperies*. Ah! se Voi queste labbra m'aprite, in un medesimo tempo le purgherete da ogni immondezza di colpa, le santificherete con la Vostra Grazia, le riempirete del Vostro spirito, e le farete eloquenti nell'annunziare la Vostra lode: *Et os meum annuntiabit laudem tuam*. Questa lingua, che servì alle Vostre offese, servirà alla Vostra gloria. Benedirà il Vostro santo Nome; esalterà la Vostra somma Bontà; e predicherà a tutte le genti le grandi misericordie che

mi avete fatto, perdonandomi le mie gravissime colpe, e ridonandomi il Vostro amore: e col penitente Profeta inviterò tutt'i popoli a benedirvi e lodarvi. Così anderò annunziando fra gli Uomini la Vostra lode ne'giorni del mio mortale pellegrinaggio, per venir poscia a rendervi nella Patria una lode più degna, in compagnia degli Angeli e de'Santi per tutti i secoli. Amen.

CAPO XIX.

Davide rende ragione a Dio, perchè non gli offerisce sacrifizj sanguinosi.

Avendo il Re Davide, come si disse di sopra, due debiti con Dio da soddisfare; uno di giustizia per l'offesa gravissima a lui fatta con la trasgressione de'suoi Precetti, e l'altro di gratitudine pel perdono così benignamente concessogli; pare, che soddisfar dovesse all'uno e all'altro debito con offerirgli alcuno di que'Sacrifizj, che a questo effetto si prescrivono nel Levitico, e ch'erano in uso presso gli Ebrei, da Mosè fino alla venuta di Cristo. Fra questi eravi l'Olocausto il più perfetto di tutti, in cui tutta la vittima abbruciavasi in onore di Dio, senza toccarne parte ai Sacerdoti; e con questo soddisfar poteva al debito, che aveva, di risarcire l'onor divino da sè offeso. Eravi il Sacrifizio Eucaristico, che offerivasi a Dio in rendimento di grazie per alcun benefizio da lui ricevuto: e con questo soddisfar poteva al secondo debito di ringraziarlo. E perchè dunque nol fece, mentre, essendo Re così ricco e padrone di numerosissime mandre, poteva farlo così facil-

mente? Perchè si contentò di pregar il Signore, che gli aprisse le labbra per annunziare la sua lode; e con ciò soddisfare a questi due debiti: *Domine labia mea aperies: & os meum annunciabit laudem tuam*. Or di questo rende ragione nel presente Versetto, dicendo, che quanto a sè, sarebbe stato prontissimo ad offerire simili Sacrifizj, se il Signore gli avesse voluti; ma che non gli dilettavano, non gli piacevano, non li gradiva: *Quoniam si voluisses, sacrificium dedissem utique, holocaustis non delectaberis*.

Ma come Iddio non voleva e non gradiva questi Sacrifizj, s'egli medesimo gli aveva ordinati, dettandone a Mosè il modo, l'occasione e le cerimonie che in quelli osservar si dovevano, e divisando la specie delle Vittime che si dovevano offerire? Per lo scioglimento di questo dubbio si vuol sapere, ch'essendo stati gli Ebrei lungamente schiavi nell'Egitto, in mezzo agl'Idolatri, avendoli veduti sacrificare ai loro Idoli, cominciavano anch'essi a inchinare all'Idolatria. E però Iddio, per divertirli dalle gentilesche superstizioni e tenerli saldi e costanti nel suo culto e venerazione, instituì una gran moltitudine di Sacrifizj da offerirsi alla Divina Maestà sua. Ad un popolo carnale, qual'era l'Ebreo, prescrisse carnali Sacrifizj di bovi e di montoni: e li volle, come si vogliono li medicamenti preservativi, i quali per sè stessi non si amano, nè si vorriano; ma pur si vogliono, per conservare la sanità e tener lontano la malattia. Così Iddio volle que' Sacrifizj sanguinosi, per conservare gli Ebrei nella vera Religione, e preservarli dalla Idolatria. Del resto, pre-

scindendo da questo fine e dal rappresentare un più nobile Sacrifizio da offerirsi nella Legge nuova, per sè stessi erano così imperfetti, che Iddio per bocca de' suoi Profeti si lasciò più volte intendere, che non finivano di piacergli, e che avrebbe voluto da quel Popolo Sacrifizio di lode, anzi che d'animali. Sentite, come si espresse per bocca del nostro Profeta: Io, dice, non prenderò dalle tue case i Vitelli, nè dalle tue Greggie i Capretti; perchè mie sono tutte le bestie de' campi e le fiere de' boschi: io le creai, ed io ne son padrone. Credi tu forse, che io sia per pascermi con le carni delli tuoi Tori sacrificati, o per bevere il sangue dei tuoi Capretti svenati su' miei Altari? *Numquid manducabo carnes taurorum, aut sanguinem hircorum potabo?* Se vuoi far senno, offerisci a Dio sacrifizio di lode, e rendi all' Altissimo i tuoi Voti, i tuoi desiderj, i tuoi affetti: *Immola Deo sacrificium laudis, & redde Altissimo vota tua.* Ecco dunque la cagione, per cui disse Davide a Dio, che annunzierebbe la sua lode, in vece d' offerirgli vittime ed olocausti; perchè sapeva, ch' egli si dilettava del sacrifizio di lode, e questo voleva, e non quelli di bruti irragionevoli: *Os meum annunciabit laudem tuam* (così spiega il Bellarmino la di lui mente); *quoniam sacrificio laudis delectari te scio: & non sacrificii brutorum animantium.* E vaglia il vero, se Iddio non avrebbe voluto dal Popolo Ebreo così grossolano e carnale sacrifizj di peccore, ma di lode; quanto meno gli sarebber piaciuti nella persona di Davide, Uomo di spirito così elevato, arricchi-

to di così alto dono di Profezia, introdotto nel gabinetto dei Divini segreti ed ammesso alla cognizione de' sovrani Misterj della futura Incarnazione del Verbo? A ragione dunque egli disse: *Si voluisses sacrificium dedissem utique*.

Ma perchè soggiunse: *Holocaustis non delectaberis?* Pare che anzi si dovesse servir del tempo presente, e dire: Signore, io non vi offerisco Olocausti, perchè non ve ne dilettate: *Non delectaberis*. E perchè dunque usò il futuro: Non ve ne diletterete: *Non delectaberis?* Io credo che la ragion fosse questa: Perchè con profetico lume antivide ciò ch'era per avvenire nella pienezza de' tempi. Sapeva che tutti que' sacrifizj, non essendo che ombre del gran Sacrifizio della Croce, che doveva offerir il suo Divin Figliuolo; al comparire di questo, sparirebbero quelli, come spariscono l'ombre al comparire del Sole, onde Iddio più non ne prenderebbe diletto: *Non delectaberis*; anzi gli abolirebbe tutti, come già inutili, non servendo più a nulla la figura, quando sopraggiunge il figurato. Che però, come scrisse San Paolo agli Ebrei, quando il Divin Verbo entrò nel Mondo, facendosi Uomo, disse all'Eterno suo Padre: Voi non volete nè vittime, nè obblazioni; ma mi avete dato un corpo atto ed accomodato a patire, acciò potessi farvene un Sacrifizio morendo in Croce: *Ideo ingrediens mundum dicit: Hostiam, & oblationem noluisti: Corpus autem aptasti mihi*. Tutti li Sacrifizi antichi erano ordinati a rappresentare quest'Uno, che in sè non solamente raccolse quanto in quelli v'era di buono;

ma li superò con un eccesso infinito. Imperciocchè se con quelli rendevasi onore a Dio, uccidendosi la Vittima in protestazione del supremo Dominio, ch' Egli ha sopra tutte le creature; con questo gli si rese il sommo degli onori, umiliandosi una Persona Divina fino alla morte, ed alla morte ignominiosa di Croce, per ubbidirgli: *Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis*. Se con quelli si placava lo sdegno Divino, acceso contro degli Uomini; con questo Iddio, ch' era in Cristo, si riconciliò col Mondo, e stabilì perpetua pace fra il Cielo e la Terra: *Deus erat in Christo, mundum reconcilians sibi*. Se con quelli s' impetravano dalla Divina Clemenza favori e grazie, con questo noi fummo arricchiti di tutt' i beni di grazia e di gloria per li meriti di tanto Interceditore: *Cum eo in omnibus divites facti estis*. Se con quelli ottenevasi il perdono delle proprie colpe: con questo si cancellarono tutti li peccati del Mondo. Il sangue de' Tori e de' Montoni, non aveva virtù di togliere i peccati: *Impossibile est enim* (dice l'Appostolo) *per sanguinem taurorum, aut hircorum auferri peccata*. Solo il Sangue dell' Agnello Divino, sparso per noi con tanto amore, ebbe questa potente virtù: *Dilexit nos* (dice San Giovanni) *& lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo*. Fra i sacrifizj antichi, come osservò San Tommaso (in 3. Dig. 40. artic. 2.), non ve n'era alcuno istituito per la remissione de' peccati interni del cuore; ma questo fu principalmente indirizzato, a togliere questi peccati. Perchè, come disse Cristo medesimo, tutt' i pec-

cati dal cuore precedono. E forse questo fu il mistero del volere, che l'ultimo Sangue sparso da lui in Croce, fosse quello che per l'apertura del costato gli uscì dal cuore.

Or questo gran sacrifizio della Croce, come fu il termine della Legge di Mosè, così pose fine a tutti quei sacrifizj Mosaici, i quali se per alcun tempo piacquero a Dio, perchè rappresentavano questo, che fu l'oggetto de' suoi compiacimenti, ed il soggetto delle nostre speranze. E però se voi volete fare a lui cosa grata, ed a voi salutevole, offeritegli spesso questo gran Sacrifizio, ricordandogli i meriti, la Passione e la Morte del suo Figliuolo diletto. Il Santo Re Davide bramava d'offerirgli il sacrifizio delle sue labbra, ch'egli chiamò: *Hostiam laudis*. Perchè, se previde più secoli da lontano questo sacrifizio della Croce, non ebbe però la sorte di vederlo eseguito. Il Mondo non aveva ancor veduto questo grande spettacolo d'un Dio Crocifisso, cui mirar non potè la natura, senza tutta commoversi. Non era per anche sparso quel prezioso Sangue, ch'esser doveva il prezzo dell'Umano riscatto. Non s'era ancor visto un Dio morire per l'Uomo. Felicissimi noi, che siamo nati in tempo, quando, seguito questo gran sacrifizio, potiamo goderne così copiosi i frutti. Voi conoscete la vostra sorte, e sappiate a vostro prò prevalervene: acciò non abbia Cristo a dolersi, d'avere sparso per voi indarno il divino suo Sangue, come pur troppo l'ha sparso per tanti infelici Cristiani, che ingrati all'amor suo resero inutile la sua santissima Morte; e dopo aver egli comperata a sì gran

costo la lor salute, per ogni modo si vollero perdere: *Quæ utilitas in sanguine meo?* D'un gran peccatore, racconta il Tiepolo (Tract. 12. cap. 12.), che stando vicino a morte, e fortemente temendo della sua salute, prese in mano il Crocifisso, e rivolto col cuore a Dio Padre, lo supplicò, che per le pene sofferte in Croce dal suo Divin Figliuolo, gli volesse perdonare le colpe della scellerata sua vita. Pregò con tanto affetto e tante lagrime sparse, che meritò d'udir dal Cielo una voce, che l'assicurava della sua eterna salvezza. Onde chinato il capo sul Crocifisso, placidamente spirò, dicendo: *In te Domine speravi: non confundar in æternum*. Se volete ancor voi ottenere una piena remissione de' vostri peccati, ed assicurare la vostra salute, mettete tutte le vostre speranze in Gesù Crocifisso; e adesso prostratevi con le ginocchia dinanzi alla sua santa Immagine; e con lo spirito sollevatevi al Trono del Divino suo Padre, e così ditegli:

Clementissimo Iddio.

È stato così grande il Vostro amore verso di me, e sono tante le Misericordie che fatto mi avete, che l'offerirvi un semplice sacrifizio di lode, mi pare assai poco. Vorrei potervi fare di tutto me e di tutte le cose mie un olocausto intero e perfetto. Oh quanto di buon cuore vi sacrificherei tutte le mie sostanze, tutto il mio sangue e la stessa mia vita. Invidio la fortunata sorte de' Santi Martiri, che, o affogati nelle acque, o sepolti sotto de' sassi, od arsi tra le fiamme, ed esposti alle fiere, o trucidati dal ferro, caddero Vit-

time dell'onor Vostro. Ma questo sacrifizio, comecchè io fossi per darvelo volontieri, Voi da me non volete; e quando ancora vel dassi, non adequerebbe il vostro merito, nè sarebbe di vostra piena soddisfazione: *Si voluisses, sacrificium dedissem utique: holocaustis non delectaberis.* L'unico Sacrifizio, che interamente a Voi piacque e di cui adesso ancora vi compiacete, è quello che sul Calvario vi fece di sè l'Unigenito Vostro Figliuolo, quando fra gli spasimi della Croce sacrificò la sua Vita divina alla Vostra Gloria ed alla nostra salute. So che vi piacquero i sacrifizj e dell' innocente Abele e del giusto Noè e dell'ubbidiente Abramo: ma questi sacrificj de' vostri Servi perciò vi piacquero, perchè rappresentavano quello del Vostro Figliuolo; qual miravate co' vostri desiderj, e di questo tanto vi dilettaste, che bastò a farvi dimenticare tutte le offese ricevute dagli Uomini, e donar loro un generale perdono. Or questo gran Sacrifizio a lui così doloroso, ed a Voi così grato, io vi offerisco in isconto di que' gran debiti che ho, e con la Vostra Giustizia per le gravissime offese che io vi ho fatto, e con la Vostra Misericordia, per gl'immensi benefizj che Voi fatto mi avete: *Protector aspice Deus, & respice in faciem Christi tui.* Dio mio, Protettor mio, e Padre mio, mirate questa faccia del Vostro Figliuolo, la quale sebbene non risplende co' raggi del Sole, come già sul Taborre, anzi è tutta coperta di lividure, di sputi, di sangue e di pallore di morte, ella non è però men bella ed amabile agli occhi Vostri Divini. Io per movervi a compassione delle mie miserie, vi

diceva una volta: *Aspice in me, & miserere mei;* ma adesso vi supplico a mirare il Vostro Figliuolo, ed avere pietà di me. Perchè chi l' ha posto in questo stato così doloroso, se non l' amor suo ed il desiderio di liberar me dalle mie miserie? Su dunque: *Respice in faciem Christi tui, & miserere mei.* Mirate, o Padre, cotesto Capo coronato di crude spine; ed a me perdonate l' impurità e la superbia de' miei pensieri. Mirate cotesti Occhi sanguigni e lagrimosi; ed a me perdonate l' immodestia delli miei sguardi. Mirate cotesta Bocca tormentata dalla sete, e dal fiele; ed a me perdonate l' intemperanza della gola e la sfrenatezza della lingua. Mirate coteste Mani inchiodate al duro Legno; ed a me perdonate delle mie mani l' opere inique. Mirate cotesti Piedi trapassati dal crudo ferro; ed a me perdonate i passi che diedi in Vostra offesa. Mirate cotesto Petto squarciato da crudel lancia; ed a me perdonate le sregolate affezioni del mio cuore. Mirate cotesto Corpo Santissimo tutto lacero ed impiagato che versa fiumi di sangue; e risanate le piaghe dell' Anima mia: *Respice in faciem Christi tui, & miserere mei.* Più dei miei demeriti possono presso di Voi li meriti d'un Figliuolo, che per ubbidir a Voi, e salvar me sacrificò sull' altar della Croce tutto sè stesso: e a lui donate la mia salute. E poichè per Isaia gli prometteste, che per questo gran Sacrifizio gli fareste dono di molti Eletti; fate che io sia uno di loro, e per la sua morte santissima concedetemi, che sempre viva vita di grazia qui in terra; per viver poscia vita di gloria su in Cielo, dove Voi con esso regnate per tutt' i secoli. Amen.

CAPO XX.

Davide dichiara, che l'umiliazione dello spirito e la Contrizione del cuore è il Sacrifizio a Dio gradito.

Fra quanti Numi bugiardi adorò Atene superstiziosa, niuno fu più cortese di quello della Clemenza. Avaro ogni altro Nume riscuoteva da' popoli adoratori dispendioso tributo di vittime sacrificate; ma la clemenza de' miseri amica, non ammetteva che vittime di dolore e sacrifizj di pianto: *Apud Athenienses* (dice Plutarco) *Ara clementia sacra, non nisi lacrymas admittebat* (Lib. 15.). Agli Altari degli altri Numi fumavano incensi, stridevano fuochi, mugivano Tori, spargevasi sangue. Ma all'altare della Clemenza ognuno era Vittima e Sacerdote: non si sentivano, se non gemiti e sospiri di cuori addolorati; e non si vedevano se non lagrime d'occhi piangenti, come cantò Stazio (Lib. 12. Theb.):

Parca superstitio: non thurea flamma, nec altus
Accipitur Sanguis: lacrymis altaria sudant.

Or questo sacrifizio di dolore e di lagrime, che gl'Idolatri offerivano ad una Clemenza immaginaria e da loro non conosciuta, benchè paresse loro di picciol pregio, per essere così facile all'Uomo il piangere, come gli è connaturale l'esser misero: egli è nondimeno il sacrifizio più gradito, che un Penitente Cristiano possa offerire alla Clemenza di Dio da sè offeso. Imperciocchè coi sospiri del suo petto gli offerisce il più caldo dei suoi affetti, e con le lagrime degli oc-

chi suoi gli sacrifica i sodori del suo cuore ed il sangue dell' Anima sua, come S. Agostino chiamò le lagrime. Che però Davide, dopo aver detto al Signore, che non gli aveva offerti sacrifizj d'animali, perchè sapeva ch' egli non li voleva, nè gli erano di diletto: *Quoniam, si voluisses, sacrificium dedissem utique: holocaustis non delectaberis*; immediatamente soggiunse, che il sacrifizio a lui accetto, e da lui non mai disprezzato, era quello d'uno spirito conturbato e d'un cuore contrito ed umiliato: *Sacrificium Deo spiritus contribulatus: cor contritum, & humiliatum, Deus non despicies*. E ciò con ragione soggiunse. Imperciocchè pretendendo egli in questo Salmo d'impetrare dalla Divina Clemenza una piena remissione de' suoi peccati, ciò non avrebbe potuto conseguire con l' obblazione d'alcun sacrifizio di quegli Antichi: perchè, come si disse nell' altro capo, il sangue de' Tori e dei Montoni non aveva virtù di mondar l' anima da' peccati. E se ciò seguiva, era per gli atti interni di Fede e di Contrizione, co' quali l' offerente accompagnava quell' azione esterna del sacrificare la vittima. Onde in ogni sacrifizio, offerto per l' espiazion del peccato, due sacrifizj vi concorrevano: uno visibile dell' animale per mano del Sacerdote ucciso, sacrificato ed arso; e l' altro invisibile del cuore dell' offerente, che si umiliava dinanzi a Dio con atti di sommessione, di pentimento e di dolore. E senza di questo sacrifizio interiore, l' esteriore non valeva nulla: come presso di noi nulla vale la Confession della bocca, senza la Contrizione del cuore. Il vero Sacrifizio dunque

che a Dio piace, e per cui s'ottiene la remission del peccato, è quello, dove il penitente fa le parti di Sacerdote; il suo cuore è la vittima; il suo dolore è il coltello; le sue lagrime sono il sangue; e la divina carità è il fuoco, dove consumasi questo nobile olocausto: *Sacrificium Deo spiritus contribulatus: cor contritum, & humiliatum, Deus non despicies.*

Io so che spirito contribulato e cuore contrito qui si prendono per lo medesimo, come apparisce dal testo Greco ed Ebreo, dove due volte si pone, cuore contrito: *Spiritus contribulatus* (dice qui il Bellarmino) *idem est ac cor contritum*. Ma cuore contrito e cuore umiliato, se son divisi, vanno però sempre congiunti in ogni penitente verace, siccome vanno medesimamente congiunti nel peccatore cuor duro e cuore superbo. Perchè chiunque pecca, pecca per durezza e per superbia. E se voi farete riflessione alle vostre passate cadute, vedrete, che per questo peccaste ancor voi; imperciocchè col lume della Fede ben vedevate i grandi beni che perdevate, peccando; ed i grandi mali che ve ne potevan venire; e pur nondimeno, *secundum duritiem cordis tui*, voi voleste peccare: sapevate che perdereste in un punto tutti li meriti precedenti, e tutti gli acquisti di grazia fatti nel corso della vostra vita: sapevate che vi privereste d'ogni diritto al Regno dell'eterna Gloria, e vi fareste reo d'eterna pena. Sapevate che decadereste dall'onore di figliuolo di Dio, e diverreste schiavo vilissimo del Demonio: sapevate in somma che se foste morto in quel peccato, ogni cosa per voi era per-

duta; e tutto ciò non vi potè ritener dal peccare. La sinderesi vi rimordeva, la coscienza vi sgridava, mettendovi innanzi il pericolo della Morte, la severità del Giudizio, l'atrocità dell' Inferno. Iddio stesso con le voci interne delle sue sante ispirazioni s'adoperò, per distogliervi dal peccato. Ma tutto indarno: che voi chiudeste gli occhi al lume della ragione e della Fede; turaste l'orecchio alle voci di Dio e della coscienza; sprezzaste i vostri pericoli, e per ogni modo peccar voleste. E non fu questa una durezza di cuore, come di diamante, simile a quella degl' Israeliti, de' quali disse Zaccaria: *Posuerunt cor suum ut adamantem, ne audirent verba, quæ misit Deus in spiritu suo?*

Ma se fu grande la vostra durezza, fu ancor maggiore la vostra superbia. Per comprendere quanto ella fosse, bisognerebbe poter comprendere l'infinita distanza, che v'ha fra Dio e l'uomo. Che cosa mai siete voi? Un nulla. D'onde siete venuto? Dal nulla. Per tutta l'eternità antecedente, dove siete voi stato? Negli abissi del nulla. Cento anni fa che cosa eravate? Un nulla. Quando usciste da questo nulla, qual fu la vostra prima origine? Un escremento della natura. E di presente che siete? Un vaso d'immondezze fragilissimo, e perchè di terra è soggetto a mille pericoli e mille miserie. E che sarete fra poco? Putredine e facidume, cibo de' vermini, polvere e cenere. E un uomo così miserabile ebbe ardimento di opporsi ai voleri d'un Dio immenso, eterno, potentissimo, infinito, che con una parola creò il tutto, e con tre dita sostiene il mondo? *Quid super-*

bis terra, & cinis! Foste terra nel vostro principio, sarete cenere nel vostro fine; e negaste di star soggetto a Dio, violaste la sua Legge, sprezzaste i suoi comandi? Che direste voi se nel camminar per istrada un verme, che si striscia sul fango, vi si rivoltasse contro e tentasse orgoglioso di farvi oltraggio? Ma Iddio non è infinitamente maggior dell'Uomo, di quello che l'Uomo sia maggior d'un verme? E voi, che siete meno d'un verme rispetto a Dio, non temeste di sollevarvi contro di lui, di anteporre le vostre soddisfazioni alla sua volontà; e ardiste per contentar voi, d'offender lui ed oltraggiarlo? E chi crederebbe possibile tanta superbia? E pur è vero. Così faceste voi, e così fa chiunque offende mortalmente Dio: *Tetendit adversus Deum manum suam* (piangeva il S. Giobbe), *& contra Omnipotentem roboratus est.*

Ora conoscendo voi d'avere col vostro cuore duro e superbo, così altamente offesa la Maestà del Signore, che restavi a fare, se non cercare il modo di placarlo e rendergli quell'onore che gli toglieste peccando? Questa era la sollecitudine del paziente Profeta, quando a Dio disse: *Peccavi: quid faciam tibi, o custos hominum?* Ma voi non avete a cercar molto, perchè udiste già dal Santo Davide, che non v'ha modo migliore, che con la contrizione ammollire la durezza ed umiliare la superbia del vostro cuore, non essendovi sacrifizio più accetto a Dio di questo: *cor contritum, & humiliatum, Deus non despicies.* Io so che la Contrizione più tosto è dono di Dio, che nostro acquisto; perchè

siccome Iddio, al dir dell'Appostolo: *Quem vult, indurat*; così ammollisce chi vuole, adempiendo con esso lui la promessa, che fece già al suo popolo, di levargli quel cuor di sasso, che aveva in petto, e dargli un cuore di carne, tenero e molle. Contuttociò egli vuole che cooperiate ancor voi a questo dono in due modi. Il primo è: domandarlo istantemente a lui, perchè, essendo egli Padrone del cuor umano, può facilmente ammollirlo e farne scaturire per gli occhi fonti di lagrime. Così nelle sue meditazioni lo pregò Sant'Agostino: *Da mihi, Domine, evidens signum amoris tui, irriguum lacrymarum fontem, jugiter manantem* (cap. 36.). Il secondo modo è: riflettere a que' motivi, che possono intenerire ed umiliare il vostro cuore. Per intenerirlo, considerare l'infinita amabilità di quel Signore, che offendeste, la sua bellezza, la sua bontà e l'amor suo verso di voi. Considerate li grandi benefizj, ch'egli v'ha fatto nell'ordine della Natura e della Grazia. E chi può annoverarli? Dopo avervi dato tutte le cose, vi donò sè stesso: facendosi vostro fratello nella Incarnazione, vostro riscatto nella sua Morte, vostro cibo nel Sagramento e vostro premio nella sua Gloria. Considerate finalmente la sua Clemenza, in non avervi condannato al fuoco eterno tante volte da voi meritato: la sua pazienza in sopportarvi sì lungamente; e la sua gràn Carità in chiamarvi a penitenza, e darvi tempo e modo di farla. Oh che amore, oh che bontà egli ha avuto per voi! E quanti son nell'Inferno, che peccarono meno di voi? E perchè non vi siete ancor voi? Perchè Iddio vi amò. Ah! ben potete dire col nostro Profeta: *Nisi*

quia Dominus adjuvit me, paulo minus habitasset in Inferno anima mea. Per umiliare poi la superbia del vostro cuore, considerate l'infinita grandezza di Dio, e la vostra estrema viltà e picciolezza. Egli così potente, che come con un *Fiat* diede l'essere a tutte le cose; così con un fiato potrebbe annichilarle: e voi così meschino, che da voi solo non potete muovere un dito, nè formar un pensiero. Egli nel suo esser così indipendente, che non ha bisogno di niuno: e voi così dipendente da lui, che non potreste durare nel vostro essere nè meno un istante senza il suo concorso. Egli immenso e maggiore dell' ampiezza de' Cieli: e voi così circoscritto, che non occupate su questa terra tanto spazio, quanto un vile giumento. Egli sapientissimo; e voi così ignorante, che non conoscete nè men voi stesso. Egli per sè stesso infinitamente beato; e voi un epilogo di miserie. Egli eterno ed immortale; e voi destinato a morire prima di nascere. Egli infinitamente santo; e voi concepito e partorito in peccato. Oh che opposizione infinita fra voi, e Dio! Se per detto d'Isaia, tutte le genti sono dinanzi a Dio quasi non fossero, e come un niente, che siete voi rispetto a tutti gli uomini, e che sarete poi dinanzi a Dio? *Omnes gentes sic sunt coram eo, quasi non sint; & sicut nihilum, & inane reputatæ sunt*.

Il fare queste riflessioni sarà come apparecchiare le legna al vostro sacrifizio. Imperciocchè conoscendo voi la vostra somma ingratitudine in avèr disgustato un Signor così buono, e la vostra somma temerità in non aver temuto d'offender un Dio grande; darete luogo alla divina Grazia, per operare in

voi quegli effetti, che si vedono sovente in gravissimi peccatori; e saranno questi: Concepirete una grande avversione al peccato; verrete in odio a voi stesso, autore di sì gran male; vi sentirete l'anima trapassata dal dolore, e il cuore sommerso nella contrizione; esalerete dal petto infocati sospiri, e vi usciranno dagli occhi amarissime lagrime. Così confessa Sant' Agostino essergli avvenuto nella sua conversione un dì, che ritiratosi in solitario luogo a meditar queste cose, si sentì nascer nel cuore tanta contrizione, e venire agli occhi tante lagrime, che non potè trattenerle; scorrendo più tosto come fiumi, che come fonti: *Dimisi habenas lacrymis* (dic' egli, parlando con Dio), *& proruperunt flumina oculorum meorum; acceptabile sacrificium tuum* (Lib. 8. cap. ult. Conf.). E sicome ne' sacrifizj antichi si uccideva la vittima, si faceva in pezzi, si abbruciava e riducevasi in cenere; così in questo sacrifizio di penitenza il peccatore vorrebbe poter disfarsi in ossequio di quel Signore, che tanto offese: e si umilia dinanzi a lui e quasi s'annichila, si riempie di confusione e di vergogna, si affligge e si rammarica, si duole e sospira e piange: e come il Pubblicano percotendosi co' pugni e pestandosi il petto, par che voglia ridurre in polvere il contrito suo cuore; e tanto è il suo dolore, che vorrebbe o non essere nato, o essere anzi morto, che aver peccato.

Questo è il sacrifizio, che Iddio vuole da' peccatori: sacrifizio a lui così accetto, che quantunque l'uomo sia così vile, così miserabile, che a ragione si stupì Davide, come Iddio si degni di tenerne memoria: *Quid est*

homo, *quod memor es ejus?* Contuttociò quando lo veda così contrito ed umiliato, tanto in lui si compiace, che, poste in dimenticanza tutte le offese passate, pone sopra di lui gli occhi suoi e lo fa l'oggetto dell'amor suo: *Ad quem respiciam, nisi ad pauperculum, & contritum spiritu, & trementem sermones meos?* Così diss'egli per bocca del Profeta Evangelico. E se voi ne volete il testimonio de' fatti, mirate Santa Maria Maddalena, ch' ebbe la gloria d'essere nella nuova Legge il primo esemplare de' penitenti Cristiani. Avendo ella saputo, che Cristo ritrovavasi a convito in casa del Fariseo, andò tosto a ritrovarlo: *Ut cognovit.* Non la ritenne nè la nobiltà della nascita, nè la pubblicità del convito, nè la verecondia del sesso, nè l'ora del mezzo giorno. Il suo dolore non la lasciò riflettere ad altro, che al gran male, che aveva fatto, e al suo rimedio. Giunta alla casa del Fariseo, con un santo ardimento entrò nella sala del convito; e senza badare a' convitati, si prostrò a' piedi del suo offeso Signore: *Stetit retro secus pedes ejus.* Quivi ella non parlò, non disse nulla: ma tacendo con la lingua, parlava con le voci del pianto. Oh che gran dolore fu il suo (esclama qui S. Gregorio), che non si vergognò di piangere fra le allegrezze de' conviti e fra le lautezze delle vivande! *Quo dolore ardet, quæ flere inter epulas non erubescit* (Hom. 33. in Evang.)! E ben dice *ardet*, perchè il suo dolore non nasceva dal timore, ma dall'amore. Mirava le sue colpe, come ingiurie fatte al sommo suo Bene: e il suo dolore non ebbe altra misura che il suo amore, e molto si dolse, perchè molto amò: *Dilexit multum.* Piangeva l'umilissima peni-

tente, ed al fuoco dell' amore tutta struggevasi in lagrime di dolore. E mentre col pianto degli occhi a Cristo lavava i santi piedi e gli asciugava co' suoi capelli e gli spargeva d' odorosi unguenti e v' imprimeva divotissimi baci, con gl' infuocati sospiri del cuore lo supplicava a lavare l' anima sua, a purgarla dalle passate immondezze ed a fare la pace con esso lui, e come dimandò, così ottenne: *Remittuntur tibi peccata tua; vade in pace.* Oh che bel sacrifizio di penitenza fu questo, per cui la Santa Donna non solamente ottenne una piena remissione de' suoi peccati, ma si meritò d' essere indi in poi singolarmente amata e favorita da Cristo. Se nell' atto stesso della sua conversione il Fariseo la passò per femmina di mal affare; Cristo gli fè vedere, ch' ella era miglior di lui. Se altra volta i Discepoli la spacciaron per prodiga nella profusion degli unguenti; Cristo prese la sua protezione e la difese. Se Marta sua sorella la tacciò d' oziosa e d' infingarda; Cristo lodò come ottima la sua condotta. Lei ammise fedel compagna ne' suoi pellegrinaggi; alle di lei lagrime donò la vita del defonto fratello; lei volle presente al grande Sacrifizio della sua Morte; e a lei prima d' ogni altro manifestò la gloria della sua Risurrezione; lei mandò Ambasciatrice a' suoi Appostoli; a lei in somma diede sempre le prime dimostrazioni dell' amor suo. Tanto è vero, che Iddio non solamente non disprezza un cuore contrito ed umiliato, come disse il nostro Profeta: *Cor contritum, & humiliatum, Deus non despicies*; ma l' onora, l' esalta, l' unisce al Di-

vino suo cuore, e pone in lui le sue delizie e le sue più tenere compiacenze.

Ma quanti sono nel Cristianesimo que' peccatori, che offeriscano a Dio questo sacrifizio di cuore veramente contrito ed umiliato? Ah! se si ha da stare al giudizio degli occhi, sono pur pochi. Imperciocchè quanti dell'uno, e più dell'altro sesso, quando nel Tribunale della Sacramental penitenza devono far la parte di reo, non si vergognano di comparirvi in gala, con pompa e lusso? Presentandosi dinanzi al Sacerdote, che sostiene il luogo di Gesù Cristo in abito e portamento, che spira boria, vanità e superbia, ben danno a divedere, che *cor eorum vanum est*; e che non hanno punto di quello spirito contrito ed umiliato, che si conviene ad un penitente Cristiano.

Se voi pertanto siete stato sì stolto, che abbiate fatto getto volontario della vostra innocenza, siate almen savio, in sapervi prevaler de' vantaggj, che v'offerisce la Penitenza. Se siete peccatore, non siate almen peccatore superbo: ma conoscendo la vostra somma viltà e miseria, e l'infinita bontà e grandezza di quel Signore, che offendeste; umiliatevi sotto la potente sua mano: e confessandovi degno di tutt'i mali, per avere sprezzato il vostro Sommo Bene, confondetevi dinanzi a lui, vergognatevi di voi, gemete, sospirate, piangete: e se non avete, ch'esibirgli in isconto di quel gran debito, che vi corre con la sua giustizia, offerite alla sua clemenza l'umiliazione del vostro spirito e la contrizione del vostro cuore: *Nobis, Domine, confusio faciei; tibi autem misericordia, & propitiatio*, come gli diceva Da-

niello. Questo è tutto quello, che gli potete dare del vostro per soddisfarlo, e risarcir quell'onore che gli toglieste peccando. La vostra confusione è gloria sua; la vostra umiliazione è sua esaltazione; ed il vostro dolore è suo diletto. Questo è il Sacrifizio, ch'egli vuole da voi: Sacrifizio a lui così gradito, che per detto di Pier Blesense, gli è più grata la penitenza d'un Peccator contrito ed umile, che non gli è l'innocenza d'un Giusto tepido e rimesso: *Gratius acceptet Deus pœnitentiam peccatoris humilis, & contriti quam innocentiam justi tepidi, & remissi* (Epist. 85.).

Avvertite però che questo Sacrifizio non ha da essere d'un sol giorno, nè di quelle volte sole, che avete a disporvi alla Sacramental Confessione: ma dev' essere d'ogni giorno; se non ha a durar meno di tutta la vita. Della Maddalena dice San Luca, che quando si portò da Cristo: *Lacrymis cœpit rigare pedes ejus*. E perchè disse che cominciò? Perchè intendiamo che le sue prime lagrime, benchè fossero così copiose, che bastarono a lavare li Santi piedi di Cristo; ciò però non fù altro che aprire quelle fonti di pianto, che seguitarono poi a scorrere dagli occhi suoi fino che visse: eziandio quando sette volte il giorno era dagli Angioli sollevata al Cielo, a godere un saggio di quel gaudio ch'è promesso a quegli che piangono in terra. Così di San Pietro, dice l'Evangelio, che la notte della sua negazione cominciò a piangere: *Cœpit flere*, perchè seguitò a farlo tutta la vita. E San Clemente racconta, che ogni notte al cantar de' galli si riz-

zava di letto, e ricordandosi del suo peccato amaramente piangeva. Così pure del nostro Davide dice S. Efrem, che se una notte peccò, pianse tutte le notti della sua vita: *Una nocte peccavit & singulis noctibus flevit*. Così fate ancor voi prescrivendovi qualche tempo determinato del giorno, per rinnovare a Dio questo sacrifizio di Contrizione, come sarebbe quello della sera prima di coricarvi. L'umilissimo S. Francesco Borgia, essendo ancor nel secolo, e Duca di Gandía, ogni sera prostravasi dinanzi all'immagine del Redentore flagellato alla colonna: e quivi esaminata la sua coscienza, e conosciutosi reo di quelle colpe, per le quali l'innocentissimo Cristo aveva sofferta sì cruda carnificina: a me, diceva, si devono coteste battiture, coteste ferite, cotesti squarci: io sono il colpevole. E dato di piglio ad un'aspra disciplina, si flagellava con tanto rigore, che ne lasciava insanguinate le pareti ed il pavimento. Se a voi non dà l'animo di spezzarvi co' flagelli le carni; spezzate con la contrizione il vostro cuore, giusta il comando già fatto da Dio: *Scindite corda vestra*. E se non avete tanto spirito di sparger sangue; spargete almen lagrime: e quando queste procedano da un gran dolore, perchè nate da un grande amore, Cristo le gradirà al pari del sangue. Adesso intanto con tutta l'umiltà del vostro spirito prostratevi dinanzi al trono del divino suo Padre, e così ditegli:

Clementissimo Iddio.

Chiunque ha peccato, non può di meno di non rendervi Sacrifizio o volontario di contrizione in questa vita, o sforzato di punizione nell'altra. L'inferno non è altro che un gran sacrifizio: e quanti Peccatori ardono in quel terribile fuoco, sono tante vittime sacrificate alla vostra eterna Giustizia, e dal vostro sdegno condannate a morir sempre, senza mai finir di morire: *Sicut oves in Inferno positi sunt: mors depascet eos*. Una di queste vittime infelici dovrei a quest'ora essere anch'io, che così gravemente v' offesi. Voi potevate glorificarvi col mio castigo, e condannarmi a pianger sempre, ma inutilmente, il mio peccato. E se l'aveste fatto, altro non avrei potuto dire, senonchè giustamente il faceste: *Justus es Domine, & rectum judicium tuum*: ma questo sacrifizio, che abbrucia e tormenta in eterno il peccatore e mai non distrugge il peccato, non è quello che voi più amate. Il sacrifizio a voi più caro è quello, che distruggendo il peccato salva il peccatore: ed è quello che vi offerisce uno spirito contribulato, un cuore contrito ed umiliato: *Sacrificium Deo spiritus contribulatus: cor contritum, & humiliatum, Deus, non despicies*. Questo è il sacrifizio, che Voi da me desiderate. E questo io pur desidero d'offerirvi; impiegando questi pochi giorni, che mi restano di vita, nel piangere le grandi offese, che ho fatto a voi, Sommo mio Bene. E buon patto è questo, che voi mi fate, che possa piangere utilmente nel tempo, per non avere da piangere

indardo nella futura eternità. Ma: *quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum?* Ah! che se voi non ammollite il mio cuore, e non ne fate sgorgar per gli occhi rivi di pianto, io non vi renderò questo sacrifizio a voi sì grato. Troppo è duro questo mio cuore: e gli occhi miei quanto furono facili a peccare, tanto sono difficili a piangere; ma a Voi niuna cosa è difficile. Voi siete il Signore de' cuori, e non v'ha durezza che alla vostra Grazia non ceda. Su dunque con quella sovrana potenza, con che feriste sì vivamente il cuore di Maddalena; ferite il mio ancora; onde acceso del vostro amore, tutto si disfaccia in lagrime di dolore. Oh potessi amarvi tanto, quanto v'offesi! Oh potessi col mio pianto adequar la grandezza del mio peccato! Ma se tanto io non posso, vi amerò quanto potrò, e piangerò finchè vivrò. Nè per altro mi sarà cara la vita, se non per piangere. In questo spenderò le notti ed i giorni, acciò le mie lagrime, come quelle del penitente Agostino, vi siano un sensibile testimonio del quanto v'ama l'anima mia: *Ipsæ lacrymæ prodant, ipsæ loquantur quantum te diligit anima mea.* Così offerendovi qui in terra questo sacrifizio di pianto e di dolore, potrò sperare di venire una volta su in Cielo ad offerirvi un perfetto sacrifizio d'amore in compagnia degli Angioli e de' Santi per tutt' i secoli. Amen.

CAPO XXI.

Davide desidera che si edifichi la nuova Gerusalemme, la Chiesa, acciò si offeriscano a Dio sacrifizj degni di lui.

In questo Salmo si è fin qui adoperato Davide in promovere la privata sua causa, tutto intento a meritarsi una piena remissione de' suoi peccati; con esagerare la lor gravezza, con esaltare la misericordia del Signore, con umiliarsi e confondersi dinanzi a lui. Or avendo finalmente concepito una grande fiducia d'essere stato esaudito, e di aver conseguito il desiderato perdono col sacrifizio offertogli del suo cuore contrito ed umiliato: qui passa a promover la causa comune del suo popolo, di cui, come Re, era capo; e per cui, come santo, pregar doveva. Priega dunque il Signore, che con gli occhi della sua benignità miri la città di Sionne e li suoi abitatori; e che adempia con essi quella buona volontà, che gli aveva manifestata più volte, di mandare in terra l'Unigenito suo Figliuolo, a fabbricare le mura della nuova Gerusalemme, la Chiesa, di cui il Messia doveva essere l'architetto. Tal è la spiegazione che danno gravissimi interpreti a questo versetto. *Benigne fac Domine, in bona voluntate tua, Sion, ut ædificentur muri Jerusalem*. E certamente questa è stata la maggiore benignità, che l'Altissimo Iddio abbia usata col genere umano: mandar quaggiù il suo Divin Figliuolo a coprirsi del nostro fango, e farsi Uomo. E di questo ne parlò Davide altrove, quando disse:

Dominus dabit benignitatem; &, terra nostra dabit fructum suum. Ma se questa benignità da lui fu desiderata e predetta; il goderla però fu riservato a noi, nati in questi felicissimi tempi, quando già: *apparuit humanitas, & benignitas Salvatoris*. Venuto Cristo a salvar gli Uomini da quella universale inondazione di vizj, che, cominciata dalla caduta d'Adamo, aveva allagata la terra tutta, edificò per lo rifugio e salvezza questa nuova Gerusalemme, la Chiesa, a lui costata i sudori, il sangue e la vita stessa lasciata sopra un tronco di Croce. Città così insuperabile, ch'egli stesso ci assicurò, che tutto l'Inferno non potrebbe contro di lei prevalere: *Portæ Inferi non prævalebunt adversus eam*. Mercecchè ella è fondata sulla pietra immobile della Fede, i di cui Articoli, essendo rivelati dalla bocca di Dio, prima ed infallibile verità, per quanto siano stati contraddetti, mai però non hanno potuto esser convinti d'errore: *Portæ Inferi non prævalebunt*. Quell'antica Gerusalemme, quando fu assediata dalle armi Romane, era circondata da tre forti recinti di mura, e munita di fortissime Torri. E pur nondimeno fu atterrata in modo, che non vi restò pietra sopra pietra. E quando Giuliano Apostata tentò di riedificarla, quanto di fondamento vi si gittava di giorno, tanto la terra ne rigettava di notte. Ma questa nuova Gerusalemme, la Chiesa, benchè si unissero tutti gli sforzi dell'Ebraismo e del Gentilesimo per impugnarla, mai non la poterono espugnare: *Portæ Inferi non prævalebunt*. Quei potentissimi Cesari di Roma che non fecero, che non tentarono per metterla a ferro ed a

fuoco, risoluti di sterminarla dal Mondo? Ma l'esito fu così contrario, che anzi sempre più se la videro crescer sugli occhi: e come i venti non servono alle Quercie che per più radicarle; così le loro persecuzioni non servirono alla Chiesa che per più stabilirsi: *Portæ Inferi non prævalebunt.*

Ma che questa Città sia inespugnabile a tutti gli sforzi degli Uomini e de' Demonj, non è da stupirsi. Imperciocchè secondo gli Oracoli d'Isaia: *Urbs fortitudinis nostræ, Sion, Salvator, ponetur in ea murus, & antemurale.* Muro fortissimo di questa mistica Sionne, di questa nuova Gerusalemme è Cristo, che la fondò. Egli sempre veglia dal Cielo alla di lei custodia, e la difende dalle incursioni de' suoi nemici visibili ed invisibili. Antemurale direi che fossero li Sacramenti, da lui nella Chiesa istituiti per sicurezza de' suoi fedeli, e specialmente quello della sacra Eucaristia, nella quale egli sta con noi per nostra difesa, e sempre vi starà, fino alla consumazione de' secoli. Torre non men bella, che forte di questa Città, è la Santissima Vergine, detta da S. Giovanni Grisostomo: *Ecclesiæ nostræ decus, gloria, & firmamentum;* e figurata in quella Torre di Davide, da cui pendevano mille scudi, mille usberghi ed ogni sorte di militare arnese: *Omnis armatura fortium.* E di fatto ogni qual volta la Chiesa nelle sue più gravi tempeste a lei è ricorsa, provò sempre gli effetti del di lei potentissimo patrocinio. Inoltre sono muri di questa Gerusalemme, e l'Arcangelo San Michele, protettor della Chiesa, come il fu già della Sinagoga, e li Santi Angioli Tutelari,

e li Santi Protettori, che vegliano alla custodia de' Regni e delle Città Cristiane. Muri finalmente sono li Santi Dottori della Chiesa, che con la lingua e con la penna l'hanno difesa dai mostri dell'Eresie: e li Pastori Ecclesiastici, che custodiscono dai vizj l'anime alla sua cura commesse. Questa è quella Gerusalemme, la di cui edificazione Davide qui chiese a Dio: *Benigne fac, Domine, in bona voluntate tua, Sion; ut ædificentur muri Jerusalem*. Città da Cristo fondata sulle rovine della Sinagoga distrutta e della Gentilità convertita. Città composta di tante vive pietre, quanti sono i Fedeli, rigenerati nell'acque del Santo Battesimo, ch'è la porta, per cui s'entra in questa Chiesa.

Or voi rendete grazie infinite al sovrano Architetto, che per vostro bene la fabbricò: e rallegratevi della felicissima sorte, che vi toccò, d'aver l'ingresso, e d'esser parte di questo grande edifizio, in cui solo si trova salute, e fuor del quale niuno si salva: *Extra Ecclesiam non est salus*; lo definì il Concilio. Se poi per l'addietro col viver vostro scorretto foste in questo edifizio pietra di scandalo: *lapis offensionis*; e in vece di essergli d'ornamento e decoro, gli foste di vitupero e di vergogna, piangete la vostra ingratitudine, e conoscete ancora in questo la vostra felicità: che siete in una Chiesa, in cui solamente si dà la remission de' peccati. E perchè questa Chiesa si va sempre edificando; e quante anime si convertono giornalmente, tante nuove pietre vi si aggiungono, voi per quello zelo, che aver dovete de' suoi ingrandimenti, pregate spesso per la conversione di

tanti Gentili, che sono nell' Asia, nell' Africa: e nell' America, e di tanti Eretici, de' quali è piena così gran parte d' Europa.

Soggiunge poi Davide, che, quando sia edificata questa nuova Gerusalemme, allora Iddio accetterà sacrifizio di giustizia, obblazioni ed olocausti, e che si sveneranno sugli Altari vitelli a lui graditi: *Tunc acceptabis sacrificium Justitiæ, oblationes, & holocausta; tunc imponent super Altare tuum vitulos*. Dove ben si vede che parla d' altri sacrifizj, diversi da quegli antichi, ch' erano a Dio sì poco accetti, e con ragione. Imperciocchè essendo Iddio purissimo Spirito, e volendo esser dagli Uomini adorato: *In Spiritu, & veritate*; gli si dovevano sacrifizj non carnali, quali gli offeriva la Sinagoga; ma spirituali, quali gli offerisce la Chiesa. Per quel sacrifizio poi di giustizia, che dice Davide, doversi accettare da Dio, S. Ambrogio, seguíto dal Salmerone, da Valenza e da altri, intende il gran sacrifizio del corpo del Signore, che si offerisce da' Sacerdoti su nostri Altari: *Tunc acceptabis sacrificium Justitiæ, idest corporis Christi* (in Apol. David. cap. ult.). Questo è il Sacrifizio della Legge nuova, istituito da Cristo, e sostituito ai sacrifizj della vecchia Legge: Sacrifizio veramente grande, in cui rinnovasi il gran Sacrifizio della Croce, del quale egli è una viva rappresentazione. Anzi, a dir vero, nella sostanza egli è il medesimo; benchè nelle circostanze sia diverso. Imperciocchè quello della Croce si fece per l' empie mani de' carnefici: e questo si fa per le sante mani de' Sacerdoti. Quello si fece una volta sola; e questo si fa ogni giorno. In quello vi fu effusione di

sangue, e Cristo vi morì realmente: ma in questo non si sparge sangue, e però chiamasi incruento, e Cristo non muore, se non misticamente. Quello finalmente si offerse in un sol luogo, cioè sul Calvario: e questo si offerisce in ogni luogo, dove si stendono li confini di questa nuova Gerusalemme, che abbraccia la terra tutta: *In omni loco* (l'antivide Malachia Profeta) *sacrificatur*, *&* *offertur nomini meo oblatio munda*. Questo chiamasi sacrifizio di giustizia. Primo, perchè la sua vittima è Gesù Cristo, che nella Scrittura dicesi per eccellenza il Giusto, Capo di tutt'i Giusti, e Fonte d'ogni giustizia. Secondo, perchè con questo Sacrifizio i Fedeli adempiono tutt'i doveri che hanno con Dio: imperciocchè con esso noi gli rendiamo il sommo degli onori; soddisfacciamo per li nostri peccati; lo ringraziamo de' suoi benefizj, ed impetriamo nuovi favori. E però voi per soddisfare a queste obbligazioni, non lasciate mai per qualunque cosa del Mondo d'assistere ogni giorno al santo Sacrifizio della Messa, ed assistetevi con tutta la possibile riverenza e divozione. Ah! voi felice, se saprete a vostro prò prevalervi di così ricco Tesoro.

Oltre a questo Sacrifizio di Giustizia, ch'è l'Anima del Cristianesimo ed il sostegno del Mondo Cristiano, soggiunge Davide, che Iddio in questa nuova Gerusalemme accetterà delle Obblazioni e degli Olocausti: *Tunc acceptabis sacrificium justitiæ*, *oblationes*, *&* *holocausta*. Le Obblazioni sono tutte quelle opere sante, che nella Chiesa si fanno dal popolo Cristiano; Orazione, Meditazione, Lezione de' Libri Santi, Limosine, uso dei

Sacramenti, frequenza della Divina parola, visite de' Sacri Tempj ed altre simili: obblazioni tutte a Dio molto accette, quando si facciano con vero spirito di divozione. E però se voi nel tempo de' vostri travviamenti moltiplicaste le opere inique; adesso nello stato di penitente moltiplicate queste opere sante; per riparare i danni passati, e non avervi a pentire nell'ora della vostra Morte; quando vorrete aver fatto molto, e più non potrete far nulla: *Tempus non erit amplius*. E avvertite, che Iddio nell'esercizio di queste buone Opere più mira il peso, che il numero: onde fattene molte sì, ma con perfezione; acciocchè questi pochi giorni, che vi restan da vivere, siano pieni d'opere, e l'opere siano piene di merito. Gli Olocausti poi qui predetti da Davide: *Oblationes, & Holocausta;* per detto del Cardinal Bellarmino, son quelli, che a Dio offerisce chi tutto si dedica e si consacra al suo divino servigio: *Holocaustum est, sum quis se totum donat in Dei obsequium*. E tali sono i Religiosi dell'uno e l'altro sesso, che da giovani, abbandonato il secolo, si chiudono ne' sacri Chiostri. Imperciocchè siccome la Vittima dell'Olocausto tutta intera abbruciavasi in onore di Dio, senza toccarne parte ai Leviti: così i Religiosi fanno di sè a Dio un sacrifizio intero senza riserva; privandosi de' beni temporali col voto della Povertà; rinunziando ad ogni carnal diletto col voto della Castità; e spogliandosi della propria volontà col voto della Ubbidienza. E in qual altra Religione, fuorchè la Cristiana, si offeriscono a Dio Olocausti di questa fatta? Se voi aveste avuta la sorte d'

K

esser chiamato da Dio con qualche bella vocazione a Stato Religioso, conoscete la vostra felicità: e ricordatevi, che il Signore si è protestato, che odia le rapine nell'Olocausto: onde siate fedele, in osservare ciò, che a piè dell'Altare gli promettesse con Voto.

Termina finalmente il Santo Davide questo Salmo con dire, che quando sarà edificata questa nuova Gerusalemme, la Chiesa, si sacrificheranno su l'Altare Vitelli a Dio graditi: *Tunc imponent super Altare tuum vitulos*. E pare che con profetico lume antivedesse quei nobili sacrifizj di penitenza, che nella Chiesa erano per offerire a Dio per li loro peccati li penitenti Cristiani. Perchè, come abbiamo nel Levitico, il Vitello era la vittima del sacrifizio, che offerivasi per li peccati di tutto il popolo. So che di questi sacrifizj di penitenza così interiore, come esteriore non ne fu priva la Sinagoga: ma certamente non n'ebbe tanti, nè così perfetti, come la Chiesa. E' vero che vi sono stati e vi sono fra noi de' peccati, ma vi sono stati ancora e vi sono de' grandi esempj di penitenza. Peccò nella sua gioventù S. Margherita da Cortona; ma se ne dolse in modo, che al solo ricordarsi delle sue dissolutezze per dolore cadeva tramortita per terra, e spremeva dagli occhi lagrime di vivo sangue. Macchiò la sua fede S. Bonifacio Cavalier Romano, perduto negli amori con Aglae, nobilissima Vedova: ma n'ebbe tal pentimento, che per cancellar quella macchia col suo sangue, andò a cercarsi il martirio, dove più incrudeliva la persecuzione contro i Cristiani. Scandalezzò Rimini, sua Patria, la B. Chiara della nobil famiglia degli

Agolanti, professando armi ed amori; ma ne fece penitenza sì aspra, che mangiava li rospi sulle brage arrostiti, usava per ciliccio una maglia di ferro, ed ogn' anno il Venerdì Santo, per mano de' ministri della Giustizia, facevasi flagellare ad una colonna, che ancor conservasi. Fu superbo e crudele S. Guglielmo Duca di Aquitania: ma la penitenza così l'umiliò, che vestitosi sulla nuda carne d'un armadura di ferro, e cintosi tre catene al fianco, andò pellegrino a visitare li primi Santuarj del Mondo. Donna prostituta di Mondo fu S. Maria Egiziaca, ma ritiratasi al Deserto di là dal Giordano, che aspra vita non fece? Tetto le fu il Cielo, letto la terra, vitto le erbe e compagne le fiere. Or questi ed altri innumerabili esempj di penitenza, quando mai si videro nella Legge antica? L'esempio di un Dio flagellato, coronato di spine e crocifisso per li peccati del Mondo, ha insegnato, e persuaso a' penitenti Cristiani l'unire alla contrizione del cuore la macerazione del corpo, per offerire a Dio un compito sacrifizio di penitenza per li peccati proprj.

Io so che l'Eresiarca Lutero condannò li digiuni e le discipline, i cilicj ed altre simili austerità corporali e come superflue, e disse: *Nunquam concessero, hanc esse in Cœlum viam*. Ma al suo dispetto queste penitenze sono sempre state in uso nella Chiesa Cattolica: ed abbenchè siamo in un secolo così effemminato, pur si conservano tuttavia e si praticano, eziandio da persone Nobili dell'uno e dell'altro sesso, che hanno il vero spirito del Cristianesimo; e bramano di scontare in questa vita i de-

biti che, peccando, contrassero con la Divina Giustizia. Questo sacrifizio di penitenza a Dio rendeva San Paolo: *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo*; e questo consigliava a que' primi Fedeli: *Obsecro vos, ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem*. E questo gli dovete render ancor voi; essendo ben giusto che affliggiate il vostro corpo, se per contentare le sue voglie, offendeste tante volte quel Signore che ve lo diede. Adesso intanto prostratevi con lo spirito dinanzi al Trono di Gesù Cristo, suo Figliuolo, e con il cuore pieno di gratitudine, così gli dite:

Amabilissimo mio Redentore e mio Dio.

Io non ho da pregar con Davide il vostro Divino Padre, che vi mandi a fabbricare questa nuova Gerusalemme, la Santa Chiesa. Già egli vi mandò, e voi veniste, ed a costo del vostro Sangue l'edificaste. Oh che benignità fu questa! Oh che amore fu il vostro! Bene allora mostraste quella buona volontà, che avete, che si salvino gli Uomini tutti, mentre per lor salute fabbricaste questa Città di rifugio, dentro la quale ognuno si può salvare, e fuor della quale tutti periscono. A voi dunque sia onor e gloria per tutt'i secoli: e Voi lodino e benedichino tutti li suoi abitatori. E poichè ella si va sempre edificando l'acquisto di nuove Genti, che vengono alla Fede, io vi supplico a continuare con essa cotesta benigna volontà, sempre più dilatando i suoi confini, ed accrescendo il numero dei suoi Figliuoli: *Beni-*

gne fac, Domine, in bona voluntate tua, Sion, ut ædificentur muri Jerusalem. Ah prendavi pietà di tanti Regni e di tante Nazioni, che fuor della Chiesa vanno miseramente perdute! Ricordatevi della promessa che faceste per Isaia a questa Gerusalemme, quando le diceste: *Filii tui de longe venient, & filiæ tuæ de latere surgent*. E chi sono questi figliuoli, che verranno a lei di lontano, se non quei Popoli, che giacendo nelle tenebre della Gentilità, sono così da Voi lontani, che non hanno nè meno cognizione di Voi? E quali sono quelle figliuole, che sorgeranno dal suo fianco, se non quelle Anime infelici, che accolte una volta per lo Battesimo nel grembo della Chiesa, poscia se ne divisero con l' Eresia? Adempite dunque la vostra promessa: ed ai primi mandate Uomini Appostolici, che portino loro la luce dell' Evangelio e la cognizione di Voi: e date ai secondi gli ajuti più efficaci della vostra grazia, acciò superati tutti gl' impegni, ritornino in seno alla lor Madre. Ah! ricordatevi, che per loro ancora spargeste il vostro Divino Sangue: fate che anch' essi ne godano il frutto: e non permettete, che dopo una Redenzione così copiosa, perisca una sì gran parte del Mondo. Ed acciocchè della Chiesa non si verifichi quel del Profeta: *Multiplicasti gentem, & non magnificasti lætitiam*, fate che in lei cresca del pari il numero de' Fedeli, e la santità de' costumi. E poichè, come disse l' Appostolo, Voi patiste e moriste per farvi una Chiesa gloriosa e tutta bella, che non avesse nè macchia, nè ruga: *Ut exhiberes ipse tibi gloriosam Ecclesiam, non habentem maculam, aut rugam;* Voi purificate-

la, Voi mondatela, Voi santificatela tutta; togliendone ogni pietra di scandalo ed ogni bruttezza di vizj, e adornandola delle sante virtù. Ah! che quando ella fiorisca di santità, e il Clero ed il Popolo sia santo, allora il Vostro Divin Padre gradirà il sacrifizio incruento del vostro Corpo, ch'ella ogni mattina gli offerisce per mano de' Sacerdoti: e Voi accetterete le obblazioni di tante buone opere fatte nel Cristianesimo, e gli Olocausti che di sè vi fanno tanti Religiosi ne' Chiostri, e le vittime di mortificazione che vi offeriscono tanti fervidi Penitenti: *Tunc, tunc acceptabis sacrificium justitiæ, oblationes, & holocausta: tunc imponent super Altare tuum vitulos.* Io intanto come vi rendo umilissime grazie dell'alto benefizio che mi faceste, con farmi nascere in questa nuova Gerusalemme; così vi supplico a perdonarmi la mia estrema ingratitudine. Oh quanto altamente degenerai dalla santità della Cristiana professione! Accolto bambino nel grembo della vostra Chiesa, non crebbi in quella, se non per esserle di disonore co' miei costumi; vivendo nel Cristianesimo poco meno che da Pagano. Ah! ben merito quel castigo, che Voi minacciaste per bocca d'Isaia: *In terra sanctorum iniqua gessit? non videbit gloriam Domini.* Ma pure la pazienza, con che sì lungamente Voi mi avete tollerato, mi fa sperare, che Voi non permetterete che io mi perda in una Chiesa, dove unicamente si trova salute. Anzi nella vostra somma Bontà mi confido, che dopo il soggiorno di questa terrena Gerusalemme non siate per negarmi l'ingresso in quella Gerusalemme Celeste, dove Voi insieme

col Padre e con lo Spirito Santo regnate per tutt'i secoli. Amen.

CAPO ULTIMO.

Davide chiede a Dio: che si edifichi la Celeste Gerusalemme, dove gli si offeriscano sacrifizj perfetti.

Che il Regio Salmista ne' due ultimi Versetti poc'anzi spiegati, di questo Salmo, non solamente intendesse di favellare della edificazione di questa nuova Gerusalemme, la Chiesa Militante, ma portasse più alto li suoi pensieri, ed aspirasse alla fabbrica della Gerusalemme Celeste, la Chiesa Trionfante, vera vision di pace, dove non entra alcun nemico, e d'onde non esce alcun Cittadino, e dove si offerisce all'Altissimo Sacrifizio d'eterna lode; l'afferma il Pontefice S. Gregorio nella esposizione di questo medesimo Salmo: *Illa est Civitas pacis, in quam nullus hostis ingreditur, & ex qua nullus Civis egreditur: Civitas, cujus plateæ auro mundo substernuntur, & in qua canticum lætitiæ indesinenter cantatur.* Così pure l'intese S. Agostino, e molti altri. Ma oltre all'autorità, me lo rende assai probabile la ragione. Imperciocchè se Davide desiderò, e chiese a Dio, che si fabbricasse questa Gerusalemme della Chiesa Militante, ciò fece pel desiderio che aveva della Divina Gloria, e dell'umana salute: ben prevedendo, come Profeta, quanto più Iddio sarebbe glorificato, e quanto maggior numero d'Anime si sarebbe salvato nella Legge

nuova, che nell'antica, nella quale pochi erano li Sacramenti, imperfetti li sacrifizj e scarso il numero de' Fedeli; non distinguendosi ella oltre i confini della Giudea: *Notus in Judæa Deus*. Del resto sapeva benissimo Davide, che questa nuova Gerusalemme non si fabbricherebbe a' suoi giorni, e che in quella egli non avrebbe altra parte che di chiederla a Dio, e di prometterla ai posteri mille anni prima che si fondasse. Non così fu della Gerusalemme Celeste. A questa egli teneva rivolti li suoi desiderj, le sue speranze e li suoi più teneri affetti. A questa giorno e notte aspirava; questa chiedeva a Dio, e questa unicamente cercava: *Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meæ*. Per questa sospirava e piangeva, fino a patirne deliquio, e venirgli meno l'anima e lo spirito; tanto era il desiderio, di cui n'ardeva: *Quam dilecta tabernacula tua, Domine, concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini*. Nel suo Divin Salterio pare, che d'altro non sappia parlare: e forse non v'è Salmo, dove non ne faccia qualche menzione. E perchè sapeva che le porte di questa Città di Dio, chiuse per lo peccato di Adamo, non si sariano riaperte, se non quando Cristo, trionfator della Morte e dell'Inferno, salisse in Cielo, conducendo seco li Giusti, liberati dal Limbo, che dovevano essere le prime pietre di questo mistico edificio, e fra quali sperava d'essere anch'egli, portato da una santa impazienza: *Attollite* (diceva i Principi dell'Empireo), *Attollite portas, Principes, vestras; & elevamini portæ æternales, & introibit Rex gloriæ*. Es-

sendo egli dunque così invaghito di questa Città beata, è probabilissimo, che di lei intendesse di favellare, quando qui disse a Dio: *Benigne fac, Domine, in bona voluntate tua, Sion, ut ædificentur muri Jerusalem.*

Secondariamente fra queste due Gerusalemme, la Terrena e la Celeste, fra la Chiesa Militante e la Trionfante passa tanta connessione, che Davide, parlando della prima, difficilmente poteva prescindere dalla seconda, come chi parla de' mezzi, non può prescinder dal fine, di cui son mezzi. La Gerusalemme Terrena ha ragione di mezzo, e la Celeste di fine: perchè quella è ordinata a questa; e noi per entrare in questa, a quella ci aggreghiamo. La Chiesa non è edificata per nostro soggiorno eterno, ma temporale; fino che dura la nostra mortale pellegrinazione su questa terra. Onde a noi non può dirsi, come nel viaggio d'Emmaus dissero a Cristo li due Discepoli: *Tu solus es peregrinus in Jerusalem;* perchè in questa Terrena Gerusalemme tutti siam pellegrini, incamminati tutti alla Celeste: *Non habemus hic Civitatem permanentem* (dice l'Appostolo) *sed futuram inquirimus.* Da questa si prendono le pietre vive, da collocare in quella; e qui intanto si vanno lavorando, per renderle atte a quel sovrano Edifizio: e siccome nella fabbrica del Tempio di Salomone, dice la Sacra Scrittura, che non si sentì colpo di martello, perchè le pietre altrove si dirozzavano, si pulivano, si squadravano; così gli Eletti, de' quali si edifica la Celeste Sionne, quaggiù si vanno perfezionando: e le malattie, i dolori, le digrazie, le persecuzioni, le tentazioni, e quant' altro di

afflittivo ci può venire dalla natura, dal caso, dagli Uomini e da' Demonj: tutti sono istromenti in mano al gran Fabbro, Iddio, co' quali ci va perfezionando e pulendo da tutto ciò che in noi v'ha d' impuro e di terreno, come canta la Chiesa:

Scalpri salubris ictibus;
Et tunsione plurima,
Fabri polita malleo.
Hanc saxa molem construunt.

Oltre di ciò ciascun di noi è fabbro di sè medesimo, e con l'uso de' Sacramenti, con l' opera della Misericordia, con le austerità corporali, e con l' esercizio di tutte le altre opere della pietà Cristiana, ci andiamo lavorando, o scarpellando, per abilitarci alla edificazione di questa Santa Città di Dio. Per questo S. Giovanni nel capo duodecimo della sua Apocalisse dice, che quella Città è tutta d'oro mondissimo e purissimo: *Ipsa Civitas aurum mundum;* perchè li Giusti, che son quest' oro, e de' quali quella Città è composta, devono prima, come oro, purgarsi nel crogiuolo della penitenza, e raffinarsi nel fuoco delle tribolazioni. E se, dopo d' essersi in questa vita purgati dalla colpa, riman loro alcun residuo di pena non soddisfatta; fa d' uopo, che lo scontino nell' altra col fuoco del Purgatorio. Perchè, chi non è libero da ogni reato di colpa e di pena, non ha luogo in quella Città: *Ipsa Civitas aurum mundum.* Per questo stesso il medesimo San Giovanni, dopo aver detto, che colassù non vi saranno nè pianti, nè lamenti, nè dolore alcuno: *Neque luctus, neque clamor, neque ullus dolor erit ultra;* soggiunge subito di ciò la cagio-

ne, perchè tutti questi mali da' Giusti furono sofferti prima: *Quia prima abierunt*. Dove si dichiara non tanto la felicità de' Beati, che anderanno esenti da ogni afflizione, quanto la necessità, che avevano di patire, se volevano eternamente godere: *Non erunt ultra, quia prima abierunt*. Questa Gerusalemme Celeste si va del continuo edificando, come si disse della Terrena; e seguiterà ad edificarsi fino alla consumazione de' secoli. Perchè quante Anime partono da questa vita in istato di Grazia; tante pietre vive s'aggiungono a quella Città sovrana: nè giungerà alla sua ultima perfezione, se non allora, quando terminato il finale Giudizio, tutti gli Eletti gloriosi nell' Anima e nel Corpo, dalla Valle di Giosafat saliranno con Cristo in Cielo, a godervi una compita felicità. E allora si adempirà ciò che disse Isaia: Caddero le pietre di terra cotta; ma noi edificheremo con sasso vivo e riquadrato: *Lateres ceciderunt; sed quadratis lapidibus ædificabimus*. Perchè di questa nostra caduca Umanità dalla morte disciolta, e di questa nostra fragilissima creta dal tempo disfatta in polvere, se ne faranno pietre vive e riquadrate alla edificazione di quella Città, che anch' essa è posta in quadro, a significare la sua perpetuità e quella de' suoi Cittadini: *Civitas in quadro posita est*.

Edificata che sia questa Celeste Gerusalemme, e beatificati li suoi Abitatori nell' Anima con la chiara vision di Dio, e nel Corpo con le quattro Doti de' Corpi gloriosi; allora dice Davide, che Iddio riceverà sacrifizio di giustizia, obblazioni ed olocausti; e che si porranno sugli Altari vittime a lui gradite: *Tunc*

acceptabis sacrificium justitiæ, oblationes, & holocausta; tunc imponent super Altare tuum vitulos. Accetterà primieramente sacrifizio di giustizia; perchè questo solo gli si potrà offerire dall'assemblea di tutt' i Giusti, raccolti insieme; non essendovi colassù peccatori, che gli debbano offerir sacrifizj per li peccati: *Ædificata cœlesti Jerusalem* (dice qui il Papa San Gregorio) *solum sacrificium justitiæ erit acceptum Domino; quia non erit opus illi offerre sacrificium pro peccato.* In Paradiso non vi saranno sacrifizj di spirito contribulato, nè di cuore contrito ed umiliato, perchè fra i Beati non v'ha nè occhio che pianga, nè cuore che s'addolori, nè spirito che s'affligga. E però dice San Giovanni, che nell'entrar che faranno in quella Patria de' contenti, Iddio di sua mano asciugherà loro dagli occhi ogni lagrima: *Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum.* Le vittime dei loro sacrifizj saranno quelle, che Davide chiamò altrove: *Vitulos labiorum*; cioè le lodi, le benedizioni, li ringraziamenti, le adorazioni, che incessantemente renderanno a Dio. E questi sacrifizj di lode saranno accettissimi a Dio per più cagioni. Prima per sè stessi, perchè non saranno, come le lodi, che noi quaggiù diamo a Dio, mescolate con tante imperfezioni. Secondo, per la Santità degli Offerenti, Patriarchi, Profeti, Appostoli, Martiri, Confessori e Vergini, tutti amici a Dio carissimi e tutti pieni della di lui santità. Terzo, per la pienezza dell'affetto; perchè conoscendo essi la suprema eccellenza di Dio, degno d'un sommo onore, lo loderanno con tutta l'intensione del cuore e con tutte le forze del loro spirito.

Quarto finalmente per la loro perpetuità, perchè questi Sacrifizj non verranno mai meno, e dureranno al pari dell'Eternità di Dio: *Beati, qui habitant in Domo tua, Domine; in sæculum sæculi laudabunt te*. Ma il sacrifizio a Dio più caro saranno i Santi medesimi. Imperciocchè, avendo essi sempre presente quell'infinito Bello, ch'è Dio, coronato di tutte le sue altissime perfezioni e de' suoi sovrani attributi, che il rendono infinitamente amabile; di maniera si accenderanno dal santo fuoco dell'Amor suo, che ciascuno gli farà di sè un Olocausto vivo e perfetto, avvampando e struggendosi in un beato incendio di Carità. E siccome proprietà del nostro fuoco è assomigliare a sè tutto ciò che a lui si unisce, e convertirlo in fuoco; così li beati s'uniranno così intimamente con quel fuoco consumatore, che disse Mosè essere Iddio, che diverranno a lui similissimi, e tutti in lui, e con lui arderanno d'un medesimo fuoco di beatifico Amore: *Deus ignis consumens est*.

Or essendo voi stato creato per godere della medesima felicità e abitar con essi questa Celeste Gerusalemme; a lei dovete tener sempre rivolte le vostre brame, benchè le vostre colpe ve n'abbiano reso indegno. Imperciocchè siccome Davide, ancorchè avesse così gravemente peccato, e sapesse d'aver perduto ogni diritto alla Gloria, pur nondimeno di continuo vi aspirava e la chiedeva a Dio, confidato nella di lui Somma Bontà, nel testimonio che gli rendeva il suo cuore sommamente pentito d'averlo offeso: così voi, per quanto gran peccatore vi paja d'essere stato, non diffidate d'aver l'ingresso in questa città beata; tanto più, che adesso ne sono aperte le porte, ciò che allora

non era; e per detto di S. Giovanni, mai non si chiudono: *Portæ ejus non claudentur.* Anzi per vostra consolazione sappiate, che non edificandosi ella che con due sorta di persone, cioè Innocenti e Penitenti; se parliam degli Adulti, è colassù assai maggiore il numero de' Penitenti. Ah, che sono pur poche quelle Anime fortunate, che portino intatto fino alla tomba il candore della battesimale innocenza. In un secolo così lubrico, dove ogni cosa cospira a farci cadere, troppo è difficile sempre tenersi in piedi. E che sarebbe di noi meschini, se dopo il naufragio della colpa la Divina pietà non ci avesse lasciata la penitenza, per ripescare i beni perduti della Grazia, e condurci al porto della eterna Gloria? Ben si potrebbero rinnovare sopra la Celeste Gerusalemme i Treni e le Lamentazioni, che Geremia fece sopra la sua, quando, senza Cittadini, la vide diventare un deserto: *Viæ Sion lugent, eo quod non sint, qui veniant ad solemnitatem.* E noi a nostro costo saremmo stretti a confessar verace Isaia, allorchè disse: *Dilatavit infernus animam suam, & os suum aperuit absque ullo termino.* Perchè spopolato il Paradiso, l' Inferno aprirebbe le sue profonde voragini per ingojare anime infinite. Ma lodi all' Unigenito dell' Altissimo, che mosso a compassione dell' Uman Genere, venne in persona a chiamare li peccatori a penitenza; acciocchè potessero anch' essi aver luogo nel suo Regno. Sperate dunque che ve l' avrete ancor voi, e che quel Dio, il quale, come disse Cristo, di sassi ne sa fare Figliuoli d' Abramo, e di voi ancora, benchè peccatore, ne saprà far pietra viva, ed

eletta per quella Gerusalemme: *Quæ ædificatur, ut Civitas.*

Ma a questo fine due cose vi fanno d'uopo. La prima è, che non resistiate al lavoro, che Iddio vuol fare di voi. Voi siete stato fin'ora sasso rozzo, ruvido, informe e disadatto a quel celeste edifizio; troppo affezionato alle creature, troppo dato ai piaceri, troppo attaccato alla roba. Avete di bisogno che Iddio vi dirozzi, vi scarni, vi ripulisca. E però se vi batte, se vi tribola, se v'affligge, state saldo alla pruova: non guastate il disegno, che ha di farvi Santo, e ricordatevi di ciò che li Santi Paolo e Barnaba dissero agli Antiocheni: *Per multas tribulationes oportet nos introire in regnum Dei*. La seconda cosa, che vi fa d'uopo, è, che voi ancora mettiate la mano in questo lavoro, abbassando il vostro altiero genio con atti d'umiliazione, domando le vostre passioni col freno della mortificazione, affliggendo il vostro spirito con la Contrizione, e macerando la vostra carne con penitenze. A questo fine mai non perdete di vista e i mali di colpa che avete commessi, ed i mali di pena che avete meritati. Scontateli, finchè potete; perchè quando moribondo vi troverete alle porte dell'Eternità, avrete un gran rammarico di non aver fatto assai più. Quello, che allora vorrete aver fato, fatelo, finchè potete. Così operando Dio in voi, e voi cooperando a Dio, meriterete d'essere collocato ben alto nella Celeste Sionne. Se il sentiero della penitenza vi sembra duro e spinoso; mirate il termine, a cui vi conduce. E finchè dura il vostro soggiorno in questa Babilonia del Mondo, volgete sovente gli occhi, come faceva Daniello, alla vostra

cara Gerusalemme, il Paradiso che vi sta aspettando; nè v'ingolfate di maniera in queste terrene occupazioni, che ne perdiate mai la memoria: *Si oblitus fuero tui Jerusalem* (diceva Davide) *oblivioni detur dextera mea.* Adesso intanto entrate con lo spirito in quella Città sovrana, e prostratovi col cuore dinanzi al Trono dell'Augustissima Trinità, così dite:

Clementissimo Iddio.

Quando gl'Istraeliti sedevano sulle rive de' fiumi di Babilonia, dov'erano prigionieri, ricordandosi della loro bella Sionne, della loro cara Gerusalemme, sospiravano e piangevano: *Illic sedimus, & flevimus, cum recordaremur tui, Sion.* E quando da'lor nemici per insulto erano richiesti, che cantassero i dolci Cantici di Sionne: *Cantate nobis de canticis Sion;* essi oppressi dal dolore: e come, rispondevano, in una terra straniera e barbara potrem cantare Inni di lode al Signore? *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?* Il medesimo avviene a me in quella Babilonia del Mondo. Vorrei a voi cantare Inni di lode, ed esaltare il vostro santo nome. Ma l'anima mia, oppressa dal peso di questa carne, prigioniera in questo corpo, e confinata in qeesta valle di miserie, non sa far altro che sospirare e piangere. Ah! e quando fia, che io abbia il mio stabile soggiorno in cotesta Gerusalemme, dove solamente voi siete conosciuto e lodato con perfezione? Deh! piacciavi, che com'ella è già edificata per tanti felici spiriti, che colassù vi stanno incessantemente lodando; così ella un dì si edifichi per me, an-

cora. Non considerate no li miei demeriti; ma fate meco secondo quella vostra benigna volontà, di cui m'avete date fin'ora pruove sì grandi: *Benigne fac, Domine, in bona voluntate tua, Sion; ut ædificentur muri Jerusalem*. Se per esser pietra idonea a così santo Edificio, fa di mestieri, che io a punta di scarpelli sia dirozzato e scarnato e ripulito; eccomi pronto. Umiliatemi, affliggetemi, tribolatemi: fate ciò che volete, che tutto accetterò dalla vostra paterna mano, purchè abbia luogo in cotesta Città beata. So che il mio luogo dovrebb'essere nell'Inferno, dove fossi condannato a morire sempre di quella morte, che mai non muore. Ma ricordatevi di ciò che vi disse il Profeta, che colaggiù non v'ha chi vi lodi: *Non mortui laudabunt te Domine: neque omnes, qui descendunt in Infernum*. Ah! che al solo immaginarmi d'essere in quella prigione di disperati, dove altro non si fa che maledire e bestemmiare il vostro Santissimo Nome, mi sento tutto ricolmare d'orrore, e mi corrono agli occhi le lagrime. Ah! no, nol permettete giammai: *Hic ure, hic seca, ut in æternum parcas*. A questo fine nè voi mi avete creato, nè il vostro Divin Figliuolo mi ha redento. Voi mi creaste, ed egli mi ricomprò, perchè sempre vi amassi, vi benedicessi e vi lodassi; così dunque sia. E perchè io non lo so fare nell'esiglio di questa terra, e fra lo strepito ed il tumulto di queste mondane cose, concedetemi un luogo in cotesta Città di pace; ed allora mirando svelato il vostro Divino volto, coronato con tutti gli splendori delle vostre amabili perfezioni, vi offerirò sacrifizio di lode, svenerò sull'Altare di questo cuore vittime

d'affetti a Voi graditi: *Tunc acceptabis sacrificium justitiæ, oblationes, & holocausta.* So che le mie lodi saranno infinitamente inferiori al vostro altissimo merito; ma unite a quelle degli Angeli, e de' Santi, e della lor sovrana Reina, la Sacratissima Vergine, non potranno non esservi accette e grate. E io, se non potrò lodarvi quanto vorrei e dovrei, e quanto Voi meritate, avrò almeno questa consolazione di lodarvi, benedirvi ed amarvi quanto potrò con tutte le forze del mio spirito, con tutta la pienezza de' miei affetti e con tutta l'energia del mio cuore. E vi farò di tutto me stesso un vivo olocausto di carità, ardendo e consumandomi nel santo fuoco del Vostro Amore per tutt'i secoli de' secoli. Amen.

PARENESI

AL PENITENTE CRISTIANO

E conclusione dell' Opera.

Eccovi l'idea d'un vero Penitente, espressavi dal Re Davide nel suo *Miserere*, e da me in questi fogli propostavi da imitare. Voi qui avete veduta la bruttezza del vostro peccato, e la grandezza del benefizio che il Signore v'ha fatto, chiamandovi a penitenza, e dandovi tempo per farla. E voglio credere, che ancor voi avrete fatta quella grande risoluzione, che fece Davide, quando a Dio disse: *Juravi, & statui, custodire judicia justitiæ tuæ*. Ma se l'avete fatta, fedelmente adempitela. Perchè saper non potete che sia Dio per far di voi, se gli sarete infedele nelle vostre promesse. Chi sa ch'egli non v'abbia fatto capitar sotto gli occhi questo Libretto per vostro ultimo avviso, che più non v'abusiate della sua Misericordia, se cader non volete nelle mani della sua terribil Giustizia? Sovvengavi di ciò che avvenne a Semei, Uomo Nobile e di sangue congiunto col Re Saule. Aveva egli oltraggiato il Re Davide, quando questi fuggiva dalle armi di Assalonne, caricandolo di villane parole, e scagliandogli contro e sassi e fango. Contuttociò la Clemenza di Davide gli perdonò. Succedutogli poscia Salomone nel Regno, questi si fece venir dinanzi Semei, e

gli disse: tu sai, che per gli oltraggi fatti al Re mio Padre, meriteresti la morte. Ma giacchè egli ti donò la vita, io pur te la lascio: con patto però che tu non esca di Gerusalemme. Questa sia la tua prigione fino che vivi; e guarda bene di non uscirne, perchè la pagherai con la morte: *Quacumque die egressus fueris, scito te interficiendum*. Accettò Semei di buon grado la condizione, e promise di osservarla. Ma non so come dopo tre anni, un dì, che gli eran fuggiti certi uomini di sua famiglia, montato egli a cavallo, li seguitò, e li raggiunse in Geth. Salomone, che gli teneva dietro gli occhi di molte spie, il riseppe, e ritornato che fu, dopo avergli rinfacciati gli strapazzi fatti a suo Padre e la disubbidienza al suo comando, lo fece irremissibilmente morire, come raccontasi nel terzo libro dei Re: Che voglia da questo fatto inferire, egli è facile da intendersi. Voi con somma temerità e baldanza offendeste il supremo Monarca, Iddio: meritavate, ch'egli, coltovi con una morte improvvisa, vi gittasse ad ardere nell'Inferno. Contuttociò egli usar volle con voi della sua grande Misericordia: vi perdonò la pena, e vi rimise la colpa; chiamandovi a penitenza, e rimettendovi nello stato della sua Grazia. Questa è la vostra Gerusalemme, dove godete pace con Dio, e con voi stesso. Conoscete la vostra sorte: guardate di non uscirne, perchè vi costerà la vita temporale e l'eterna: *Quacumque die egressus fueris, scito te interficiendum*.

Non dite: altre volte passai dalla Grazia al peccato, nè m'avvenne nulla di male. Non lo dite, no, non lo dite: perchè non sempre

sarà così: e può accadervi in un punto ciò che non v'accadde in molti anni. Anzi questo istesso avervi perdonato altre volte vi deve fare giustamente temere, che non sarà sempre così: perchè l'esservi voi per l'addietro abusato della sua misericordia, vi rende indegno, che ve l'usi nell'avvenire. Sansone ancora, perchè tre volte li era venuto fatto di uscire felicemente dalle mani de'Filistei suoi nemici, credeva che così sempre sarebbe; onde baldanzoso diceva: *Egrediar, sicut ante feci*. Ma in verità, che alla quarta pruova ei vi restò, e più uscir non potè dalle lor mani, se non morendo; così sarà di voi. Voi vi deste più volte in mano ai vostri nemici, e quante volte peccaste, poteste dire con Geremia: *Dedi dilectam animam meam in manu inimicorum ejus*. Or voi usciste dalle lor mani, mercecchè Iddio, mosso a compassione di voi, ve ne trasse, chiamandovi a Penitenza. Ma sarà sempre così? Ah, non ritornate, che forse più non ne uscirete: *Non egredieris, sicut ante fecisti*. Non vogliate promettervi ciò che non istà in poter vostro. Avete abbastanza stancata la Divina pazienza. Finitela, perchè la pazienza lungamente irritata, alla fine divien furore. E non vi spaventa quella minaccia dello Spirito Santo, laddove nell'Ecclesiastico dice, che chi dalla Grazia ripassa al peccato, Iddio l'ha destinato al taglio della sua spada? *Qui a justitia transgreditur ad peccatum, Deus paravit eum ad romphæam*. E che? Credete forse che le parole d'un Dio siano come le vostre? Ah! ben lo sanno tanti infelici, che adesso ardono nel fuoco eterno. Fra tanti Cristiani colaggiù

confinati, pochi son quelli che una qualche volta non si ravvedessero de' loro falli, e non venissero a penitenza. Ma perchè non perseverarono, e dopo qualche tempo tornarono a peccare, morirono nel lor peccato, e adesso insanguinano sotto la spada della Divina vendetta: e per tutta l'eternità piangeranno la loro incostanza. Voglia Dio, che così non sia di voi. Quante volte dopo aver peccato, perchè il Signore vi perdonasse, gli prometteste di voler anzi mille e mille volte morire, che più peccare? Quante proteste voi gli faceste di voler più tosto perdere qualunque bene, e soffrire qualunque male, che più offenderlo? E pur nondimeno il faceste, e l'offendeste. Ah! ricordatevi, che, come dice San Paolo: *Deus non irridetur*. La pagherete, ed a vostro gran costo imparerete, che voglia dire mancar di parola a un Dio. E chi vi assicura, che il primo peccato, che voi farete, non sia l'ultimo compimento della vostra malizia e l'ultimo termine della di lui sofferenza? E se il fosse, che sarebbe di voi? Voi direte, che forse non sarà. Ed io vi dico, che forse sarà. E voi dunque così poco stimate la salute dell'anima vostra unica ed immortale, che vogliate affidarla ad un *Forse*, dubbioso, incerto e che non dipende da voi?

Quando il Capitan Giosuè ebbe data al fuoco e ridotta in cenere l'empia città di Gerico, fulminò anatema di scomunica contro chiunque avesse ardimento di fabbricarla di nuovo, dicendo: maledetto sia dinanzi a Dio, chi edificherà la città di Gerico. Nel gittarne le fondamenta, gli muoja il primogenito;

e nel mettervi le porte, gli muoja l'ultimo de' suoi figliuoli: *Maledictus sit coram Domino, qui suscitaverit civitatem Jerico. In primogenito suo fundamenta illius jaciat: & in novissimo filiorum ponat portas ejus.* Or dopo una maledizione così pubblica, così notoria, così solenne, chi mai avrebbe creduto che fosse per trovarsi Uomo così temerario, che ardisse di tentare la fabbrica di quella scellerata Città? E pur si trovò; e fu un certo Jello, il quale dopo settecento anni, al tempo del Re Acabbo, la fabbricò; ma la fabbricò con le rovine della sua casa. Perchè nel gittarne le fondamenta, gli morì Abiramo suo primogenito; nel proseguir della fabbrica gli morirono gli altri figliuoli; e nel chiuderla con le porte, gli morì l'ultimo di tutti, chiamato Segubbe: *Ædificavit Hiel Jerico: in Abiram primitivo suo, fundavit eam; & in Segub novissimo suo, posit portas ejus* (3. Reg. 16.). Or voi sapete che Gerico è figura del peccato, come si manifesta nella parabola Evangelica di quel viandante, che dagli assassini fu spogliato e ferito nel passar che faceva da Gerusalemme a Gerico; che significa il passaggio che fa l'uomo dalla Grazia al peccato. Questa Città, cioè il peccato, voi col divino ajuto, quando vi convertiste a via di penitenza, l'atterraste, la distruggeste; con la contrizione la riduceste in cenere: e dinanzi a Dio, ed ai piedi del Sacerdote, suo Ministro, proponeste di non rifabbricarla, di non peccare mai più. Guardate dunque, che non vi sorga mai tentazione di rimetterla in piedi e di peccare di nuovo; perchè la fabbricarete sulla vostra rovina e

temporale ed eterna. Cadrà sopra di voi la Divina maledizione; e voi morrete nel vostro peccato: *Maledictus sit coram Domino, qui suscitaverit Civitatem Jerico.*

Verranno li vostri nemici, collegati co' vostri vizj passati, l'ambizione, l'interesse, la lascivia, la vendetta, e che so io; e vi daranno dei forti assalti per distaccarvi dal partito di Cristo, a cui vi deste, convertendovi a penitenza. Ed il demonio con le sue suggestioni, e la carne con le sue lusinghe, e il Mondo co' suoi allettamenti, tenteranno ogni via e moveranno ogni pietra per invitarvi a sè e ricondurvi a militare di nuovo sotto le lor bandiere. Ma se voi, prima di accettare i loro inviti, farete un poco di riflessione ai gravissimi danni, che ve ne son per venire, tengo per indubitato, che non vi lascerete adescare dai loro inganni. Nella Spagna, come racconta il Vega ne' suoi casi della Confessione, vi fu un giovane, gran giuocatore, il quale mai non giuocava denari in contante. Ma quando perdeva, faceva al vincitore una polizza, che portata al Padre, Uomo ricchissimo, era da lui pagata. Or una volta capitò al Padre una polizza di dodici mila Ducati, e parendogli quella una perdita troppo esorbitante: andate (disse al portator della polizza) e dite a mio figliuolo, che io non voglio pagare questo denaro, s'egli in persona non viene a contarlo. Andò il figliuolo, ed il Padre tratti fuor della Cassa venti quattro sacchetti di cinquecento Ducati l'uno, li votò sopra una tavola. Quando il figliuolo vide quella gran massa d'argento, restò così sorpreso, che a Dio ed al Padre

giurò di non toccar mai più carte, e l'osservò. Or quando l'Uomo pecca (per detto di Salomone ne' proverbj) stima il suo peccato un giuoco: *Stultus illud peccatum*; cioè, come spiegan gl' Interpreti col Salazzaro: *Stultus quasi ludendo, peccat*. E a ragione chiamasi stolto, perchè non sa, non pensa, non vede che gran perdita faccia in questo giuoco funesto. Voi per saperlo, sentite; quando peccate: *primieramente* perdete la grazia santificante, che, come dice S. Pietro, è una partecipazione della Divina natura, è il più ricco dono che abbia Iddio nella sua Tesoreria: e la Gloria stessa non è altro che una Grazia consumata: *secondo*, con la Grazia santificante perdete ancor l' ajutante, perchè vi rendete indegno di que' nuovi ajuti, che il Signore vi avrebbe dato, se voi, peccando, non gli aveste demeritati: *terzo*, voi perdete la più nobile dignità che avevate; voi eravate amico di Dio, figliuolo della Santissima Vergine e fratello degli Angioli: e peccando divenite nemico di Dio, figliuolo d'ira e di vendetta, e schiavo vilissimo del Demonio; Iddio più non vi ama, non vi protegge, non vi conosce per suo: *quarto*, perdete ogni diritto e ragione alla Gloria del Paradiso, per cui foste creato, e vi fate reo dell' Inferno: *quinto*, perdete la pace del cuore, la quiete dell' animo e la tranquillità della coscienza; beni non commutabili con tutt' i beni del Mondo: *sesto*, perdete il fine della vostra creazione ed il frutto della vostra redenzione e della vostra santificazione. Indarno vi creò il Padre, dandovi l' essere che avete: indarno vi ricomprò

il Figliuolo col prezzo del Divino suo Sangue: indarno vi santificò lo Spirito Santo con l'infusione della sua grazia; tutto fu indarno, perchè tutto è perduto per voi: *settimo*, perdete tutt'i meriti antepassati, che acquistaste nel corso della vostra vita; e cadete in un tal fallimento, che di tutte le vostre buone opere, non ve ne resta una dramma: *ottavo*, con li meriti passati perdete ancora li susseguenti; perchè tutte le opere buone, che fate in peccato, non vi sono di alcun merito in ordine alla gloria, essendo opere morte per mancarvi alla grazia, principio della vita e radice del merito: *nono*, oltre ai meriti vostri perdete ancora gli altrui, cioè quelli che vi vorrebbero per la Comunione de' Santi. Perchè sebbene non siete membro separato dal corpo mistico della Chiesa, come sono gli scomunicati, siete però membro morto; onde non partecipate degl' influssi, che vengono da Cristo, capo di questo corpo, e dai giusti che ne sono le membra: *decimo*, finalmente perdete Dio, e in lui perdete ogni bene. E se in quel peccato morite, potete dire con Arrigo Re d'Inghilterra: *perdidimus omnia*; perduto il corpo, perduta l' Anima, perduta la terra, perduto il Cielo, perduta l'eternità, perduto Dio: *omnia*, *omnia*. Oh perdita grande, somma, infinita! Quando dunque il Demonio v'invita a peccare, figuratevi, ch'egli venga, a metter con voi partita di giuoco: *Stultus, quasi ludendo peccat*. Vada, egli dice, quando vi propone quel poco d'utile, o di dilettevole che v'ha nel peccato. Vada voi rispondete. Che sarà poi alla fine? Egli è un peccato. Oh stolto!

voi giuocate alla cieca, ed accettate l'invito, senza pensare a ciò che perdete. Vada? Dunque per un vile guadagno vada tutto il capitale de' vostri meriti? Per una indegna soddisfazione vada un Paradiso di gloria? Per un piacer momentaneo vada un'anima eterna ed immortale? Per un nulla vada il tutto, e vada un Dio? Ah! ben ebbe ragione Davide, quando confessando a Dio li suoi peccati, li chiamò delirj, secondo la version Siriaca: *Confitebor Domino pro deliriis meis*. Perchè in verità ogni peccato è un delirio, ed ogni peccatore è un frenetico, un delirante; che un Uomo savio e di giudizio non s' indurebbe mai a commettere simile frenesia: *Stultus quasi ludendo peccat*.

O voi, che foste appunto uno di questi stolti, se per l'addietro non conosceste la vostra pazzia, conoscetela almeno adesso, che la Dio mercè vi siete rifatto delle vostre perdite; e per mezzo della penitenza (come vi giova sperare) avete riacquistati tutti que' beni, che peccando, stoltamente perdeste. Oh quanto siete obbligato al Signore, che s'è degnato di compatire li vostri delirj! Egli vi ha ridonata la sua Grazia e la sua amicizia; vi ha resa la pace del cuore e la quiete della coscienza: vi ha rivestito delle ragioni della Gloria: vi ha restituiti tutti li vostri meriti, e finalmente vi ha posto in uno stato, che potete sperare di conseguire l'ultimo vostro fine, ch'è l'eterna Beatitudine.

Per giungere a questo beato fine, fa d'uopo che perseveriate nel cammino della penitenza intrapresa; perchè Cristo s'è protestato, che chi persevererà sino alla fine, questi si

salverà: *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit*. E altrove disse, che chi mette la mano all'aratro, cioè comincia a viver bene, e poi od attediato, o stanco si volta indietro, non solamente non entrerà nel Regno di Dio; ma non è nè meno atto ad entrarci: *Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro, aptus est Regno Dei*. E però guardate di non voltarvi indietro a mirare gli oggetti, che furono l'occasione delle vostre cadute, acciò non cadiate di nuovo; e non v'avvenga, come all'infelice moglie di Lot, la quale, perchè contro il divieto dell'Angiolo si voltò indietro a mirare Sodoma sua Patria, dove si voltò, quivi restò cangiata in una statua di sale. Per perseverare in questo cammino della penitenza, prendete il consiglio che vi dà lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico: *Fili peccasti? Ne adjicias iterum: sed & pristinis deprecare, ut tibi dimittantur*; quasi dicesse: voi non siete sicuro, che le vostre colpe passate vi siano state da Dio rimesse; ma avete bisogno di sempre pregarlo, che si degni di perdonarvele. E come avrete poi ardimento di peccare di nuovo. Ah! e non vedete, che con la vostra ingratitudine provocherete più altamente lo sdegno di Dio? Che v'esporrete a pericolo di più non risorgere dal vostro peccato? Che perderete il frutto della vostra penitenza, e darete a divedere ch'ella non fu sincera, ma simulata, ma finta? *Fili, ne adjicias iterum, ne adjicias*. Non vi par dunque d'avere bastantemente offeso il vostro Creatore per lo passato, che vogliate aggiungerli nuove offese? Così volete corrispondere all'amor suo? Quando la pri-

ma volta peccaste, vi poteva tosto precipitar nell'Inferno, e pur nondimeno non solamente egli no 'l fece; ma tante altre volte che l' offendeste, vi sopportò, vi compatì, v' aspettò a penitenza, vi perdonò. E che voi torniate ad offenderlo? Ah! che questa sarebbe una ingratitudine piucchè diabolica: *Fili, ne adjicias iterum, ne adjicias.*

So che il Demonio potrebbe tentare la vostra perseveranza, con farvi credere che voi non potrete lungamente durarla in un tenore di vita da vero penitente Cristiano. Ma ditemi: chi sa quanto siate ancora per vivere? Chi può assicurarvi una vita lunga, se Iddio, che solo il potrebbe, non ha voluto promettervi di sicuro nè meno un giorno? E chi sa che non siate per morire fra una settimama, fra un mese, fra un anno. Ah! che forse la morte vi stà alle spalle, e voi nol sapete. Forse dentro di voi s'è cominciata a formar quella gocciola, quella punta, quella idropisia di petto, quella pietra, quella etisia, che vi ha da uccidere. Ah! quanti (diceva S. Giovanni Grisostomo), essendo ormai vicini alla morte e stando per entrare in porto, fecero miserabil naufragio: *Plurimi in ipsum fere portum invecti, naufragium fecerunt* (lib. adver. vitup. vitæ Monasticæ). E voi per così poco vorrete arrischiare la vostra eterna salvezza? Ma supponiamo, che siate per sopravvivere lungamente. Che sono finalmente tutti gli anni della vita d' un Uomo, in paragone della futura interminabile eternità? Anzi dovreste aver caro, che vi restasse di viver molto per poter meglio con la penitenza scontare li de-

biti, che avete con Dio, e meritarvi posto più sublime su in Cielo: *Beata penitenza* (dice S. Pietro d'Alcantara, quando dopo morte comparve a S. Teresa), *Beata penitenza, che mi guadagnò tanta gloria!* Animatevi dunque e perseverate costantemente nell'intrapreso cammino: *Esto firmus in via Domini*, dice l'Ecclesiastico. Così facendo, godrete pace in questa vita, e v'arricchirete di meriti per l'altra: vi rallegrerete nell'ora della vostra morte; e dopo morte riceverete quella corona della vita immortale, che nell'Apocalisse il Signor vi promise, se gli sarete fedele fino alla morte: *Esto fidelis usque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ.* Vivete felice, e felice vivrete, se ve la terrete ben con Dio, senza del quale niuno mai fu felice.

IL FINE.

INDICE

DEI CAPITOLI.

CAPO PRIMO.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

CAPO XIV.

CAPO XV.

CAPO XVI.

CAPO XVII.

CAPO XVIII.

CAPO XIX.

CAPO XX.

CAPO XXI.

CAPO ULTIMO.